L'AUTOBIOGRAFIA, IL SECRETO E DELL'IGNORANZA SUA E D'ALTRUI

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA COL FIORETTO DE' REMEDI DELL'UNA E DELL'ALTRA FORTUNA ⚜

A CURA DI ANGELO SOLERTI.

(CON ILLUSTRAZIONI).

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMIV.



Francesco Petrarca

(dal Cod. Vaticano 3198)

L'AUTOBIOGRAFIA, IL SECRETO E DELL'IGNORANZA SUA E D'ALTRUI

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA COL FIORETTO DE' REMEDI DELL'UNA E DELL'ALTRA FORTUNA

A CURA DI ANGELO SOLERTI.

(CON ILLUSTRAZIONI).



FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMIV.

Firenze — Tip G. Carnesecchi e figli.

A

PIETRO DE NOLHAC

COME ITALIANO E COME AMICO



(Stemma del Petrarca)

PREFAZIONE

Modesto omaggio spirituale alla memoria di Francesco Petrarca nella ricorrenza del sesto centenario dalla nascita, questo volumetto fu pensato col semplice intendimento di divulgare quelle scritture nelle quali il solitario di Valchiusa e di Arquà ha piú veracemente espresso l'animo suo.

È il Petrarca intimo che queste pagine fanno conoscere; ma se l'essere state scritte in latino fu la causa prima che esse rimasero meno note a chi di studi non fa aperta professione, le buone versioni che qui sono o riprodotte o primieramente date in luce, agevolandone la lettura, persuaderanno quanti delle belle lettere nostre si dilettano a collocare questo libretto al suo proprio luogo, cioè accanto al *Canzoniere*.

Infatti se l'*Autobiografia*, primo esempio di tale forma letteraria e notevole indizio della rinnovata coscienza che riconosce valore all'uomo per sé stesso, tradisce nel poeta una certa preoccupazione di apparire piú quale avrebbe voluto essere, che non quale veramente non fu; il *Secreto*, destinato proprio, come dice, a rimanere secreto, è tale sincero e doloroso grido dell' anima che vivamente commuove.

Già fu detto che esso è il *Canzoniere* in prosa: ma, senza gli artificî della poesia e gli allettamenti della rima, piú di quello svela il dramma intimo del Poeta ondeggiante e pauroso, trattenuto dall'educazione e dalla fede in un mondo che ormai tramontava, e sospinto dal vigore dello spirito e dalla larghezza della mente verso quello nuovo che sorgeva e che egli contribuisce a creare. Tutto ciò che nel *Canzoniere* si agita e si avvicenda, dall'ultima stanza della sestina prima alla canzone *alla Vergine*, dalla canzone *alla Gloria* a quella *ai Principi italiani*, tutto è nel *Secreto* espresso e confessato con analisi alle volte feroce.

Il *Secreto* è del 1343, quando il Petrarca, da poco coronato in Campidoglio, aveva trentanove anni e in lui piú acuto era il dissidio tra la fede e l'oltre tomba da un lato e l'amore e la gloria che dall'altro gli sorridevano: né

egli sente di potervi rinunciare. Il trattatello *Dell'ignoranza sua e d'altrui* è del 1367-70, del tempo in cui « ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte » ; Laura è morta da piú di vent' anni, la gloria raggiunta è stata anche sperimentata dall' invidia o insidiata dalla satira : e in esso il Poeta si ribella a chi vorrebbe togliergli o menomargli la conquista piú cara di sua vita ; ma lo spirito può trovare finalmente l' equilibrio tra la fede e l'umanesimo in Platone, preludendo al paganesimo cristiano dell' Academia fiorentina. Anche mirabili sono in questa scrittura e l'inizio di quel lavorio di demolizione intorno a colui che fino a poc' anzi era stato « il maestro di color che sanno », e i primi esperimenti di una critica quasi moderna nelle argomentazioni e nella ricerca dei fatti intorno alla scienza fisica e naturale del medioevo.

Il grosso trattato *De' remedi dell'una e dell'altra fortuna*, sta in mezzo, è del 1360-66, ed è ancora medioevale nel concetto e nella forma : pur vi si colgono qua e là osservazioni nuove ed argute, il fiore delle quali, volgarizzato, ho stimato sufficente a dare un' idea della filosofia e della morale del Poeta.

Dal quale, a voler esser sinceri, è soltanto questa parte psicologica, intima, che soprav-

lata nell'originale latino *De remediis utriusque fortunae*, compilato nel secolo decimoquinto da frate Giovanni Da San Miniato.

Il codice che la contiene è nella R. Biblioteca Laurenziana di Firenze, Med.-Pal. num. 49, in-4 picc., di cc. 67. Di là lo trasse d. C. Stolfi e lo pubblicò nella dispensa LXXX della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* (Bologna, Romagnoli, 1867). Tale edizione è oggi divenuta abbastanza rara e però si è creduto opportuno riprodurla in questa scelta di cose petrarchesche.

LETTERA AI POSTERI

O

AUTOBIOGRAFIA

DI

FRANCESCO PETRARCA

La parte stampata in carattere tondo è quella della *Lettera ai posteri*; le parti in carattere *corsivo* son quelle aggiunte dal Marsand che le desunse da vari luoghi degli scritti del poeta.

Le citazioni si riferiscono a FRANCISCI PETRARCHAE *Opera quae extant omnia*, Basileae, Henricus Petri, 1554.

Il disegno riprodotto a p. 16 è di mano del Petrarca e rappresenta la sorgente del Sorga con la chiesetta di S. Vittore in Valchiusa; il poeta lo schizzò sui margini di un suo codice di Plinio che è oggi il Parigino 6802, dove si vede a c. 143. Lo pubblicò dapprima PIERRE DE NOLHAC, *Petrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 395, illustrandolo in apposito *excursus*.

FRANCESCO PETRARCA AI POSTERI

SALUTE

[1] Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benché anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giungere ad alcuna distanza o di luoghi o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle che avete sentito appena nominare. E quant' è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocché facilmente ognuno parla cosí, come lo muove, non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode od al biasimo. Della vostra schiatta io fui; un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d' origine veramente, come di sé ha detto Cesare Augusto, né grande, né vile. Ben fu da natura l'animo mio buono, e verecondo; se non che m'ha nociuto la contagiosa usanza. L' adolescenza m' ingannò, la gioventú mi rapí seco, ma la vecchiezza m' ha corretto, e m' ha insegnato coll' esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto: che *l' adolescenza e 'l piacere*

[1] Pag. ††*a*, linea 1.

sono cose vane; anzi non la vecchiezza, ma Quegli, che tutte l' età e i tempi ha fatto: il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfi del lor nulla, errare, acciocché almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano sé medesimi.

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' piú verdi anni piacere. [1] *La canutezza, la quale, benché rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m' era spiacevole, perché all' aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi.* [2] Io ebbi vivo il colore infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima, la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, cosí che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l' età mia sanissimo, trasse l' usato multiplice stuolo delle infermità che l' accompagnano.

[3] *Ora sappiate, e il sappiano quegli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l' umile mia origine, che io nell'anno di quest'ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesú Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell'anno, dico, mille trecento quattro, a' dí venti di luglio in lunedí, in sul far dell'aurora*

1 Pag. 915, linea 14.
2 Pag. ††*a*, linea 17.
3 *Pag.* 917, linea 41.

nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono, dell'Orto, [1] esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria cacciati. [2] *Io non fui mai né molto ricco, né molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe' povero. Come più ebbi, meno desiderai; e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. E ben mi fo a credere, che sarebbemi forse altramente avvenuto, s'io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze m'avrebbono vinto.* [3] Io le disprezzai altamente, non perché non le stimassi, ma perché io ne aborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perché in sé la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai, e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti i quali benché si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero, e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa cogli amici mi fu cosa sí dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro, né mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto dei sensi il vorrei poter dire, ma s' io 'l dicessi, mentirei; pure dirò securamente che, quantunque il calor dell'età e della mia complessione a quello mi traesse,

1 Pag. ††*a*, linea 21.

2 *Epist. fam.* F. P., Lugduni, apud Crispinum 1601, p. 378, l. 13.

3 Pag. ††*a*, linea 24.

nondimeno sempre con l'animo n'esecrai la viltà Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fie rissimo, ma unico ed onesto; e piú lungo tempo l'a vrei sostenuto, se morte acerba sí, ma utile, non a vesse estinto quel fuoco, che già cominciava ad in tiepidire. [1] *Io amai una donna, la cui mente, di ter rene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderii nel volto della quale, se v' è punto di vero nel mondo rilucevano i raggi della divina bellezza; i costum della quale erano esempio di perfettissima onestà della quale né la voce, né la forza degli occhi, né i portamento mostravano umana cosa o mortale. Dir tutto in brieve.* [2] *Laura apparve la prima volta agl occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza nell' anno del Signore mille trecento ventisette, il gior no sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di Sant Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mes medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nell prima ora medesima, nell' anno poi del Signore mill trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l' infe lice novella per lettere del mio Lodovico, nell' ann medesimo, nel mese di maggio, nel mattino del dí di ciannove. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nell stesso dí della morte in sul vespro fu riposto in ac concio luogo de' frati minori: e l' anima sua, io mi d a credere, che, come Seneca disse dell' Africano, ne Cielo, ond' ella era, sia ritornata.* [3] *La virtú di Laur io amai, la qual non è spenta; né però io posi l'anim mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiaciment*

[1] Pag. 398, linea 56.

[2] Nota autografa sul cod. di Virgilio, conservato all' Ambrosiar di Milano. Ma si vegga a pag. 23 il testo latino completo.

[3] Pag. 399, linea 34.

nell' anima di lei sovrumana, ne' suoi costumi; il cui esempio m' è argomento del modo onde vivono gli abitatori del Cielo. [1]*Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io di quel poco ch' io sono, tale mi sono per quella donna, e che se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtú che la natura avea posto nell' animo mio, ella non l'avesse coltivata con sí nobili affetti. Sí; ella distolse, e come dicono, con l'uncino ritrasse l'animo mio giovenile, da ogni turpitudine, e di affissarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo, che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun malèdico sí mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei; che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Cosí quelli, che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare, se questa fama di lei sí cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcí le fatiche asprissime che io durai per poterla acquistare. Imperciocché io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me?* Ma venghiamo ad altre cose.

[2] La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L' ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L' animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma, franca-

1 Pag. 399, lin. 45, e pag. 400, lin. 9.
2 Pag. ††*b*, linea 1.

mente io me ne glorio, perché so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizi. Nelle famigliarità de' principi e de' re, e nelle amicizie de' nobili, fui, fino a destarne l'altrui invidia, avventurato. I re più grandi, e della mia età, mi amarono e mi onorarono; il perché non so; eglino stessi se 'l veggano. Ed io fui con alcuni di loro cosí, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio e molti comodi io n' ebbi.

Il mio ingegno fu buono piú che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, piú dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studi, alla conoscenza dell' antichità: poiché questa età mia sempre mi dispiacque; cosí che se l' amor de' miei piú cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affissarmi nell'altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi ch' essi non fossero in tutto concordi: ma ne' dubbi io seguitai quella sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l' autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente, ma, come a me parve, debile ed oscura; nel comun parlare poi cogli amici o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio che cosí fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur, dove mi parve che richiedesse altramente o la cosa stessa o il luogo *o l'uditore*, v' adoperai l' ingegno; il che quanto abbia

io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna, o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m' avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esilio; l'ottavo in Pisa: il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi, alla riva di quel fiume ventosissimo, passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori, indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto 'l potei in quell' età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura de' genitori; non perché non mi piacesse l' autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell' antichità romana, che mi diletta assai; ma perché l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini; però m' increbbe d' imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente, ed onestamente a gran pena avrei potuto, e se l' avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l' integrità.

Quindi nell' età d' anni ventidue tornai nella patria

mia: patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell' infanzia io ebbi a dimorare; imperciocché l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perché ciò fosse, confesso ora di non sapere e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perché, come sogliono i giovani, io mi credea degnissimo d' ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pur allora certo non mi si dovea; e dall' illustre e incomparabile Iacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo, a cui non so se l' uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò, condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone e de' compagni, una state quasi di paradiso, così che, ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Iacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amatissimo, anzi come con meco, e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell' Alemagna. Della qual cosa benché io fingessi altre cause, acciocch' ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. [1] *Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte, ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le no-*

[1] *Pag. 639*, linea 48.

stre. E bench' io n' abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' italica mia origine; anzi, a dir vero, come in piú lontani luoghi io viaggiai, piú crebbe in me l' ammirazione del suolo italiano. [1] Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò che di quella città si narrava o di vero o di favoloso. Di là ritornato, me n' andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia, ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore cosí, e cosí io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d' uomo sí eccellente durò sempre in lui d' un tenore medesimo verso di me sino all' ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sí la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii: perocché non potei sostenere di quella città cosí come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell' animo da natura.

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone: dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. [2] *Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno e mi pento, pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male.* [3] Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch' ivi ho fatto per molti e molti

[1] Pag. ††3, linea 11.
[2] Pag. 767, linea 18.
[3] Pag. ††3, linea 29.

anni. Pur la somma è questa: che quasi tutte l'operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocché, come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe piú destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solita-



ria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo, vescovo di Cavaglione, or grande, vescovo di Sabina e cardinale: il quale solo di tutti gli antichi miei signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo, di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia *prima* età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a

scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'*Africa* posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell' onore, del quale mi giudicavano degno uomini sí grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio, io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sí di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n'ebbi la risposta il dí seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover esser preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque: e benché fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli dai quali io era chiamato, perché senza dubbio non l'avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli; e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non piú per lo regno, che per le lettere, unico re, ch' ebbe l' età nostra amico della scienza ed insieme della virtú; e venni a lui, acciocch' egli di me giudicasse, secondoché fossegli sembrato: dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo

della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando, alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando che l'onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che piú? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia *Africa,* la quale piacquegli tanto, che mi chiese, in luogo di gran dono, ch'io a lui la dedicassi. Il che né potei, né certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sé dal mezzodí sino al vespro; e perché, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dí seguenti: cosí per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dí mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocché io gli consentissi, me ne stringeva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'instanza pur venerabile di re cosí grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzi al Senato Romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui e il mio, e di tutti quegli che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocché poté in lui l'affezione sua verso di me, e 'l favor dell'età, piú che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma, e benché indegno, pure affidatomi in cosí grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di quei Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle

lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza; ma ben molto d'invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma, e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dí mentr' io me n'andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia *Africa*; e riacceso in me l'ardore dell'animo che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi, ne' dí seguenti, ogni giorno alcuni versi: finché ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che, avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell'opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là da l'Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma, e in Verona, e in Milano; e fui in ogni luogo avuto caro, mercé di Dio, piú ch' io non meritava. Dopo molto tempo acquistai cosí la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Iacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell'età sua alcuno del numero de' signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so, che non ne fu nessuno: egli e per nunzi, e per lettere, e di là dall'Alpi, quando io v'era, e nell'Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d'avere in grado l'amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d'andare a lui, e vedere a che cosí

forte instanza d'uom cosí grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto, negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l'anime beate sono ricevute nel Cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch' io sin dall'infanzia tenni vita chericale, fece sí, ch' io fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con piú forti nodi non solamente a sé medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata piú lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiú è durevole, e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui: né di lui eravamo degni (amor non m'inganna), né io, né la patria, né il mondo. Benché poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l'esempio del padre suo, m'ebbe caro, io nondimeno perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell'età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: né ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d'alleviar le mie noie, alla guisa degli infermi, colla mutazione de' luoghi.

[1] *Ma alla fine io ritornai in Padova; dove o per l'età mia, o per li miei peccati, o per l'una cosa e per l'altra, come io credo, fui infermo tre anni intieri.* [2] *La febbre divenutami già famigliare, un dí mi prese violentissimamente. Subito convennero i me-*

1 Pag. 1037, linea 13.
2 *Pag.* 1019, linea 8.

ri per [illegible] [illegible] [illegible] e [illegible]
per l'[illegible] [illegible] [illegible] me [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] in [illegible] mezza [illegible] e [illegible] quel [illegible]
to le sue prime [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
ni di qua e qua [illegible] [illegible] in [illegible]
le di loro [illegible] [illegible] [illegible] che l'[illegible]
di allungarmi d'un [illegible] [illegible] [illegible]
on il quale [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che
non mi [illegible] [illegible] per [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] all'[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] ed il [illegible] [illegible] [illegible]
il medesimo [illegible] [illegible] Per [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che [illegible]
che la [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
corpi e che [illegible] per [illegible] [illegible]
se. La contraria [illegible] Per [illegible] [illegible]
notte [illegible] un [illegible] e [illegible] e alla
morte [illegible] [illegible] [illegible]
più parole? [illegible] [illegible] [illegible]
forse per [illegible] [illegible] [illegible]
il qual [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
lo: ed [illegible] altri a dire [illegible]
tra un [illegible] [illegible]
dunque [illegible] che la [illegible]
unque [illegible] pur sempre [illegible]
redi [illegible] [illegible] onde [illegible]
ero [illegible] [illegible] e l'una [illegible]
rigermogliare? Ma che vileza ch'io fossi
in quella mezza notte [illegible] che si [illegible] in un
tante? Ed [illegible] a qual fine io me n'andava.
oce adunque a chi è per cadere, s'egli cade, [illegible]
va il [illegible] a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa: che a me altro più non rimane da pensare, né altro più da desiderare, se non se un fine buono; e già questo n' è certamente il tempo. [1]*Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benché, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocché egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' Salmi:* Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris. [2]*E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sé, unico, vero, certo, incommutabile Bene.*

1 Pag. 1037, linea 37.
2 Pag. 696, linea 26.

MEMORIA DI LAURA

NEL *VIRGILIO* AMBROSIANO[1]

Laurea, propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae mee tempus, anno Domini m° iij^c^ xxvij° die VI° mensis Aprilis in ecclesia sanctae Clarae Avin. hora matutina;[2] et in eadem civitate eodem mense Aprilis, eodem die sexto eadem ora prima, anno autem m° iij^c^ xlviij° ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Verone essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per literas Lodovici mei me Parme repperit, anno eodem mense Maio die XIX° mane. Corpus illud castissimum ac pulcerrimum in loco Fratrum Minorum repositum est ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem eius, ut de *Africano* ait Seneca, in celum, unde erat, redisse mihi persuadeo. Hec autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sepe sub oculis meis redit, ut scilicit cogitem mihi esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita et, effracto maiori laqueo, tempus esse de Babilone fugiendi crebra horum inspectione ac fugacissime aetatis existimatione commonear, quod previa Dei gratia, facile erit preteriti temporis curas supervacuas spes inanes et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

1 V. in parte la versione qui addietro pag. 10.

2 Si ricordi il sonetto *Voglia mi sprona*:

> Mille trecento ventisette appunto,
> Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile . . .

Laurea, per le sue proprie virtú illustre e lungamente ne miei versi celebrata, in prima agli occhi miei apparve nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno del Signore 1327, nel giorno 6 del mese d'aprile, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone, nell'ora mattutina; e nella stessa città, nello stesso mese d'aprile, nello stesso giorno 6 ma dell'anno 1348 da questa luce quella luce fu sottratta, per caso essendo io allora a Verona, ahimè! ignaro del mio fato. E la notizia infelice per lettera del mio Luigi [di Campinia] mi ritrovò a Parma, nello stesso anno nel mese di maggio nel giorno 19 di mattina. Quel corpo castissimo e bellissimo nel luogo dei Frati Minori fu sepellito, nel medesimo giorno della morte, al vespero. L'anima sua, come dell'Africano scrive Seneca, in cielo, d'onde era, essere tornata mi confido. E queste parole per acerba memoria del fatto con una certa amara dolcezza scrivere mi è sembrato particolarmente in questo luogo che spesso sotto ai miei occhi ritorna, perché io consideri niente dover essere che piú mi piaccia in questa vita e, spezzato il maggior laccio, essere il tempo di fuggire da Babilonia la frequente visione di esse e la riflessione dell'età fugacissima mi ammoniscano: ciò che, previa la grazia di Dio, facile mi sarà, del passato tempo le cure inutili, le speranze inani e gli inattesi successi dolorosamente ma virilmente considerando.

TESTAMENTO

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

Spesso considerando meco di quello, di che niun troppo, e pochi a bastanza considerano, cioè dell'ultimo giorno, e della morte; la qual considerazione, né può ella esser soverchia, né mai fatta con troppa fretta, essendo il morire a tutti certo, e l'ora della morte incerta; io mi do a credere, che utile cosa e onesta debba essere, prima che mi sopraggiunga alcuno impedimento o vero la morte istessa (la quale per i vari e pericolosi accidenti, che ci occorrono, ne è sempre alle spalle, e per il breve corso della vita non può esser lontana) ora, che per la divina grazia mi trovo sano parimente del corpo e dell'animo, far testamento di me stesso e delle mie cose: quantunque (per dire il vero) elle siano tanto picciole, e di sí poca quantità, che quasi prendo vergogna a farlo. Ma non meno i poveri che i ricchi, in cose disuguali, sogliono prender ugual cura. Voglio adunque ordinare, e porre in iscrittura questa mia ultima volontà, sí per onestà, com'anco a fine, che dopo la mia morte per troppa ingordigia non s'abbia a piatire.

Primieramente la peccatrice mia anima, ma rivolta a pregare la pietà divina, e sperando in lei, raccomando umilmente a GESÙ CRISTO, e con le ginocchia d'essa

anima a lui inchine, il supplico, che siccome da lui creata, e riscossa col prezzo del suo sangue, la voglia difendere, e non permetta, ch' ella pervenga alle mani del suo nimico. Chiamo eziandio l' aiuto della beatissima Vergine sua madre, e del beato Michel'Arcangelo, riverentemente e con fede, e degli altri Santi, i quali soglio invocare, e sperare in loro, che siano per me intercessori appresso CRISTO. Voglio veramente, che questo terreno e mortal corpo, che è un grave peso a nobili animi, sia restituito alla terra, ond' egli ebbe la sua origine; e questo senza alcuna pompa, ma con somma umiltà e sommessione, quanto esser possa maggiore. Il che prego, supplico e scongiuro per la misericordia d' Iddio nostro Signore, e per quella carità, che essi giammai mi portarono, che colui, che sarà mio erede, e gli amici miei, non vogliano rimaner d' osservare, per veruna falsa speranza di farmi onore. Essendo ciò a me convenevole, e cosí volendo, in guisa che se (il che non sia) a questo essi non ubidiranno, siano tenuti di risponder nel giorno del giudicio a me e a Iddio della grave offesa fatta all' uno e all' altro. E questo intorno all' ufficio della sepoltura; aggiungendo quest' altro poco, che niuno mi pianga, niuno per me sparga lagrime, ma preghi per me CRISTO, e s' alcuno potrà far carità a' poveri, che per me altresí preghino, ciò mi potrà giovare: ma il pianto veramente è a morti inutile, e dannoso a chi piange. Quanto al luogo, non mi curo io molto, ma mi contento d' esser posto dove a Dio piacerà. E se coloro, i quali si degneranno di prender del mio corpo questa cura, vorranno intender piú particolarmente il voler mio, dico, che se avverrà ch' io mora in Padova, dove ora mi trovo, è mia volontà d' esser sepellito nella Chiesa di Santo Agostino, la quale è tenuta da' Frati predicatori, perciocché questo luogo è a me molto grato; e giacevi

dentro colui, dal quale fui molto amato, e in questi paesi con pietosissime preghiere mi condusse, uomo di chiara e illustre memoria, Jacomo da Carrara, allora Signore di Padova. Ma se io morrò in Arquà, nella quale ho un poderetto e casa, e mi fia da Iddio conceduto tanto (il che grandemente desidero) che io vi possa fabbricare una picciola cappelletta ad onore della beatissima Vergine, eleggo d'essere in tal luogo sepellito. Altrimenti, piú basso in altro luogo onesto presso alla chiesa de' Contadini. Se verrò a morte a Vinegia, voglio esser posto nel luogo di S. Francesco dalla Vigna, innanzi alla porta della chiesa. Se a Melano, innanzi alla chiesa del beato Ambrogio presso alla prima entrata, che guarda le muraglie della città. Se a Pavia, nella chiesa di Sant' Agostino, ove parrà a' Frati. Se a Roma, nella chiesa di Santa Maria Maggiore, o di S. Pietro, ove sarà piú comodo, o vero presso a questa, o a quell' altra chiesa, sí come piacerà a i canonici. Ho nomati que' luoghi ne' quali per l' Italia soglio conversare. Ma se io morrò a Parma, nella chiesa Maggiore, ove per molt' anni fui inutile archidiacono, e quasi sempre assente: o vero in qualunque altra parte morrò, nel luogo de' frati Minori, se vi sarà; se non, in ciascun' altra chiesa, che sia piú vicina al luogo, in cui verrò a morte. E questo, molto piú forse di quello che si conviene a uomo dotto, della sepoltura sia detto da uomo indotto. Ora vengo all' ordinazione di quelle cose, le quali si chiamano beni dell' uomo, essendo piú tosto le piú volte impedimenti degli animi.

E prima a questo S. Duomo di Padova, dal quale ho avuto comodo e onori, ho proposto già gran tempo nel mio animo di comperare un poco di terreno, il quale io lascio in testamento, cioè alla somma di MCC lire di questa picciola moneta, ancor ch' io lascierei piú, se piú potessi: ma insino a questa som-

ma, cioè di MCC lire ho avute in parole licenza da questo Mag. Signore di Padova, e mio padrone, Francesco da Carrara, il qual danaio non dubito, ch' egli o in vita mia o dopo la morte, qual volta sarà dimandato, non sia per isborsare, siccome quello, di cui non solamente gli effetti, ma anco le promesse hanno pienissima fermezza: e questo tale terreno insino a qui, per cagione di altre spese, non ho potuto mai comperare. Ma se io lo comprerò, com' io spero, farò porre nell' instrumento della compera, ch' io lo compro con animo di lasciarlo alla chiesa. E cosí faccio ora, come ch' io non possa discrivere il sito di questo terreno. Ma se veramente, perché anco alcuna volta le buone volontà per i peccati degli uomini non si possono recare ad effetto, lascierò di comperare, o per non potere, o per negligenza esso terreno, lascio al Duomo di Padova ducati dugento d' oro, per comperarne alquanto, ove si potrà ciò meglio fare, della cui rendita si debba fare ciascun anno il sacro ufficio per la mia anima. E di ciò supplico il sovraddetto mio Signore, se allora, come io desidero, si troverà vivo, e ne prego Dio, e ciascuno che avrà questo carico, e potrà disporre, che per riverenza della beata Vergine, e per rispetto di me, benché uomo indegno, e di picciol conto, conceda, che questa mia ordinazione si eseguisca, e voglia aggiungervi il favore del suo decreto.

Lascio veramente alla chiesa, ove sarò sepellito, ducati XX e all' altre quattro chiese degli ordini mendicanti, se ve ne saranno, cinque per ciascuna.

A i poveri di CRISTO lascio cento ducati da esser dispensati, come parrà a prete Giovanni Abocheta, guardiano del Duomo di Padova; e questo, se qui morrò: se altrove, ad arbitrio del prelato di quella chiesa, dove io sarò sepellito: però con questa condizione, che non si dia maggior quantità.



Fot. Alinari.

CASA DEL PETRARCA AD ARQUÀ



TOMBA DEL PETRARCA AD ARQUÀ

Vengo alla ordinazione dell'altre cose. E adunque al suddetto mio Signore, il Signor di Padova, perciocchè egli, la mercé di Dio, per sè non ha bisogno di veruna cosa, e io non ho altra cosa degna di lui, lascio la mia tavola, ovvero istoria della beata Vergine Maria, di mano dell'eccellente pittore Giotto: la qual mi fu mandata in dono da Fiorenza dal mio amico Michel Vanni. Della cui bellezza non ne tranno alcun gusto gli ignoranti, ma i maestri dell'arte ne stupiscono. Lascio questa ancòna ad esso Signore, acciocché la benedetta Vergine gli sia favorevole innanzi Gesù Cristo suo figliuolo.

Agli amici miei di minore stato lascierei volentieri cose grandi, se la mia facultà si estendesse più oltre: ma essi l'animo mio misureranno. A maestro Donato da Prato vecchio, maestro di grammatica, il quale ora abita a Vinegia, s'egli m'è debitore d'alcun danaio prestato, che quanto sia non so, ma come se sia poca somma lo rimetto e lascio, né voglio, che in ciò al mio erede di veruna cosa sia tenuto.

De' miei cavalli, se alcun n'avrò nel tempo della morte mia, che piacciano a Bonzanello da Vignone, e a Lombardo Asserigo, cittadini Padovani, voglio che fra loro cavino a sorte, chi di essi debba aver il primo, e chi il secondo, e oltre a ciò al detto Lombardo, il quale lasciò la cura delle sue cose per attendere alle mie, confesso d'esser debitore in 134 ducati d'oro e soldi xvi, ch'egli ha speso nell'utile mio, e di molto più: ma fatta di ciò tra noi l'ultima ragione, di tal quantità gli son rimaso debitore, la quale s'egli avrà avuta prima, come io spero, istarà bene; se altrimenti, voglio che 'l mio erede sia tenuto innanzi ad ogn'altra cosa a sodisfargli. Del qual debito egli ha una scrittura di mia mano, la qual'esso Lombardo debba restituire al mio erede. Anco lascio all'istesso Lombardo il mio picciolo bicchiere rotondo d'argento e dorato,

col quale egli beva acqua, che più volentieri beve, che non fa il vino.

A prete Giovanni Abocheta guardiano del nostro Duomo, lascio il mio gran breviario, il quale comperai a Vinegia per prezzo di cento lire: ma però con questa condizione, che dopo la sua morte, esso debba rimanere nella sacristia del medesimo Duomo di Padova a uso perpetuo de' preti, a fine, ch' esso prete Giovanni, ed altri preghino, se piacerà loro, per me CRISTO e la beata Vergine.

A M. Giovanni da Certaldo, ovvero Boccaccio (nel vero vergognosamente, a uomo di tanta stima lasciando cosí piccola cosa) lascio cinquanta fiorini d' oro di Fiorenza, per una vesta da portare il verno per lo studio e fatiche della notte.

A Maestro Tommaso Bambasio da Ferrara, lascio il mio buon liuto, a fine, ch' egli lo suoni non per vanità del fugace secolo, ma a lode e gloria dell'eterno Iddio.

Ora i predetti miei amici non m' incolpino della picciolezza di cosí fatti legati, ma la fortuna, se alcuna cosa è la fortuna: e per questo rispetto ho lasciato ultimo colui, che doveva esser primo, Maestro Giovanni dell' Orologio fisico, a cui lascio cinquanta ducati d' oro, perch' egli si compri un picciol anello da portar nel dito per mia ricordanza.

Quanto a' famigliari miei di casa, il mio ordine è questo. A Bartolomeo da Siena, il quale è cognominato Pancaldolo, lascio venti ducati, ch' egli però non giuochi. A Zilio di Fiorenza mio servitore, oltre al suo salario, se dee avere alcuna cosa, ducati venti, e se più avessi . . . E se questi, o gli amici, o i miei servitori morissero prima di me, voglio, che quello, ch' io lasciava loro, torni al mio erede.

Di tutti veramente i miei beni mobili, ch' io mi *trovo avere* ovvero ch' io son per avere, ove essi

sono, ovvero saranno, lascio universal erede Francesco di Borsano, già figliuolo di M. Amicolo di Borsano cittadino di Melano di porta Vercellina, e pregolo non solo, come erede, ma come carissimo figliuolo, che qualunque quantità di danari, o grande o picciola, che grande in vero non potrà ella essere, troverà ne' miei beni, voglia dividere in due parti: e una parte si tenga per lui, e l' altra dia a cui egli sa essere il voler mio; e di quella sia fatto ciò, che appunto egli sa ch' io voglio che si faccia. Due cose ancora, prima ch'io faccia fine, sono da aggiungere a questa scrittura. L' una è che quel poco di terreno, ch' io ho di là da' monti, nel contado Venosino, nel villaggio, ovvero castello di Valclusa, della diocesi Cavilbicese, perché senza dubbio, nell' andarvi, e anco nel mandarvi, è maggior la spesa che l' entrata: voglio, che sia dell' ospedale di detto luogo, e di tutti i poveri di Cristo. E se questo far non si potesse per impedimento di qualche ragione, o statuto, voglio ch' esso sia di Giovanni e di Pietro fratelli, già figliuoli di Raimondo Chiaramonte, il quale comunemente era chiamato Moneto; e mi fu molto obbediente e fedele. E se i detti fratelli, ovvero l' uno di essi morisse, voglio che vada a i figliuoli, o nipoti, in memoria del detto, che morisse. L' altra cosa, che quel poco ch' io ho de' beni instabili in Padova, o nel territorio Padovano, o che nell' avvenire sono per avere, voglio che sia del mio erede, come l' altre cose: ma con questa legge, che né per sé, né per altri si possa veruna di queste cose alienare per vendita, o per donazione o per qualunque altra guisa, né anco impegnare insino a venti anni interi dal giorno della mia morte. Il che ordino per utile di esso mio erede, il quale per ignoranza delle cose può errare, delle quali, come avrà buona contezza, non volentieri consentirà d' alienarle. Ma se per avven-

tura avvenirà, perché tutti siamo mortali, né del tutto v' è alcuno ordine di morire, il detto Francescolo da Borsano (il che cessi Dio) morisse innanzi a me, allora voglio che sia mio erede il suddetto Lombardo Asserigo, il quale ha pienamente inteso il mio animo; e avendolo io conosciuto fedele in tutta la vita mia, non meno spero che debba esser dopo la mia morte.

Ho scritte queste mie ordinazioni, le quali valeranno per ragioni di testamento, o d'ultima mia volontà, di propria mano nella casa del Duomo, dove abito, l'anno del Signore MCCCLXX a dí quattro d'Aprile; e pregai Niccolò notaio, figliuolo già di Bartolomeo, e Nicoletto figliuolo di Ser Pietro notaio infrascritto; siccome si contiene nell' infrascritte sottoscrizioni.

Aggiungo questa cosa sola; che subito dopo la morte mia, il mio erede scriva sopra ciò a fra Gherardo Petrarca, monaco Certosino, mio fratello, il quale è nel Convento Materino,[1] che è presso di Marsiglia, che esso gli faccia intendere, qual di due cose ei vuole, o cento fiorini d'oro, o ciascun anno cinque, o dieci, siccome gli fia in piacere: che tanto si debba fare, quanto egli eleggerà.

Io Francesco Petrarca scrissi: e questo testamento avrei fatto in altro modo se io fossi ricco, come è opinione del volgo insano.

1 Di Montrieux.

IL SECRETO

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

TRADOTTO

DA

FRANCESCO ORLANDINI

SANESE



LAVRA SADA AVINIONENSIS
PETRARCHÆ MVSA CELEBRIS

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA

NEL DIALOGO

INTITOLATO IL SUO SECRETO

PROEMIO

A me attonito e spesse volte considerante per qual via in questa vita sia entrato, e come ne abbia a uscire, nuovamente mi avvenne che il sonno opprimendomi, non come suole gli animi accidiosi, ma ansio e vigilante, una certa donna venerabile di età e di lume, non molto dagli uomini conosciuta, mi apparve, né potevo donde a me venuta fusse discernere: niente di meno lo abito e la faccia quella essere vergine mi dimostrava. Costei adunque me stupefatto per lo aspetto della non solita luce, e non ardito di alzare lo sguardo verso li raggi, li quali il sole degli occhi suoi spargeva, cosí parlò: — Non temere, e questa nuova bellezza non ti perturbi; io mossa a misericordia delli tuoi errori sono venuta di lontano per darti un tempestivo aiuto; assai e piú che il debito a questo dí hai risguardata la terra colli occhi ottenebrati, alli quali se queste cose mortali porgono tanto diletto, che speri dovere essere se quelli solleverai alle cose eterne? —. Allora io udite queste cose, e non deposto ancora il timore appena, con voce tremante risposi quel detto virgiliano: O Vergine, quale te hò io a memorare? perché il tuo volto non è mortale, e le tue parole suonano altro che umana voce.[1]

[1] O quam te memorem virgo, namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat. (*En.*, I. 327).

Qui e altrove il testo latino precede nel corpo della traduzione il volgare.

Ed ella rispose: — Io son colei, la quale con una certa curiosa eleganza nell'Africa descrivesti, e alla quale, non altrimenti che quello Anfione di Irceo, nello estremo occidente, e nella sommità del monte Atlante, con mirabile artificio e quasi con poetiche mani una chiarissima e bella abitazione edificasti. Orsú dunque già sicuro ascolta, né ti dia terrore la presente faccia di quella, la quale, già molto tempo innanzi esser da te molto familiarmente conosciuta, con argute parole hai dimostrato. — Appena aveva finite queste parole, quando, ripetendo nell'animo mio tutto quel sermone, null'altra cosa mi occorreva, se non esser la Verità quella che parlava, perché mi ricordavo aver descritto il palazzo di costei nella sommità del monte Atlante: [1] *ma di qual luogo venisse io non sapevo: ero ben certo che non poteva esser venuta d'altronde che dal cielo. Per la qual cosa desideroso di vederla, risguardavo, ma il viso umano non sofferse quel lume celeste, onde un'altra volta messi gli occhi in terra; ed ella conoscendo questo, dopo un breve silenzio piú e piú volte parlando, con minute interrogazioni seco di molte cose a parlare mi costrinse. Doppio bene conobbi d'indi essere a me pervenuto, perché alquanto piú dotto divenni, ed alquanto per essa conversazione piú sicuro, incominciai a potere in presenza risguardare quel volto, il quale da prima per superchio lume m'aveva dato terrore; e cosí quello sguardando senza timore, preso da una maravigliosa dolcezza, mi fermo e risguardo intorno per vedere se altra persona seco fusse, ovvero se al tutto scompagnata nella mia secreta solitudine fusse penetrata. E vidi allato a quella un uomo antico, venerando e di molta maestà, ne fu necessario domandare del nome, perocché lo aspetto religioso, la modesta fronte, i gravi occhi, l'andare sobrio, l'abito negro, la romana facondia, essere il glorioso padre Augustino assai aperto indizio mi davano. Aveva ancora l'aspetto piú dolce e maggiore degli altri veduti uomini, il quale essere altri*

[1] Nel poema *Affrica.*

non mi lasciava pensare: né sarei per questo stato cheto, e già avevo dittate le parole della interrogazione, e la voce era pervenuta all' ultima sommità delle labbra, quando senza indugio dalla bocca della Verità quel dolcissimo nome percosse le mie orecchie, e rivoltasi a lui, interrompendo la sua profondissima meditazione, così disse: — O Augustino fra le migliaia a me caro, tu hai conosciuto costui a te devoto, e non t' è nascoso da quanto pericolosa e lunga infirmità al presente sia detenuto, la quale è tanto più vicina alla morte, quanto esso infermo è più remoto dalla cognizione del proprio morbo: per la qual cosa al presente è da provvedere alla vita di costui già mezzo morto, la quale opera di pietà nessun uomo la può usare meglio di te, perché costui sempre è stato del tuo nome amantissimo, ed ogni dottrina ha questa proprietà, che molto più facilmente si infonde nell' animo dello uditore da un precettore da lui amato. E se per caso la presente felicità non t' ha fatto dimenticare le tue miserie, molte cose sopportasti simili a costui mentre tu eri serrato nel corporeo carcere: la qual cosa, tu, ottimo curatore delle sperimentate passioni, ti prego, benché la tacita cogitazione sia jocundissima sopra tutte le cose, con una sacra e da me singolarmente accetta voce, levi via questo silenzio, tentando se con alcun aiuto tu puoi ammollire questi tanto gravi languori. A questo Augustino rispose: — Tu se' a me guida, tu consigliatrice, tu madonna, tu maestra: che dunque comandi che io dica, te presente? — Ed ella allora disse: — La umana voce percuote le orecchie dell' uomo mortale, e costui sopporterà quella con animo più paziente: e acciò che quello che udirà da te lui stimi esser detto da me, sarò presente. — Rispose: — E l'amore del languente, e l' autorità del comandante mi costringe ad obbedire. — E così risguardando me benignamente, sostentandomi con un paterno abbracciamento, mi menò in una parte di un luogo più secreto: e la Verità poco innanzi andando era a noi guida: e lì parimente tutti e tre ci ponemmo a sedere. Ed allora, quella judicante di ciascuna cosa in silenzio, e remoti di lontano li testimoni, un parlare

lungo, nato da una parte e dall'altra, fu, tirandoci la materia, prolongato insino al terzo dí: dove benché molte cose fusser dette contro alli costumi del nostro secolo e alla comune scelleranza de' mortali, per modo che non tanto me, quanto tutta l'umana generazione mi parve che biasimassero, nondimeno quelle cose delle quali fui notato e ripreso, piú profondamente le impressi nella memoria. Questo colloquio dunque sí famigliare (acciò che per caso non si dimenticasse) mentre istituisco di scrivere, ho adempiuta la misura di questo libro: non che io voglia questo essere connumerato fra le altre mie opere, ovvero che io addomandi da questo gloria (la mia mente rivolge certe cose maggiori), ma acciocché la dolcezza, la quale io presi una volta da quel colloquio, quante volte mi piacerà, io possa quello leggendo ripigliare. E tu per questo, libretto mio, fuggendo la moltitudine degli uomini, sarai contento di star meco, non dimenticando il proprio nome, perche tu se' il mio Secreto, *e cosí se' chiamato; ed a me occupato in cose piú alte, come di ciascuna cosa in secreto detta ti ricordi, cosí in loco secreto la commemori. Ed io, acciò che, come dice Tullio, non si interponga troppo spesso* dissi *e* disse, *e acciò che la cosa paia davanti agli occhi e rappresentata da uomini presenti, le sentenze dell'egregio collocutore e mie non ho separato con altro circuito di parole, ma con la propria descrizione de' proprii nomi: e questo modo di scrivere io l'ho imparato dal mio Cicerone: e lui prima da Platone l'aveva imparato. E acciò che io non sia piú lungo, lui m'incominciò a parlare in questo modo.*

DIALOGO I

Interlocutori.

Augustino e Francesco.

Augustino. Che fai uomicciuolo? che sogni? che aspetti? non ti ricordi che tu se' nato mortale?

Francesco. Certamente me ne ricordo, e non mi vien mai questo pensiero nell' animo senza un certo orrendo e grave timore.

Augustino. Volesse Dio che te ne ricordasse come tu di', perché provvederesti al tuo bisogno, e a me torresti molta fatica, considerato che certamente è verissimo che nessuna cosa è piú efficace a discacciare le lascivie e gl' inganni di questa vita, e a comporre l'animo in fra tante mondane tempeste, che la memoria della propria miseria e l' assidua meditazione della morte, purché quella non sia lievemente sopra la scorza fissa, ma penetri nelle ossa e nelle midolle; e dubito grandemente che in questa cosa non inganni te medesimo, come in molti altri ho spesse volte veduto.

Francesco. Dimmi, ti priego, per qual via? perché io non intendo chiaramente quel che tu di'.

Augustino. Fra tutte le vostre condizioni di nessuna mi maraviglio piú che di quella, che voi stu-

diosamente favoreggiate le vostre miserie, e il soprastante pericolo fingete non conoscere, e se quella considerazione v' entra nell' animo voi la escludete.

Francesco. In che modo?

Augustino. Stimi tu alcun uomo tanto stolto, che, oppresso da un morbo, dubbioso non desideri recuperare la sanità?

Francesco. Non credo che alcun uomo sia tanto mentecatto.

Augustino. Che ne segue dunque? Stimi tu essere alcuno d' animo tanto pigro e tanto rimesso, che non segua con ogni studio quel che con tutta la mente desidera?

Francesco. Né ancora questo.

Augustino. Se queste due cose fra me e te si concedano, è necessario che ancora la terza c' intervenga.

Francesco. Quale è questa terza?

Augustino. Che sí come colui il quale con alta e fissa considerazione avrà conosciuto sé essere misero desidera uscirne, e quello che ha cominciato a desiderare con ogni industria séguita, cosí colui che avrà seguitato possa eziandio acquistare; imperocché come questa terza cosa non può essere impedita se non per difetto della seconda, e cosí ancora la seconda per mancamento della prima, cosí è di bisogno che quella prima, come radice della umana salute, e ferma e salda sussista. Ma voi insensati (e tu tanto ingegnoso) nel proprio danno vi sforzate di stirpare da' vostri petti questa salutifera radice con tutti i lacciuoli delle mondane blandizie: e questo è quello che mi faceva tanto maravigliare. Meritamente dunque sí per la estirpazione di quella, sí ancora per la distruzione dell' altra siete puniti.

Francesco. Questa querela secondo me è molto lunga, e richiede molte parole: per la qual cosa, se

ti piace, si vuole differirla ad altro tempo, e acciocché io piú facilmente intenda quello che segue, fermiamci un poco in queste cose precedenti.

Augustino. È da obbedire alla tua tardità: per la qual cosa in qualunque luogo ti parrà ferma li tuoi piedi.

Francesco. Io non veggo questa conseguenza.

Augustino. Che cagione ti è intervenuta, o che dubbio ti è nato?

Francesco. Perché son cose innumerabili, le quali noi ardentemente desideriamo e con grande studio le addimandiamo, alle quali non per fatica né per diligenza alcuna possiamo, né siam possuti pervenire.

Augustino. Confesso esser vero quel che tu di' in tutte le altre cose, ma di quello del quale noi al presente parliamo è tutto il contrario.

Francesco. Quale è la cagione?

Augustino. Perché colui, il quale desidera di rimuover da sé la sua miseria, non può essere ingannato da tale desiderio purché quello veramente desideri.

Francesco. O Dio, che è quello che io odo? molti pochi sono coloro alli quali non manchino molte cose: la qual cosa se è vera o no, qualunque risguarderà sé medesimo apertamente conoscerà; e cosí d' indi ne seguita, che ciascun di loro confessa esser misero, considerato che come la copia de' beni fa gli uomini felici, cosí è necessario che in quella parte la quale a loro manca sieno infelici. Chi dubita che questo peso di miseria ciascheduno vorrebbe deporre, e che rarissimi sono quelli che abbiano possuto? Dimmi un poco, quanti sono coloro e quali, o morbo del corpo, o morte di congiunti, o carcere o esilio o povertà o continui dolori opprime, e altri infiniti mali? Li quali siccome è lungo numerare, cosí è difficile e miserabile a sopportare; e benché sieno

agli uomini pazienti molto molesti, nondimeno, come tu vedi, non gli possono da loro separare: non dobbiamo dunque dubitare, a mio giudizio, che molti contro a loro voglia son miseri.

Augustino. È bisogno che tu ritorni molto addietro, come avviene a' giovanetti vaghi e tardi, i quali il piú delle volte ricominciano dai primi elementi. Io mi stimavo che tu fossi d'ingegno piú alto, né pensavo che in questo tu avessi di bisogno di sí puerile ammonizione. E certamente se tu avessi mandato a memoria quelle vere e salutifere sentenze de' filosofi, le quali spesso meco rileggesti, e se tu (io pure il dirò con la tua pace) ti fossi affaticato a utilità tua e non d'altri, e se il tempo nel quale tu hai letti tanti volumi gli avessi collocati alla regola della tua vita e non al ventoso plauso del vulgo, né a una certa vana jattanza, tu non diresti cose tanto rozze e tanto senza sostanza.

Francesco. Io non so quello che tu vogli dire, e già il rubore è diffuso per tutta la mia faccia, e ora provo quel che provar sogliono i fanciulli ripresi da'loro maestri; che come quegli, prima che odino il nome del commesso peccato, si ricordano aver commessi molti errori, e per la prima voce del castigatore si confondono; cosi io, conoscendo in me l'ignoranza e molti errori, benché ancora non intenda dove il tuo parlare voglia andare, nondimeno perché io presento che mi si può dare al volto molte cose, innanzi al fine del tuo parlare mi son vergognato: ti prego quindi, che tu parli piú aperto, e mi dica che cosa è questa, che sí mordacemente in me riprendi.

Augustino. Molte cose saranno, dopo queste, che mi faranno indegnare: ma ora mi turba che tu dica, alcun uomo potere divenir misero contro a sua voglia.

Francesco. S'è partito da me ogni rubore, e credo fermamente quel che io dico esser piú vero che il vero. Dimmi, qual uomo è tanto ignorante delle cose umane, e tanto remoto dal commercio dei mortali, che non conosca la povertà, li dolori, la ignominia, finalmente li morbi e la morte ed altri simili mali, li quali sono stimati miserabili, assalire spesse volte gli uomini contro a lor volere, e mai non assalire alcuno di sua volontà: onde ne seguita questo esser vero, che conoscere e avere in odio la propria miseria è facil cosa, ma discacciare da sé quella, non è cosí; perché quelli due primi sono in nostro arbitrio, ma quel terzo è in potestà della fortuna.

Augustino. La tua vergogna meritava perdono: ma ora che hai deposto quella, mi commuove piú a ira la tua arroganza che il tuo errore. Ma come hai tu dimenticate quelle santissime voci de' filosofi, cioè nessuno divenir misero mediante quelli mali, i quali tu poco avanti nominasti! Perché se sola la virtú fa il nostro animo felice, come dimostra Marco Tullio con molte efficaci ragioni, d'indi ne segue che nessuna cosa, salvo quella che è contraria e opposita a essa virtú, ci priva di felicità: il qual contrario qual sia, se non hai perduta in tutto la memoria, benché io taccia te ne ricordi.

Francesco. Me ne ricordo ed haimi fatto sovvenire de' precetti degli stoici, i quali son contrari alle comuni opinioni, e piú propinqui alla verità che all'uso.

Augustino. O infelice a te sopra gli altri, se tu cerchi di trovare la verità mediante le false opinioni del volgo! Credi tu di potere pervenire alla luce, mentre che sei guidato da' ciechi? E' ti bisogna fuggire la via calcata dalla moltitudine; e aspirando alle cose alte è necessario di pigliare il cammino il quale è segnato dalle vestigie di pochi, acciocché tu meriti

di udire quel detto poetico: *O fanciullo più accresciuto per la nova virtù, così si va alle stelle.*[1]

Francesco. Volesse Dio che a me avvenisse quel che tu dici innanzi alla mia morte! ma segui, ti prego, imperciocché non s'è ancora del tutto fuggita la vergogna, e non dubito che le sentenze degli stoici son da esser preposte agli errori pubblici: ora io desidero d'intendere quel che tu mi voglia persuadere.

Augustino. Se noi due conveniamo in questa sentenza, nessuno né essere, né potere divenir misero senza vizio, già non bisogna più parole.

Francesco. Perché mi pare aver veduti molti, nel numero de' quali sono ancora io, che nessuna cosa sopportano più molesta, che non potere scuotere da loro il giogo delli vizi, benché a questo si sforzino tutto il tempo della loro vita con ogni industria; per la qual cosa, stando ferma la sentenza degli stoici, si può tollerare molti esser miseri, benché non voglino, e dolghinsi, desiderando il contrario.

Augustino. Noi siamo andati alquanto vagando: ma già a poco a poco ritorniamo a' nostri primi principi, salvo se tu non ti sei scordato del proposito.

Francesco. Avevo già cominciato a dimenticarlo, ma èmmi ritornato a memoria.

Augustino. Incominciai a volerti dimostrare come si fugge l'angustia di questa nostra mortalità, e come ti possi sollevar alto da terra: e dissi la meditazione della morte e della umana miseria tenere il primo grado; il secondo ottenere un ardente desiderio e uno studio di rilevarsi: e fatto questo, io ti prometto una via felice ed aperta di andare a Colui, al quale aspira la nostra intenzione, salvo ora a te non paia ancora il contrario.

[1] *Macte nova virtute puer, sic itur ad astra.* (*En.* IX, 641.)

Francesco. Non ho animo di dire che a me paia il contrario; imperocché nella mia adolescenza meco è cresciuta questa opinione di te, che se alcuna cosa pare a me altrimenti che a te, io credo fermamente avere errato.

Augustino. Cessino ti prego queste blandizie, e perché io veggo che tu acconsenti alli miei detti, non tanto per judicio, quanto per reverenza, ti do libertà di parlare ciò che tu vuoi e tutto quello che a te parrà.

Francesco. Ancora pavento, e vorrei usare la data licenza: e tacendo delli altri uomini, io chiamo in testimonio costei, la quale sempre è stata presente a tutti i miei fatti, e tu eziandio mi sarai testimonio quante volte io ho risguardata la miseria e la sorte della mia condizione, e con quante lacrime mi son sforzato di lavare le mie macule. Ma come voi vedete (e non lo posso senza lacrime narrare) infino al di d'oggi invano mi sono affaticato: adunque questa cosa sola mi sollecita e fammi dubitare sopra alla tua proposizione, con la quale ti sforzi mostrarmi nessuno esser cascato nella miseria, se non volontariamente, e nessuno esser misero, se non chi vuole: della qual cosa in me dolente di continuo provo il contrario.

Augustino. Questa querimonia è vecchia, e non ha ad avere già mai fine: e benché io abbia spesse volte questo medesimo indarno tentato, nondimeno ancor non voglio por' fine alla mia persuasione. Io dico non divenir misero, né esser colui che non vuole: ma nelle menti degli uomini, come io cominciai a dire, è fissa una certa perversa e morbosa libidine d' ingannare loro medesimi, della quale nessuna peste piú mortifera si trova nella vita presente; perché se voi temete gl' inganni de' vostri famigliari, sí per l' autorità degl' ingannatori, la qual vi leva il rimedio

della cautela, sí eziandio perché la loro voce blanda e piacevole risuona continuamente d'intorno alli orecchi vostri, e l'uno e l'altro di questi cessa nelli altri non famigliari, tanto piú dovreste aver paura de' propri inganni, considerato che in voi è amore, autorità e famigliarità grandissima, che ciascuno si stima oltre al potere, e ama piú che non bisogna, e colui che è ingannato non si separa mai dallo ingannatore.

Francesco. Spesse volte oggi tu hai usate queste medesime parole: ma io (ch' io mi ricordi) non ho giammai ingannato me stesso, e Dio volesse che gli altri non avessero ingannato me.

Augustino. Allora tu ti inganni fortemente quando ti glorii di non avere giammai ingannato te medesimo. Non è sí piccola appresso di me la speranza del tuo intelletto, che se tu vorrai col tuo animo diligentemente attendere, tu per te stesso vedrai nessuno cascare nella miseria se non per sua spontanea volontà: e sopra questo. è fondata la nostra questione. Dimmi, ti prego, ma pensa bene prima che tu risponda, e in tal modo apparecchia il tuo ànimo che non sia avido di contenzione, ma di verità; dimmi qual uomo stimi che sia costretto a peccare? considerato che gli uomini savi vogliono il peccato essere un atto volontario, per modo che quando cessa la volontà, cessa ancora il peccato, e senza il peccato nessuno è misero: la qual cosa poco di sopra mi concedesti.

Francesco. Io veggo che a poco a poco casco del mio proposito, e son costretto a confessarti che il principio della mia miseria procede dal proprio arbitrio, e questo sento in me, e negli altri per conietture conosco: ora confessi tu questa cosa vera?

Augustino. Che vuoi ch' io confessi?

Francesco. Che siccome è vero che nessun cade

se non volontariamente, così eziandio sia vero che innumerabili uomini son di volontà cascati, ma non per ciò di lor volontà giacciono: la qual cosa di me stesso confermo arditamente, e giudico questo essermi dato in pena che io, il quale mentre potei star ritto non volsi, mentre che io voglio rilevarmi non possa.

Augustino. Benché questa opinione non sia al tutto d'uomo insensato, nondimeno perché ti riconosci avere errato nel primo, bisognerà che mi confessi il medesimo nel secondo.

Francesco. Dunque tu definisci il cascare e il giacere essere una medesima cosa?

Augustino. Anco son diverse: nondimeno se il volere e l'aver voluto son cose differenti nel tempo, pure in quanto all'effetto e nell'animo del volente sono una cosa medesima.

Francesco. Ben conosco con che nodi tu mi leghi: nondimeno colui, che fa alle braccia, non è piú forte quando acquista la vittoria per arte, ma bene è più astuto.

Augustino. Noi parliamo dinanzi alla Verità, alla quale ogni semplicità è amica, e ogni astuzia nemica: e acciò che questo tu vegga chiaramente, procediamo per l'avvenire con quanta semplicità ti piace.

Francesco. Io non potevo udire cosa piú gioconda. Dimmi dunque, poiché di me è fatta menzione, con che ragione mi mostrerai questo mio esser misero, la qual cosa io non niego consistere ancora nella mia volontà, considerato che a me pare di non patir cosa più molesta né piú contraria alla mia volontà, ma io non posso piú.

Augustino. Purché li patti si osservino, ti dimostrerò te avere a usare altre parole.

Francesco. Che patti son questi che tu di'? che parole mi ammonisci ch'io abbia a usare?

Augustino. I patti son questi, che gettati via i lac-

ciuoli delle fallacie, con pura semplicità circa lo studio della Verità siamo intenti: le parole le quali vorrei che tu usassi son queste, che quando tu di' non posso, tu dica non voglio.

Francesco. Non verremo giammai al fine, ed io non ti confesserò mai questo essere: certamente io lo so, e tu mi sia testimonio, quante volte io ho voluto e non ho possuto, quante lacrime ho sparte e non m'è giovato.

Augustino. Di molte lacrime ti sono testimonio, ma non già della tua volontà.

Francesco. O fede superna! io non credo che sia uomo che sappia quel che io ho sostenuto, e quanto mi sia sforzato di resurgere se io avessi possuto.

Augustino. Sta quieto, che prima il cielo e la terra si mescoleranno, prima le stelle caderanno nello averno, e prima li elementi amici della natura pugneranno insieme, che costei, la quale è giudice fra noi, possa essere ingannata.

Francesco. Che dici tu dunque?

Augustino. Dico la tua coscienza averti commosse spesse volte le lacrime, ma non aver mutato il tuo proposito.

Francesco. Quante volte t'ho io detto, non avere io possuto più?

Augustino. Quante t'ho io risposto, anzi tu non hai voluto? E non mi maraviglio che tu sia ora avvolto in questi dubbiosi nodi, nelli quali io già fui intrigato; mentre pensavo di pigliare una nuova via alla mia vita, mi svelsi i capegli, mi percossi la fronte, mi storsi le dita, e finalmente con le mani giunte abbracciavo le ginocchia, e d'amarissimi sospiri il cielo e l'aere riempivo, e bagnavo la terra di larghissimi pianti: e nondimeno in fra queste amaritudini, io era quel medesimo che io ero stato, insino a tanto che *al fine un'* alta e profonda meditazione ogni miseria

mi congregò innanzi agli occhi: per la qual cosa, poiché pienamente io volli, certamente potei; e con maravigliosa e felicissima celerità mi trasformai in un altro Augustino: e l'ordine di questa storia, se io non mi inganno, tu l' hai veduto nelle mie Confessioni.

Francesco. Io l'ho letto, e non posso mandare a oblivione quel salutifero arbore di fico, sotto l'ombra del quale fu quel miracolo.[1]

Augustino. Ben fai, poiché né mirto, né edera, né finalmente l'amato lauro, come si dice da Febo (benché a questo arbore tutto il coro de' poeti sia affezionato, e tu sopra ogni altro, il quale solo in questa nostra età meritasti portar corona di quelle fronde contesta) debbe esser piú grato al tuo animo finalmente ritornante in porto da tanta tempesta, che la ricordazione di quell'arbore, per lo quale si permette a te una certa speranza di correzione e di perdono.

Francesco. Io non ti contradico: segui com'hai cominciato.

Augustino. Questo avevo cominciato, e questo perseguito: e dico il simile esser fino al dí d'oggi avvenuto a te, ed a molti, a' quali si può dir quel verso di Virgilio: *La mente è stabile e immota, ma le vane lacrime si rivoltano d'intorno*:[2] e benché io potessi adunare insieme molte cose, nondimeno sono stato contento di quest' uno e domestico esempio.

Francesco. Prudentemente hai fatto, perché la cosa non aveva bisogno di piú esempli, né questo che hai detto sarebbe in alcun altro petto piú profondamente entrato; e tanto piú, che per bene che fra noi sia grandissima differenza ed amplissimi intervalli, quanti

[1] Ego sub quadam fici arbore stravi me, nescio quomodo, et dimisi habenas lacrymis.... Et ecce audio vocem de vicina domo cum cantu dicentis: Tolle lege. (S. AUG. *Conf.*, l. VIII, c. 12).

[2] Mens immota manet, lacrimae volvuntur inanes (*En.*, IV, 449).

sogliono essere fra uno che è nel naufragio, e un altro che sia nel porto sicuro, e fra un felice e un misero, nondimeno fra queste mie tempeste riconosco qualche vestigio della tua vigilazione: onde ne nasce che quante volte leggo i libri delle tue Confessioni, posto fra due contrari affetti, cioè la speranza e la paura, benché non senza liete lacrime, mi pare alcuna volta leggere non istoria aliena ma propria e della mia peregrinazione per l'avvenire. Ora poiché ho levato da me ogni studio di contenzione segui e di' come ti piace, ch'io ho disposto di seguirti, né contradirti piú in alcuna cosa.

Augustino. Io non domando questo da te, perché se, come dice un certo dottissimo uomo, per molta altercazione e contenzione si perde la vita, cosí spesse volte una modesta contenzione a molti mostra il vero: né si conviene star contento in ogni loco e a tutte le cose, perché questo è costume d'ingegno pigro e tardo; né ancora dall'altra parte alla aperta verità studiosamente contrastare, ché questo è chiaro segno di mente litigiosa.

Francesco. Io intendo e laudo questo, e userò questo consiglio: segui pur via.

Augustino. Riconosci tu ancora quella essere stata vera sentenza e un ordine continuo di gradi, cioè che la perfetta cognizione delle proprie miserie partorisca un perfetto desiderio di risorgere, e il desiderio conseguiti e racquisti la potenza.

Francesco. Ho già fatto una deliberazione nel mio animo, di crederti ogni cosa.

Augustino. Conosco che ci resta ancora qualche dubbio: dimmi senza indugio che cosa è?

Francesco. Non altro se non ch'io mi stupisco, fino al dí d'oggi non aver voluto quel che sempre mi credevo aver voluto.

Augustino. Ancora dubiti: ma acciocché qualche

rotte → volere → desiderare

volta sia fine al nostro parlare, confesso te qualche volta aver voluto.

Francesco. Che dunque hai tu detto?

Augustino. Non ti sovviene di quel luogo d'Ovidio: *Non basta il volere, ma bisogna che tu desideri, se vuoi conseguire questa cosa.*[1]

Francesco. Io intendo, ma mi pensavo d'avere desiderato.

Augustino, T' inganni.

Francesco. Io il credo.

Augustino. Acciocché tu il creda piú certamente, domandane consiglio dalla tua coscienza, la quale è ottima interpretatrice di virtú, e infallibile e verace e delle opere e de'pensieri ponderatrice: quella ti dirà, te non avere mai aspirato alla salute come si doveva: ma eri piú tiepido e piú rimesso che non ricercava la considerazione di tanti pericoli.

Francesco. Ho cominciato ad esaminare la coscienza come tu comandi.

Augustino. Che trovi tu in essa?

Francesco. Ci trovo esser vero quel che tu dici.

Augustino. Ho fatto un poco di frutto. Ecco che tu cominci a svegliarti, ed allora starai molto meglio quando conoscerai il mal di prima.

Francesco. Se basta solamente conoscere questo, spero in breve tempo, non che bene, ma ottimamente esser sano: perché io non intesi mai piú chiaro alcuna cosa, quanto me non avere ardentemente desiderato la libertà e il fine delle miserie. Ma dimmi se per l'avvenire mi basta l' avere desiderato?

Augustino. A che fine?

Francesco. Acciocché non mi bisogni far altro.

[1] Velle parum est: cupias ut re potiaris oportet (Ovidio, *Pont.*, III, I, v. 34).

Augustino. Tu mi hai proposta una condizione impossibile, che colui il quale quella cosa che desidera, arditamente la desideri, e dorma.

Francesco. Che adunque mi gioverà esso desiderare?

Augustino. T' aprirà la via per mezzo della difficoltà, e gioveratti a questo, che il desiderio della virtú è una gran parte d' essa virtú.

Francesco. Tu mi hai data materia di una grande speranza.

Augustino. Però ti parlo per insegnarti di sperare e di temere.

Francesco. Di temere in che modo?

Augustino. Anzi in che modo sperare.

Francesco. Perché infino al dí d'oggi mi sono affaticato, con non mediocre studio, per non essere uomo pessimo, tu mi apri la via per la quale io diventi ottimo.

Augustino. Forse tu non pensi quanto questo cammino sia faticoso.

Francesco. Che nuovo terrore mi duplichi?

Augustino. Perché questo desiderare è una parola, ma consiste in cose innumerabili.

Francesco. Tu mi metti grandissima paura.

Augustino. Pretermettendo tutte le cose nelle quali questo desiderio consiste, son molte solamente quelle per la destruzione delle quali esso desiderio si genera.

Francesco. Io non intendo quello che tu vuoi dire.

Augustino. Nessuno può assolutamente aver questo desiderio, se non colui che pon fine a tutti gli altri suoi desideri. Già intendi quante e quanto varie sieno quelle cose, che in questa vita son desiderate, le quali sono prima da essere vilipese da te, per ascendere alla concupiscenza della somma felicità, la quale men ama qualunque, qualche altra cosa seco ama, se *non l'ama* per amore di essa felicità.

Francesco. Riconosco questa sentenza.

Augustino. Quanto adunque sarà da essere laudato colui, il quale estinguerà tutte le cupidità (le quali non pure a estinguerle, ma a numerarle sarebbe lungo), tanto è da stimare colui che metterà al suo animo il freno della ragione, ed avrà audacia di dire: Io non ho piú a partire alcuna cosa col corpo, e le cose che paiono gioconde tutte mi dispiacciono, ed aspiro alle cose piú felici.

Francesco. Rarissima generazione d'uomini! ed ora conosco la difficoltà per la quale tu mi facevi tante minaccie.

Augustino. E sappi, che cessando queste cose, non sarà ancora però quello desiderio pieno e spedito; perché è necessario che quanto l'animo di sua propria volontà si solleva al cielo, tanto per lo peso corporeo e per le lascivie terrene sia gravato. E cosí mentre ascendere ad alto e stare a basso in un medesimo tempo desiderate, né l'uno né l'altro adempite, distratti ora nell'uno ora nell'altro desiderio.

Francesco. Che adunque ti pare ch'io faccia, acciò che il mio animo integro, rimossi e gittati li legami del mondo, si sollevi alle cose superne?

Augustino. A questo termine certamente conduce quella meditazione, la quale in principio nominai, insieme con la continua ricordazione della vostra mortalità.

Francesco. Se io non m'inganno ancora in questo loco, nessun'uomo è che piú spesso rivolti l'animo in queste cure di me.

Augustino. Una nuova questione e un'altra fatica s'apparecchia.

Francesco. Che sarà dunque? sarò ancora in questo mentitore?

Augustino. Vorrei che tu parlassi piú modestamente.

Francesco. Ma pure volete ch'io dica questa sentenza.

Augustino. Certamente no, ma un' altra.

Francesco. Dunque io non penso alla morte?

Augustino. Rare volte ci pensi, ed allora tanto leggermente, che la tua cogitazione non penetra pure il fondo della tua calamità.

Francesco. Io credeva il contrario.

Augustino. Non quel che tu credevi, ma a quel che dovevi credere attendi.

Francesco. Sappi che per l' avvenire io non crederò mai a me, se tu mi mostrerai me aver creduto questo falsamente.

Augustino. Facilmente te 'l mostrerò, purché tu con buona fede ti induca nell'animo di confessare il vero, ed userò in questo fatto un testimonio non molto lontano.

Francesco. Dimmi, ti prego, chi è costui?

Augustino. La tua coscienza.

Francesco. Quella mi dice il contrario.

Augustino. Qui l'interrogazione è confusa: appena può esser chiara la testimonianza di colui che risponde.

Francesco. A che proposito?

Augustino. Fa molto a proposito: e acciò che questo chiaramente intenda, nessuno è tanto privato di mente, salvo non sia al tutto insano, al quale qualche volta non venga nell' animo la condizione della propria fragilità, e se sarà domandato non risponda sé essere mortale ed abitare in un caduco corpicciuolo: la qual cosa il dolore delle membra e le ardenti febbri testificano, delle quali nessuno può vivere in tutto libero, perché nessuna benignità del cielo gli concederà questo. La qual cosa confermano eziandio le esequie delli morti amici, li quali continuamente vanno dinanzi alli vostri occhi: onde nell'animo vostro nasce *un certo* terrore, perché mentre uno accompagna al

sepolcro un suo coetaneo, è necessario che lui pel precipizio del caso alieno incominci a temere, e a essere di sé medesimo sollecito, come quando tu vedi li tetti delli vicini ardere, non puoi esser sicuro delli propri: perché, come dice Orazio Flacco: *Di qui a poco tu vedi li pericoli che hanno a venire a te.*[1] E tanto piú si muoverà colui' che vedrà un minore, piú forte e piú bello di sé, essere oppresso dalla repentina morte, perché si risguarderà d'intorno, e dirà: — Pareva che colui abitasse in questo mondo piú sicuro di me, e nondimeno è stato rapito da acerba morte e non gli è giovato l'età, non gli è giovato la bellezza, non gli è giovato la forza: chi dunque prometterà a me la sicurtà? promettemela Dio? promettemela un mago? certamente no, perché io sono mortale. — E se questo medesimo avviene alli imperatori, e alli re della terra, e alli uomini egregi e temuti, tanto piú li circostanti si commuovono, perché veggono colui, il quale soleva sottomettere li altri, súbito e forse per ansietà di brevi ore essere estinto e prostrato: donde procede che li popoli nelle morti delle persone prestanti divengano stupefatti, come si vide (per ridurti un poco alle istorie) nella morte di Giulio Cesare. Sopravviene ancora questo e quello pubblico spettacolo, che prestrigne li occhi e li cori dei mortali, e fa ricordare del suo fato a coloro che risguardano li fati alieni: sopravviene il furore delle bestie ed eziandio il furore delli uomini, e la rabbia delle guerre: sopravvengono eziandio le ruine delli alti palazzi, li quali, come un dotto uomo dice, già furono difensioni delli uomini, e ora sono pericoli loro: sopravvengono ancora li muovimenti aerei coll'avverse stelle, e il fiato del pestifero aere, e tanti pericoli di

1 Ad te post paullum ventura pericula sentis.
(Or., *Ep.*, I, 18, v. 83).

terra e di mare, dalli quali voi circondati non potete rivolgere li occhi in alcuna parte dove non vi occorra la effige della propria mortalità.

Francesco. Perdonami, ti prego, io non posso piú aspettare, perché non credo che si possa dire, a confermare la mia ragione, piú efficaci parole che quelle che hai dette; e io mentre che udivo mi maravigliavo a che fine andava il tuo parlare, ovvero dove quello finisse.

Augustino. Non era ancor finito il mio parlare, quando tu mi rompesti, e restava questa conclusione: che benché molte di queste cose vi stieno d'intorno, nondimeno non penetrano nelle parti interne, e li petti delli miseri sono indurati per lunga consuetudine repugnante alle salutifere ammonizioni con duro e antiquo callo: pochi troverai che pensino assai profondamente che a loro è necessario il morire.

Francesco. A pochi dunque è nota la definizione dell'uomo, la quale tanto spesso si ripete in tutte le scuole, che dovrebbe non solamente avere stancati li orecchi delli uditori, ma le colonne degli edifizi diminuite. Questa garrulità delli dialettici non ha mai fine, e di queste simili definizioni sempre è piú copiosa, e gloriasi di dar materia alli perpetui litigi: ma il piú delle volte non sanno qual sia il vero di quello che essi parlano. Onde se tu domanderai alcuno di questo gregge della difinizione non solamente dell'uomo, ma d'alcuna altra cosa, hanno la risposta preparata. Ma se tu anderai piú oltre faranno silenzio, e se l'assiduità del disputare gli ha porta qualche copia e audacia di parole, nientedimeno li costumi di colui che parla dimostrano lui non avere notizia della cosa definita. Contra questa generazione d'uomini tanto negligente e fastidiosa, e tanto con superfluità curiosa, mi giova di esclamare cosí: O miseri che pur sempre *in vano* v'affaticate, e con vani lacciuoli esercitate il

vostro ingegno, che pur dimenticando li effetti invecchiate in fra parole, e con le chiome bianche, e con la fronte rugosa conversate in fra le ciance puerili, Diò volesse che la vostra insania solamente nocesse a voi soli, e non corrompesse spesse volte li nobilissimi ingegni de' giovani!

Augustino. Contro a questi studi mostruosi confesso che non si poteva parlare più mordacemente; ma tu in questo mezzo, trasportato dal desiderio del parlare, lasciasti quel che tu avevi incominciato della difinizione dell' uomo.

Francesco. Io mi stimavo aver detto a sufficienza: ma il dirò più espresso. Non si trova nessun pastore tanto duro e tanto rozzo che non sappia l'uomo essere uno animale, anco principe di tutti li altri animali, e non è alcuno che domandato nieghi quello essere animale ragionale e mortale: tanto questa difinizione è a ciascuno manifesta.

Augustino. Anco è bene a pochi.

Francesco. Che dirai adunque?

Augustino. Se tu vedrai alcuno tanto di ragione ornato, che secondo quella ragione abbia la sua vita ordinata, e che abbia sottoposto l'appetito a sé stesso, ed abbia costretti li muovimenti del suo animo col freno di essa ragione, e conosca solamente per quella esser diviso e separato dalla ferità di tutti quanti li altri animali bruti, e conosca e vegga chiaramente sé stesso per alcun modo non meritare il nome dell'uomo se non tanto quanto esso viva con ragione, ed a quello tanto sia nota e manifesta la sua mortalità, che quella continuamente a guisa di uno specchio tenga davanti agli occhi, e per quella temperi e raffermi e corregga sé stesso, e disprezzando al tutto queste cose terrene, caduche, transitorie e non durabili, aspiri a quella beata, felice ed eterna vita, dove è abbondanza d'ogni dolcezza, d' ogni soavità inestimabile, e finalmente

dove si contiene tutto il nostro sommo e magno e perfetto bene, ed ogni nostra requie, riposo e pace, la qual già mai per nessun tempo ha a venir meno, dove abbondante di ragione e d'intelletto porrà fine alla sua mortalità; costui finalmente dirai avere la vera perfetta e salutifera difinizione dell' uomo, ed avere eziandio l'utile e perfetta scienza di quest'ultimo, del quale noi poco innanzi parlavamo, dicendo pochissimi uomini avere conseguita la vera, perfetta e salutifera cognizione ed eziandio la idonea meditazione.

Francesco. Io certamente insino a questo giorno mi stimavo di essere uno di que' pochi.

Augustino. Ed io certamente non dubito per la esperienza di tutta quanta la tua vita, la quale è ammaestratrice e guidatrice di quella, e sí ancora per il leggere di continuo di molti eccellentissimi e bellissimi libri, repenti e spesse cogitazioni di morte venirti nella mente; ma quelle non discendono molto al cupo, né molto tenacemente s' attaccano.

Francesco. Che chiami tu discendere al cupo? e benché a me paia d' intenderlo, nondimeno desidero udirlo piú chiaramente da te.

Augustino. Te 'l dirò. Benché sia in molti luoghi persuaso e in mezzo della moltitudine di eccellentissimi filosofi chiarissimi testimoni escano, la morte ottenere il principato tra le cose terribili e orrende, in tanto che già esso nome di morte paja altrui ad udirlo oscuro ed aspro, nondimeno non basta pigliar quella colla sommità delli orecchi, e una certa breve ricordazione avere di essa: ma bisogna lungo tempo dimorare in quel pensiero, e con una fissa e continua meditazione procurare a una a una le membra di quelli che passano con estremo affanno di questa miserabile vita, e considerare come il freddo occupa le estreme parti e il caldo quelle di mezzo, come il sudore importuno si sparge per le membra, come li fianchi battono,

come lo spirto vitale per la vicinità della morte vien mancando: risguarda li occhi notanti nelle concave fosse, lo sguardo lacrimoso, la fronte contratta e livida, le guance mobili e molli, li denti mortiferi, le rigide e acute nari, le spumanti labbra, la lingua squammosa e grossa, il palato secco, l'affaticato capo, l'ansietato ed affannato petto, il roco mormorare, li mesti sospiri, l'odore molesto di tutto il corpo, e precipuamente l'orrore del mutato ed alienato volto: le quali cose più facilmente, e quasi *in promptu* ti sovverranno, se innanzi a te sarà offerto qualche memorabile esempio della veduta morte, perché suole essere molto più tenace la ricordazione delle cose vedute che udite. Per la qual cagione, non senza alto consiglio, appresso certe santissime e devote genti insino questa nostra età, la quale è nemica de' buoni costumi, dura quella consuetudine che li professori preposti alla religione sieno presenti mentre si lavano i corpi delli defunti e apparecchiasi la sepoltura; acciocché quel tristo e miserabile spettacolo preposto dinanzi alli occhi sempre li ammonisca, e riducali a memoria questo terribile obietto, e li animi de' viventi da ogni speranza di questo mondo fugace rimuova. Questo è quello che io chiamavo discendere al cupo, perché mentre voi per caso e per consuetudine nominate la morte, e dite nessuna cosa essere più certa che il morire, né più incerta che l'ora della morte, e molte altre cose simili nel cotidiano parlare ripetete; queste cose vi si volgono intorno e non vi seggono dentro confitte.

Francesco. Acconsento al tuo dire, e tanto più facilmente che molte cose, le quali io tacito soglio meco pensare, ora mentre tu parli riconosco: nondimeno, se a te pare, fammi qualche segno impresso nella memoria, dal quale io per l'avvenire ammonito, non sia a me stesso mentitore, né dentro agli errori miei ponga blandizie; perché secondo mi par vedere, questo è

quello che rimuove la mente degli uomini dalla via della virtú, che mentre stimano esser pervenuti al termine debito non aspirano piú oltre.

Augustino. Volentieri odo queste cose da te, perché queste non sono parole d'animo ozioso pendente dalla fortuna, ma d'animo contemplativo e considerante. Piglia dunque un segno pel quale non sarai mai ingannato: se quante volte penserai nella morte non ti muoverai di loco, sappi te avere pensato inutilmente come delle altre cose: ma se in esso pensiero ti si solleveranno i capegli, se tu diverrai rigido, se tu tremerai, se diventerai pallido, se ti parrà d'affaticarti e d'affannarti in mezzo delle estremità della morte; se insieme con questa meditazione ti occorrerà un'altra, cioè che quando l'anima sarà uscita di queste membra si presenterà dinanzi all'eterno Dio a rendere ragione esaminatissima di tutta la vita passata, e delli atti e delle parole, e se dirai: — Non è da avere speranza nell'ingegno, non nella eloquenza, non nella ricchezza, non nella potenza, non finalmente nella bellezza del corpo, ovvero nella gloria del mondo — se tu consideri questo giudice non potere essere corrotto, né ingannato, e né potersi placare, ed essa morte non esser fine delle fatiche, ma un transito: se ti verranno nella mente fra queste cose mille generazioni di supplizi e di tormenti, lo stridore e il pianto dell'averno, li fumi zulfurei, le tenebre, le furie infernali, e finalmente tutta la crudeltà del pallido inferno, e certe altre cose che preponderano a tutti questi mali, come la perpetuità che non ha mai fine, e la disperazione della calamità senza termine, e la ira di Dio in eterno durabile, il quale non avrà di noi piú misericordia: se tutte queste cose insieme ti verranno dinanzi agli occhi, non come finte ma come vere, non come cose possibili ma come cose che necessariamente e senza *riparo alcuno* abbino a venire, e quasi sieno in pre-

senza, e in queste tante cure non passerai via come disperato, ma di speranza pieno che la mano destra di Dio sia potente e pronta a liberarti da tanti mali, purché ti renda a lui curabile e desideroso di risorgere, e sii tenace ed assiduo del tuo proposito, abbi ferma fede che tu non avrai indarno queste cose desiderate.

Francesco. Io confesso che tu con tante miserie quante ne hai cumulate innanzi agli occhi mi hai impaurito; ma cosí Dio mi faccia degno di perdono, come io ogni dí in questi pensieri mi sommergo, massimamente le notti quando l'animo rilassato dalle cure diurne un poco si ricoglie in sé medesimo: allora questo mio corpo compongo a similitudine di coloro che muoiono, e cosí fingo l'ora della morte, e qualunque cosa orrenda la mia mente sa trovare, per tal modo, che alcuna volta posto nell'agonia della morte mi par vedere li segni tartarei e tutti questi mali che tu mi narri, e da questa visione son sí grandemente commosso che esterrito e tremebondo risurgo, e spesse volte in orrore delli circustanti dico queste parole: — Ohimé, che son io? che pato? a che supplizio mi riserva la fortuna? o Gesú Cristo abbi misericordia di me! dammi aiuto, liberami da questi mali; *porgi la mano destra al misero, e me insieme teco porta sopra l' onde, che almeno nella morte mi riposi nelle placide sedie*: [1] — e molte altre cose dico, in modo d'uno che farnetica: in qualunque parte il vago e timido animo è portato dall'impeto, meco parlo, e molte volte con li amici, i quali molte volte io lacrimante ho costretti a lacrimare, benché l'uno e l'altro di noi

[1] La stampa originale non reca qui il testo latino:

> Da dextram misero et tecum me tolle per undas,
> Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
>
> (*En.*, VI, 370).

dopo le lacrime ritorniamo al consueto vivere. Le quali cose stando così, che dunque mi ritiene? che ostacolo è questo che insino al dí d'oggi questa cogitazione non mi ha partorito se non molestia e terrore, e io son quel medesimo che io ero prima? e quali son coloro a' quali questo non è mai avvenuto? e tanto son io piú misero, che coloro, qualunque si sia il futuro fine, si dilettano almeno delle presenti voluttà: ma a me, al quale il fine è certo, nissuna voluttà se non piena di tali amaritudini mi perviene.

Augustino. Ti prego che non ti dogli di quel che ti dovrebbe dar gaudio: il peccatore quando piglia maggior voluttà delle sue scelleratezze, tanto è giudicato piú misero.

Francesco. Forse perchè non torna mai alla via della virtú colui, il quale per la non mai interrotta voluttà sé medesimo pone in oblio, mentre colui il quale infra li desideri carnali e i blandimenti di fortuna prova qualche cosa dura e amara, tante volte si ricorda della sua condizione, quante volte quella dilettazione veloce e d'improvviso l'abbandona. Ma se un medesimo fine aspetta l'uno e l'altro di loro, non intendo perché non si debba chiamar piú felice colui il quale al presente si rallegra e nel futuro sente dolore, che colui il quale non sente al presente gaudio e non l'aspetta: salvo forse non ti muova, che in fine del riso il pianto è piú acerbo.

Augustino. Molto piú un'altra cosa: perché gittato via il freno della ragione, il quale in quella suprema voluttà in tutto s'abbandona, è piú grave il cascare che quando quello ritiene lievemente, benchè il precipizio sia eguale ad ambedue: ma soprattutto io attendo quel detto di prima, cioè, che della conversione dell'uno è da sperare, e dell'altro è da disperarsene.

Francesco. Considero questo esser cosí; ma tu in *questo mezzo* hai dimenticato la prima questione.

Augustino. Qual questione?

Francesco. Qual cosa è quella che mi ritiene? questo è quel ch'io vorrei sapere: e perché questa cogitazione della morte, benché intesa, solo a me non giova, la quale dici maravigliosamente esser fruttuosa?

Augustino. In prima, perché forse tu consideri queste cose dalla lunga, le quali sí pel corso della vita brevissima, sí eziandio per li incerti e varii casi possono non esser molte lontane; perché quasi tutti voi che vivete, come disse Cicerone, siete da un errore ingannati, che la morte risguardate di lontano, mentre chi la risguardi da presso, nessuno di capo sano si trova, e la verità è questa: che *prospicere* significa di lontano risguardare; la qualcosa nel pensare della morte molti ha delusi e ingannati, mentre ciascuno si propone dinanzi quel termine del vivere, al quale, benché per natura si possa pervenire, nondimeno pochissimi ci pervengono, e quasi nessuno muore al quale non si possa riferire quel detto poetico: *Aveva promesso a sé li canuti capelli e li lunghi anni.*[1] Questo è quello che ti ha possuto nuocere, perché la tua età e il vigore della complessione e l' osservanza della modesta vita forse ti porge questa speranza.

Francesco. Ti prego che tu non abbia di me questa suspizione: e Dio rimuova da me questa insania, *che io mi confidi in questo mostro,*[2] come appresso di Virgilio quel famosissimo maestro di nave disse. Ed io agitato nel mare grande, crudele e torbido, la mia tremula navicella e di fessure piena meno per il gonfiato mare contra li impetuosi venti, e questa non potere durare lungo tempo certamente veggo e non avere alcuna speranza di salute conosco, se l'onnipotente Dio misericordioso non me la porge, acciocché

1 Canitiemque sibi et longos promiserat annos. (*En.*, x, 549).
2 .... me ne huic confidere monstro. (*En.*, v, 849).

voltando il timone con gran forza, prima che io perisca il lido prenda: e cosí io che son uso nel mare muoia nel porto. Io sono obbligato a questa opinione, che non mi ricordo giammai essermi riscaldato per desiderio di ricchezze o di gran potenza, nel qual desiderio ho veduti molti, non solamente della mia età, ma uomini antiquissimi ardere e trapassare la comune via del vivere. Che pazzia è questa, tutta l'età consumare nelle fatiche e nella povertà, acciocché fra tante ricchezze, con tanti affanni ragunate, súbito muoia? Cosí io penso in queste cose orribili, non come cose distanti, ma come presto abbino a venire e già sieno presenti: e non è ancora cascato dalla mia memoria quel verso, il quale io molto giovane scrissi fra molte altre cose a un mio amico, soggiugnendo questo nel fine: *Mentre noi diciamo queste cose, forse la morte ci è proparata nel limite per vie innumerabili.*[1] Le quali cose se io potei allora scrivere, che dirò ora già fatto provetto per la età e per la esperienza delle cose? onde io ciò che io veggo e ciò che io odo e ciò che io penso a questo solo referisco; e se in questo pensiero non sono ingannato, ancora la nostra questione non è determinata. Dimmi dunque che è quello che mi ritiene?

Augustino. Rendi umili grazie a Dio, il quale si degna di affrenarti con sí salutiferi morsi, e sollecitarti con sí pungenti spine e stimoli, perché appena credo esser possibile che colui il quale è assalito da un pensiero di morte tanto quotidiano, tanto presente, possa esser condannato alla eterna morte. Ma perché tu ti senti mancare non so che non immeritamente, che sia quello tenterò manifestarti, acciocché, se Dio ci dà favore, rimosso da te questo dubbio, tutto ti sol-

[1] . . . . : Loquimur dum talia, forsan
Innumeris properata viis in limine mors est.

levi in queste cogitazioni, e possi scuotere l'antiquo giogo di servitú, dal quale ancora sei oppresso.

Francesco. Dio voglia che tu faccia questo, e Dio mi trovi capace di tanto dono.

Augustino. Se vuoi esser capace, questa cosa non è impossibile: ma nelli fatti umani due cose intervengono, delle quali se l'una manca, è manifesto che l'effetto è impedito: volontà adunque sia apparecchiata, e quella sia tanto ardente che meritamente si possa chiamare desiderio.

Francesco. Cosí farò.

Augustino. Sai tu che nuoce alla tua cognizione?

Francesco. Questo è quello che con tanta voglia desidero sapere.

Augustino. Ascolta adunque quello che io dico. Io non niego l'anima tua essere bene istituita dal cielo: cosí non dubitar tu quella esser molto degenerata dalla prima nobilità per la contagione di questo corpo, dalla quale lei è circondata; e non solamente esser degenerata, ma per lungo spazio di tempo essere indurata e impigrita, e avere dimenticata la propria origine e il suo proprio creatore. E certamente le passioni, le quali nascono per la corporea commistione e l'oblivione della natura migliore, con divini versi toccò Virgilio quando disse: *Regna in quelli semi un vigore di fuoco e una celeste origine, in quanto li nocivi corpi non li ritardino e le terrene e moribonde membra non l' offuschino e indeboliscano: e per questo temono, desiderano, si dogliono, si rallegrano, e per esser nelle tenebre e nel cieco carcere non riguardano la divina natura.*[1] Discerni tu o no per queste parole

[1] Igneus est illis vigor et coelestis origo
Seminibus quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus moribundaque membra.
Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, neque auras
Dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco. (*En.*, VI, 730).

poetiche quel mostro di quattro capi che tanto alla natura delli uomini è contrario?

Francesco. Discerno chiarissimamente la passione dell'animo quadripartita; la quale in prima per rispetto del presente e del futuro tempo si divide in due parti, e per opinione del bene e del male si soddistingue in due altre. Dunque per quattro contrari venti la tranquillità delle umane menti perisce.

Augustino. Direttamente discerni, e così è verificato quel detto: *Il corpo che si corrompe aggrava l'anima,*[1] e la terrena abitazione opprime il senso considerante molte cose; così si raunano infinite spezie e imagini delle cose visibili, le quali entrate per li sensi nelli corpi, poiché a una a una son dentro recettate, tutte insieme si ristringono nelli secreti lochi dell'anima, e quella, non generata a questo, né capace di tante e sì deformi cose, aggravano e confondono. Di qui nasce quella spezie di fantasmate, la quale divelle e lacera li vostri pensieri, e partorisce meditazioni, per le quali mostruosa varietà vi serra la via di ascendere a quel sommo ed unico bene.

Francesco. Tu hai fatto menzione preclarissimamente di questa peste in molti lochi, e massimamente nel libro « Di vera religione » alla quale nessuna cosa esser repugnante è manifesto: il qual libro, partendomi nuovamente dal leggere de' filosofi e de' poeti, per caso vidi e lessilo cupidissimamente tutto, non altrimenti che colui che si fa peregrino della patria per desiderio di vedere, e quando entra in qualche ignota e famosa città, preso dalla nuova dolcezza de'lochi, ad ogni passo si ferma, risguardando tutte le cose che si offeriscono a' suoi occhi.

Augustino. Certamente, benché con altre parole, come s'appartiene al precettore della cattolica verità,

[1] Corpus quod corrumpitur adgravat animam.

troverai la dottrina di quel libro essere per maggior parte filosofica e precisamente platonica e socratica: e per non tenerti alcuna cosa occulta, sappi che una parola del tuo Cicerone potissimamente m'indusse a cominciare quella tale opera. Dio diè favore al mio principio acciocché di poco seme ne nascesse un copioso e legittimo frutto. Ma ora ritorniamo al nostro proposito.

Francesco. Fa come a te piace, ottimo padre: ma prima ti priego d'una cosa, che non mi nascondi quel detto che, come tu dici, porse materia ad un'opera sì preclara.

Augustino. Cicerone in un certo luogo, dispiacendoli l'errore di que' tempi, usò queste parole: *Niente potevano vedere coll'animo, ogni cosa riferivano alli occhi; ma rivocar la mente da' sensi, e rimuover la cogitazione dalla consuetudine si appartiene a un altissimo ingegno.*[1] Queste furono le sue parole; e io trovando questo fondamento, sopra lui costrussi quella opera, la quale dici che tanto ti è piaciuta.

Francesco. Mi ricordo del loco: è nelle «Tusculane», ed io mi sono avveduto, e in quel libro e in altre tue opere, esserti dilettato molto quel detto di Cicerone, e meritamente, perché è di quella generazione nella quale una dolcezza di parole e una certa maestà è mista insieme con la verità: ora tu, se ti pare, ritorna al proposito.

Augustino. Questa è quella peste che ti noce: questa, se tu non provvedi, con festinanza t'ucciderà, con ciò sia che l'animo fragile, ottenebrato dalle sue fantasmate, e oppresso da molte e varie cure, e seco senza pace repugnanti, a qual prima vada alla rin-

[1] Nihil animo videre poterant, ad oculos omnia referebant; magni autem est ingenii revocare mentem a sensibus, et cogitationem a consuetudine. (Cic., *Tusc.*, I, 16).

contra o quale nutrichi, o quale uccida, o quale discacci non puoi esaminare. E tutto quel suo vigore, e tutto il tempo il quale li ha porto l'avara mano, non basta a tante cose: onde come suole avvenire a quelli che seminano molto seme in piccolo spazio di terra, che li teneri e verdi biadi pel concorso s'impediscono, cosí avviene a te, che nel tuo animo molto occupato nessuna cosa utile vi genera radice: tu, povero di consiglio, ora in là ora in qua con maravigliosa vagillazione ne rivolti, e non se' mai integro in nessun loco né tutto: e di qui nasce che quante volte il tuo animo viene in questo pensiero della morte e nelli altri per li quali potrebbe andare alla vita, se a lui generoso fusse permesso, e con la sua naturale e acuta considerazione monta in alto, non possendovi stare per la turba delle varie cure che lo discaccia, si torna: onde ne segue che un proposito tanto salutifero per la molta mobilità viene mancando, e nasce quella intrinseca discordia della quale abbiamo già dette molte cose, e quella ansietà dell'anima irascente, che per sua salute mentre teme, le sue brutture non lava: conosce le vie torte, e non le abbandona; teme il soprastante pericolo, e non lo schifa.

Francesco. Oimé misero, ora profondamente accostasti la mano alla ferita: qui abita il mio dolore: di qui viene la cagione, per la quale io temo la morte.

Augustino. Or su, bene sta; già quella fredda pigrizia si è partita: ma perché già senza intermissione abbiamo assai lo odierno colloquio allungato, se ti piace, differiamo il resto nel seguente dí, e ora con silenzio pigliamo qualche ricreazione.

Francesco. Sono al mio affanno opportune queste due cose: riposo e silenzio.

DIALOGO II

Augustino. Abbiamo ancora fatte tante vacazioni che bastino?

Francesco. A me pare quando a voi piaccia, e con desiderio alli salutiferi e dolci ammaestramenti sto attento.

Augustino. Che animo è il tuo? quanta fiducia ti dimostra?, considerato che la speranza dell' infermo non è piccolo indizio di salute.

Francesco. Io non ho che di me speri: la mia speranza è solamente in Dio.

Augustino. Saviamente hai parlato. Ora ritorno al proposito. Molte e molte cose ti hanno assediato, molte ti fanno strepito d'intorno, e tu ancora non ti avvedi di quanti e quali inimici sia assalito: quello dunque che suole avvenire a colui che dalla lunga risguarda la schiera de' nemici, e per la distanza degli occhi la ristretta turba de'nemici parendogli piccolo numero lo inganna; ma quanto piú loro s'appropinquano, e quanto piú distintamente le squadre risplendono alli soggetti occhi, e le lucenti armi prestringono li suoi lumi, tanto piú la paura cresce, e pèntesi d'aver temuto meno che non doveva, il medesimo stimo avverrà a te quando dinanzi alli occhi tuoi ti porrò li

mali, li quali da ogni parte ti circondano e premono; ti rincrescerà d'esserti dolto e d'aver temuto meno che non era conveniente, e piú temperatamente ti maraviglierai che l'animo tuo assediato da tanti avversari non abbia potuto rompere per mezzo le schiere de' nemici: e vedrai certamente da quante cogitazioni contrarie sia venuta quella salubre cogitazione alla quale mi sforzo di sollevarti.

Francesco. Io temo gravemente, perché se io ho conosciuto il mio pericolo sempre grande, e tu dici quello essere oltre alla mia stimazione, per modo che a rispetto di quello che io dovevo temere niente ho temuto, che posso io sperare nel futuro?

Augustino. L'ultimo di tutti i mali è la disperazione, alla quale mai niuno se non innanzi al tempo è andato: per la qual cosa voglio che tu sappi, che l'uomo non si dee disperare di alcuna cosa.

Francesco. Sapevo questo, ma il terrore me l'aveva tolto dalla memoria.

Augustino. Ora volta li occhi e l'animo inverso a me, e per usarti le parole del tuo familiarissimo poeta: *Risguarda quali popoli vanno insieme ed a quali edifizi aggiungano il ferro, chiuse le porte, al tuo danno ed alla distruzione de' tuoi.*[1] Guarda quanti lacciuoli il mondo ti tende, quante vane speranze ti si voltano intorno, quante supervacue cure ti premono. E prima, per incominciare donde da principio quelli spiriti nobilissimi di tutte le creature ruinorno, a te è da provvedere con ogni studio che in tal modo non caggi. O quante e varie cose sono, le quali con le mortifere ali sollevano il tuo animo, e sotto colore d'innata nobilità quello fatto tante volte oblivoso della esperta

[1] Adspice qui coëant populi, quae moenia clausis
Ferrum acuant portis in me excidiumque meorum.
(*En.*, VIII, 385).

fragilità affaticano, l'occupano, e circondano attorno e nessuna altra cosa pensare li permettono: e cosí esso animo insuperbitosi e fidandosi nelle proprie forze piace a sé stesso, tanto che perviene all'odio del suo creatore. Le quali cose, benché fussero grandi e quali tu fingi, non ti dovrebbero inducere in superbia, ma in umiltà, ricordandoti queste cose singulari non esserti per alcun tuo merito donate: perché io non so qual cosa faccia li animi delli sudditi piú ossequenti ed obbedienti, non dirò a un eterno, ma a un temporale signore, che una spettata liberalità per nessuno lor merito concitata: onde studiamo di seguitare con benefizi colui il quale dovevamo prevenire. Ora potrai facilmente intendere quanto sieno piccole cose quelle per le quali ti pigli superbia, ti fidi nell'ingegno e nell'aver letti molti libri, ti glorii della eloquenza, ti diletti della bellezza del mortal corpo. Ma certo tu conosci il tuo ingegno quante volte e in quante cose t'ha mancato; quante sono le spezie dell'arti, nelle quali non potrai adeguare la sottilità di umilissimi uomini. Poco ho detto: anzi tu troverai animali ignobili e piccoli, l'opera de'quali con nessuno studio potrai imitare. Or va ora e gloriati dello ingegno: e questo tuo aver letto che ti è giovato? perché, di tante cose quante hai lette, quante sono quelle che sieno fermate nel tuo animo, e che vi abbino fatto radice, e prodotto qualche frutto? Disamina il tuo tempestivo petto diligentemente, e troverai che fatta la comparazione di tutto quello che tu sai, e di quello che tu non sai, non è altro che un piccolo rivo, il quale si secca nelli ardori di state, assomigliare al mare oceano. E il sapere molte cose che vi rileva, se quando avete imparato il circuito del cielo e della terra, lo spazio del mare, li corsi delle stelle, le virtú delle erbe e delle piante, li secreti della natura, siete a voi medesimi incogniti! e se quando avete mediante le scritture conosciuta la

dritta via dell'ardue virtú, il furore vi mena in traverso per la torta strada! e se quando vi ricordate delli fatti delli clarissimi uomini che sono stati in ciascuna età, non avete cura di quello che continuamente voi fate! Che dirò io della eloquenza, se non quello che tu stesso confesserai, cioè fidandoti in quella spesse volte essere stato ingannato! che giova se li auditori hanno forse approvato quello che tu hai detto, se dal tuo judicio è biasimato! e benché il plauso delli auditori non sia da spregiare e paia quasi il frutto d'essa eloquenza, niente di meno se il plauso interiore d'esso oratore manca, quanto poco di voluttà può prestare quel vulgare strepito! come piacerai ad altri parlando se prima a te medesimo non diletti? e per questo dalla gloria della sperata eloquenza spesse volte sei stato ingannato, per modo che puoi conoscere per facile argomento di qual ventosa ed inetta opera pigli superbia; dimmi, ti prego, qual cosa è piú puerile, anzi, che cosa è piú stolta, che in tanta negligenza di tutte le cose e in tanta pigrizia, dare il tempo allo studio delle parole, e con li senili e distillati occhi, non risguardando li propri difetti, pigliar tanta voluttà di parlare, a modo di certi uccellini, li quali, secondo si dice, si dilettano nella dolcezza del proprio canto, infino a tanto che quello a loro dannoso diventa? E certamente questo avviene a te spesse volte nelle cose cotidiane e volgari: e tanto piú vergognare ti dovresti, che quelli i quali tu stimavi essere inferiori al tuo colloquio, non hai potuto con parole adeguare. Molte cose sono nella natura, alle quali, nel nominarle, mancano le proprie voci, e molte sono ancora quelle, le quali benché si discernano per li propri loro vocabuli, nientedimeno a volere con parole abbracciare ed esprimere la loro dignità, conosci, senza nessuna altra esperienza, che la eloquenza de' mortali non può a quello *pervenire*. E cosí molte volte ti ho io udito lamen-

tare, molte volte ti ho veduto tacito indignato, che quelle cose le quali sono al cogitante animo carissime ed eziandio facilissime a conoscere, quelle né lingua, né penna possa sufficientemente esprimere ed esplicare? Che adunque è questa eloquenza tanto angusta ed eziandio tanto fragile, che non complecte ogni e qualunque cosa, e quello che abbraccia non stringe? Li Greci a voi, ed eziandio voi alli Greci solete rimproverare, dannare la carestia delli vocabuli. Seneca stima quelli di vocabuli esser piú ricchi; ma Marco Tullio, nel proemio dell'opera che fece delli « Fini de' mali e delli beni », disse: *Non voglio ricercare ora d'onde venga questo sí insolente fastidio delle cose domestiche né è qui loco d'insegnarlo: ma io ho questa opinione, e spesso l'ho disputata, la latina lingua non solamente non esser povera come il volgo stima, ma piú ricca che la greca*:[1] e il medesimo Cicerone spesse volte in altri luoghi, e sí eziandio nelle «Tusculane» disputando, cosí gridò: *O Grecia povera di vocaboli delli quali sempre stimi essere abbondante.*[2] Disse queste parole Tullio arditamente, come colui che sapeva sé esser principe della eloquenza latina, e che aveva ardire della gloria dell'eloquenza muovere allora la guerra a Grecia, secondo quel che Seneca, ammirativo del greco parlare, scrisse nelle sue « Declamazioni », quando disse: *Tutto quello che ha la romana fecondia che opponga o preponga alla superba Grecia, fiorí nel tempo di Cicerone.*[3] O gran laude, ma senza dubbio vilissima! È dunque, come tu vedi, del principato

[1] Ego mirari non quaeo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium; non est omnino hic docendi locus: sed ita sentio et saepe disserui, latinam linguam non modo inopem, ut vulgo putatur, sed locupletiorem esse quam graecam.

[2] O verborum inops, quibus abundare te semper putas, Grecia.

[3] Quidquid habet romana facundia, quod insolenti Greciae aut opponat, aut praeferat, circa Ciceronem effloruit.

della eloquenza gran contenzione: né pur tra voi e li Greci, ma ancora infra dottissimi de' nostri si trova nel nostro esercizio chi dà favore alli Greci; come forse infra loro si favoreggia la nostra parte, come alcuni dicono di Plutarco, filosofo illustre. Finalmente il nostro Seneca, benché, come dice di sopra, dette la palma a Cicerone, costretto dalla maestà di sí dolce eloquenza, nondimeno nelle altre cose quella a Grecia attribuisce, ed a Cicerone pare il contrario. Ma se tu aspetti in questo il mio giudizio, dico l'uno e l'altro di costoro dire il vero; e quel che disse Grecia e quel che disse Italia esser povera di vocabuli. La qual cosa se si dice dirittamente di due regioni tanto famose, che possono sperare l'altre? E tu, considerato teco quanto hai in questa cosa a confidarti nelle tue forze, da poi che tu vedi tutta la provincia, della quale tu sei una piccola particella, avere tanta inopia di sermone, vergogneraiti d'avere consumato tempo tanto in quella cosa, la quale a conseguire è impossibile, e conseguita è vanissima. Ora per venire alle altre cose che io ho da trattare, tu ti glorii per li beni di questo corpo, e non vedi li pericoli che ti stanno d'intorno. Ma, dimmi un poco, che ti piace in questo tuo corpo? la forza, ovvero la prospera sanità? Ma, certamente, di te nessuna cosa è piú fragile. La fatica segretamente entrante per lievi cagioni, li vari insulti de' morbi, li morsi de' vermicelli, ovvero un lievissimo fiato, e molte altre cose t'infermano o indeboliscono. Sei forse ingannato dallo splendore della bellezza? e risguardando il colore, e le proporzioni del proprio volto, hai tu quello che ardentemente puoi desiderare? hai di che maravigliarti? hai che ti porga vaghezza? hai che ti diletti? E non ti ha dato terrore la favola di Narciso, né la vile considerazione di questo corporeo fetore t'ha ammonito e dimostrato chi tu sei nelle parti interne? Cosí, contento per lo aspetto della

pelle di fuore, li occhi della mente non porgi piú dentro; e quanto questo fiore di bellezza sia caduco e veloce, benché li altri innumerevoli argomenti cessassero, esso inquieto corso dell'età, esso tempo di dí in dí minuendo di quella, piú chiaro della luce te 'l doveva mostrare. E se per caso (la qual cosa non ardirai di dire) ti pare esser forte e indomito verso la età e verso i morbi e li altri mali che variano la forma del corpo, almeno non dovresti dimenticare quello orrendo estremo, che sovverte tutte le cose, e dovèvati star fisso nella profonda mente quel detto del Satiro: *Solamente la morte ci dimostra quanto sieno vili li corpicciuoli delli uomini.*[1] Queste son quelle cose, s'io non m'inganno, le quali te, sollevato dalli superbi venti, non lasciano considerare la bassezza della vostra condizione, né ricordare della morte. Sono certe altre cose, le quali mi detta l'animo dover perseguitare.

Francesco. Fermati un poco, ti prego, acciò ch'io non sia oppresso da tante cose, che non possa sollevarmi a risponderti.

Augustino. Di' quanto vuoi, ch'io volentieri mi fermerò.

Francesco. Tu mi hai dedutto in ammirazione non piccola, gittandomi al viso molte cose, le quali non so che mai nel mio animo sieno discese. Tu dici ch'io mi sono confidato nello ingegno: ma certameute nessun segno ho del mio ingegnuolo, salvo quest'uno, cioè me non aver posta in quello alcuna felicità. Dimmi, diverrò io piú superbo per la lezione di molti libri, la quale, come a me ha pòrta poca scienza, cosi mi ha data materia di molte sollecitudini e cure? Dici

1 . . . . mors sola fatetur
Quantula sint hominum corpuscula.
(Giovenale, x, 173).

eziandio me avere con desiderio cercata la gloria della lingua, perché, come tu dicesti, di nessuna cosa piú mi sono indegnato, che quando sento quella non essere sufficiente a' miei concetti: ma forse il tuo proposito è di tentarmi. Tu sai bene che io ho sempre conosciuta la mia parvità, e se forse mi è paruto esser qualche cosa, è potuto questo avvenire qualche volta per la considerazione della aliena ignoranza; essendo sopravvenuto quello che io spesse volte dire soglio, secondo il vulgato detto di Cicerone, che piú presto siamo possenti per la imbecillità degli altri, che per la nostra virtú. Ma dimmi un poco, benché io abbundantemente conseguissi tutte queste cose che tu dici, che cosa tanto magnifica mi avrebbono date quelle, per le quali io m'abbia a insuperbire? Io non ho tanto posto in oblio me medesimo, né sono tanto leggero, ch'io mi lasci agitare da quelli venti, considerato ch'io conosco quanto poco lo ingegno, e la scienza, e la eloquenza mi ha giovato, non porgendo alcun rimedio alli morbi, li quali lacerano il mio animo: e di questo mi ricordo essermi piú diligentemente lamentato in una certa mia epistola. Ma quel che tu quasi giocando dicesti delli beni del corpo, poco mancò che non mi commosse al riso. Dici tu, me avere posta speranza in questo mortale e caduco corpicciuolo, conoscendo le sue cotidiane ruine. Dio mi ha dimostrato meglio. Confesso ch'io ebbi questa cura nelli primi anni, di pettinare il capo, d'ornare il volto: ma questo pensiere insieme con quella tenera età se n'andò, ed ora provo per esperienza quel detto di Domiziano principe, il quale scrivendo in un' epistola di sé medesimo a uno amico, e lamentandosi della veloce fuga di questa corporea bellezza, disse: *Sappi, che nessuna cosa è piú grata della bellezza, e nessuna piú breve.*[1]

[1] Scias nil gratius decore, et nil brevius.

Augustino. Io potrei copiosamente disputare contro a questo che tu dici, nondimeno voglio piú presto che la tua coscienza ti faccia vergognare, che il mio sermone. Non sarò pertinace, né voglio cavar fuori il vero per forza di tormenti; ma, come fanno li generosi vendicatori, contento d'una sí semplice negazione, ti prego che per l'avvenire con ogni studio schifi quello, che, infino a questo dí, te non avere commesso contendi. E quando avviene che la bellezza del tuo volto cominci a tentare il tuo animo, vengati nella mente qual di qui a poco tempo quelle medesime membra, che al presente ti piacciono, abbino a diventare, e quanto saranno fetide e quanto triste, e quanto, se tu potessi quelle rivedere, a te medesimo orrende. E mentre queste cose teco consideri, frequentemente ricordati quel detto filosofico: io son nato a maggiori cose che ad esser servo del mio corpo. Perché veramente è somma insania di quelli uomini, li quali disprezzano l'anima loro, e adornano il corpo e le membra nelle quali abitano. Se uno fosse rinchiuso per breve tempo in un carcere tenebroso e d'umidità pieno, e pestiferamente putrido, (se costui in tutto non è della mente privato) serverà sé mondo e netto quanto sarà possibile da ogni contagione delle gementi mura e dell'umida terra: ed avendone a uscir presto, non aspetterà costui con attente orecchie l'avvenimento del suo liberatore? Ma, se rimosse da lui queste cure, dal fango e dall'orrore del carcere imbrattato, tema d'uscirne, ed ogni studio ponga nel dipignere ed ornare intorno a sé le mura dell'edifizio, pensando indarno superare la natura dello stillante loco, non ti parrà costui insano e misero? Certamente voi conoscete il vostro carcere, è quello amate: ahi miseri! che avendone presto a uscire, o certamente a esserne cavati, ivi vi fermate, e siete solleciti in ornare quello, il quale do-

vreste avere in odio, come tu nella tua «Africa» dicesti, inducendo a parlare il padre di quel magno Scipione: *Abbiamo in odio li lacciuoli, e temiamo li noti legami, incarco di libertà; e quello amiamo che al presente siamo.*[1] Preclaramente parlasti, purché quello che tu fai dire ad altri tu dicesti a te stesso. Ma una cosa non posso dissimulando tacere, la qual forse fra tutto il tuo parlare t'è paruta d'umiltà piena, ed arrogantissima l'ho io giudicata.

Francesco. Mi doglio se io ho detto alcuna cosa superbamente: ma se l'animo è delli fatti e delli detti moderatore, quello mi sia testimone me non aver detta alcuna cosa arrogante.

Augustino. È molto piú importuna spezie di superbia deprimere li altri, che sé stesso piú che il debito laudare; e molto più presto vorrei che tu facessi stima di tutti li altri uomini, benché tu ti preponessi a tutti quanti, che, calcando gli altri, col dispregio di loro, tu pigliassi uno scudo di superbissima umiltà.

Francesco. Piglialo come a te piace, ma io non attribuisco molto né a me né alli altri, e increscemi di riferir quello che io, esperto, sento della maggior parte degli uomini.

Augustino. Dispregiare sé medesimo è cosa sicura: ma dispregiare li altri è cosa pericolosissima e vanissima. Ma andiamo più oltre a quello che resta. Sai tu che altra cosa ti rimuove?

Francesco. Di' ciò che a te piace, purché non m'accusi d'invidia.

Augustino. Dio volesse che non ti nocesse più la superbia che essa invidia, perché da questo peccato, al mio giudizio, se' libero: ma sono certe altre cose quelle ch'io ho a dire.

[1] Odimus laqueos, et vincula nota timemus,
Libertatis onus: quod nunc sumus, illud amamus.

Francesco. Di' che cosa è quella che mi mena in traverso: cosí tu non mi turberai piú per l'avvenire con alcuna tua accusazione.

Augustino. L' appetito delle cose temporali.

Francesco. O Dio, io non udii mai cosa piú assurda!

Augustino. Tu ti sei turbato sí presto, ed hai dimenticato la promessa che poco innanzi mi facesti, ed io non ho fatto ancora di invidia menzione!

Francesco. Ma bensi dell' avarizia, dal quale peccato non so se alcun uomo sia piú remoto di me.

Augustino. Tu ti giustifichi molto, ma credi a me, tu non se', come stimi, da questo peccato alieno.

Francesco. Io non son netto di questa macula d' avarizia?

Augustino. Né ancora dell' ambizione.

Francesco. Orsú costringimi, moltiplica, empi l' uffizio dello accusante: già aspetto che altra piaga tu mi voglia innovare.

Augustino. Tu chiamasti propriamente accusazione e piaga il testimonio della verità. Vero è quel detto satirico: *Colui sarà accusatore che dirà il vero.*[1] Né meno ancora è vero quel detto comico: *Lo andare a versi partorisce li amici, e la verità partorisce odio.*[2] Ma dimmi, ti prego, a che fine queste sollecitudini e queste cure che ti rodono l' animo? Che bisognava in tanto spazio breve di vita ordire si lunghe speranze? *La breve somma della vita ci vieta principiare una lunga speranza.*[3] Tu leggi sempre queste cose, ma quelle dispregi. Tu risponderai, secondo che io stimo, te esser costretto da carità d' amici, e troverai

[1] Accusator erit qui verum (*sic*) dixerit. (Giovenale, I, 161).

[2] Obsequium amicos, veritas odium parit. (Terenzio, *Andria*, I, 141).

[3] Vita summa brevis spem nos vetat inchoare longam. (Orazio, *Od.*, I, 4).

un bel nome al tuo errore: ma, oh quanto è grave stultizia essere amico agli altri, ed a sé stesso guerra e inimicizia partorire!

Francesco. Non sono uomo tanto illiberale ed inumano che non mi muova la cura delli amici, e massime di coloro li quali virtú e merito me li hanno in amicizia conciliati: perché alcuni sono li quali onoro, alcuni reverisco, alcuni amo, e ad alcuni altri ho misericordia: e cosí pel contrario io non son tanto liberale, che per li amici metta me in perdizione: e perché debbo vivere, la mia mente desidera acquistare qualche cosa per lo vitto cotidiano. E perché con le saette d' Orazio m' assalti, con lo scudo d' Orazio mi vo' cuoprire, il quale dice: *Sia meco buona copia di libri e di fertili biade d' anno in anno, acciò che io sospeso per la speranza del dubbioso lito, non sia agitato dall' onde.* [1] E perché il mio proposito è siccome dice il medesimo Orazio: *Non voglio nella mia vecchiezza stentare, né voglio che mi manchi la citara,* [2] e molto temo le insidie della lunga vita, cosí da lungi mi provveggo dell' uno e dell' altro, e le cure familiari interpongo con li studi delle Muse: ma questo io fo sí pigramente, che evidentemente può apparire, essere io costretto di scendere a queste cose.

Augustino. Conosco quanto profondamente queste cose sieno nel tuo cuore penetrate, per le quali cercare tu debba la escusazione della tua stultizia. Ma perché non si fisse cosí nel tuo petto quell' altro detto satirico? *Ma a che fine tu accumuli ricchezze per questi tormenti, considerato che è certo furore e manifesta*

---

1 Sit bona librorum et provisae frugis in annum
Copia, neu fluitem dubiae spe pendulus orae.
(*Ep.*, I, 12).

2 Nec turpem senectam degere, nec cithara carentem.
(Orazio, *Od.*, I, 31).



Valchiusa.

frenesia vivere povero per morire ricco? [1] Credo che tu stimi cosa preclara il morire in letto purpureo, il giacere in un sepolcro marmoreo, e lasciare a' successori il litigio d'una ricca eredità; e però desideri quelle ricchezze, dalle quali nascono queste cose. Oh fatica supervacua e (se a me credi) insana! Che se tu riguardi alla comune natura delli uomini, vedrai quella esser contenta di poche cose, e se rivolterai gli occhi alla tua propria, considerando, troverai appena esser nato un altro a cui piú poche cose basterebbero, se il pubblico errore non ti facesse d'intorno strepito. Risguardava il poeta alli costumi popolari, o forse all'animo di quello che parlava, quando disse: *Ci porge la terra il vitto infelice, ci danno i rami le sassose corniole, e l'erbe con le svelte radici ci pascono.*[2] A te bisogna che tu confessi il contrario di questo, considerato, che a te nessuna cosa è piú dolce, né piú soave che un tal vitto, se tu vorrai vivere con le tue leggi, e non con quelle dell'insano volgo. Perché dunque tu ti crucci? Se tu misurerai te secondo la tua natura, presto sarai ricco. Ma se ti misurerai secondo il plauso del popolo, ricco non potrai esser giammai, e sempre resterà qualche cosa, la quale tu abbi a seguitare, e sarai rapito per mezzo delle cupidità. Non ti ricordi con quanta voluttà tu andavi vagando in una elevata vetta, ed ora riposandoti nelli erbosi letti de' prati ascoltavi il mormorio delle nascose acque, ora sedendo nelli aperti colli misuravi la subietta pianura, ora all'ombra d'un'aprica valle,

1 Sed quo divitias hic per tormenta coactas,
Cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis,
Ut locuples moriaris, egenti vivere fato?
(GIOVENALE, *Sat.* 14).

2 Victum infelicem baccas, lapidosaque corna
Dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbae.
(*En.*, III, 649).

preso da un dolce sonno, fruivi il desiderato silenzio? Non eri mai ozioso, sempre qualche alta cosa colla mente agitavi: non eri mai solo, e solamente le Muse erano in tua compagnia: finalmente ad esempio di quel vecchio virgiliano, *il quale adeguava coll' animo le ricchezze regie, e ritornando la sera a casa ingombrava la mensa di vivande povere,*[1] così tu ritornando alla piccola casa, nell' ascondersi del sole, eri contento de' tuoi beni. Dimmi un poco, non ti pareva essere allora ricchissimo e felicissimo sopra li altri mortali?

Francesco. Oimè! ora mi ricordo, e per la memoria di quel tempo sospiro.

Augustino. Che sospiri, o stolto? chi ti diè la cagione di questi mali? Certamente fu il tuo animo, il quale si vergognò d' ubbidire tanto tempo alle leggi della sua natura, e il non rompere il freno credette esser servitù. Questo ora per forza ti rapisce, e se tu non tirerai il freno t' ha a precipitare nella morte. Da che prima cominciasti avere in fastidio i frutti delli tuoi rami, il semplice vestimento e il vitto delli uomini rustici ti cominciò a dispiacere, tu, dalla cupidità costretto, sei sdrucciolato in mezzo al tumulto della città; nel qual luogo quanto lieto e tranquillo tu viva, l' abito della tua fronte e le parole tue son testimonio. Quali avversità non hai tu ivi vedute, uomo pertinacissimo verso le cose infelicemente provate? e ancora dubiti, forse legato dalli nodi de' tuoi peccati. Dio permette che in quel luogo dove tu consumasti la puerizia sotto la forza aliena, in quel medesimo luogo, pervenuto in tua potestà, consumi la miserabil vecchiezza. Certamente io era presente quando tu, ancora adolescente, non eri tocco da alcuna cupi-

1 Regum aequabat opes animis, seraque revertens
Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.
(*Georg.*, IV, 132).

dità, né tenuto da alcuna ambizione, e la tua vita dava presagio di avere tu a divenire uomo preclarissimo. Ora tu, infelice, mutati i costumi, quanto piú ti appropinqui al termine, tanto piú attentamente cerchi il residuo del tuo viatico. Che ti resta dunque altro se non che nel dí della morte, la quale è forse vicina, e certamente non può esser lontana, tu, sitibondo d'oro, ancor mezzo vivo vi ti corchi sopra, considerato che quello, che cresce di dí in dí, è necessario che nell'ultimo pervenga al sommo e cresca insino al negato accrescimento.

Francesco. Se io, prevedendo il danno della futura vecchiezza, cerco aiuto all'affaticata età, è cosa questa degna tanto di reprensione?

Augustino. O cure degne di riso! o negligenza insana di pensare con ansietà a quello al quale non mai perverrai, o pervenutovi per brevissimo tempo vi starai, e dimenticare il loco al quale è necessario che tu pervenga, e l'esservi pervenuto è irrevócabile! Ma quel vostro costume è da maledire, che avete cura delle cose transitorie e dispregiate le eterne. In quanto a quella parte della senile povertà, quando tu cercasti lo scudo al tuo errore, credo che ti abbia mosso quel detto virgiliano: *E la formica teme della povera vecchiezza.*[1] Per la qual cosa tu hai eletta quella per tua maestra nella tua vita, e pàrti esser piú escusabile per le parole del Satiro, quando dice: *Sono certi che hanno temuto il freddo e la fame per esempio della formica.*[2] Ma se non ti sei in tutto dato al magistero di quella, troverai nessuna cosa esser piú misera né piú stolta, che patire continuamente la povertà per non sostener quella qualche volta. Che dirò dunque? Persuaderti

[1] . . . . atque inopis metuens formica senectae. (*Georg.*, I, 186).

[2] . . . . frigusque famemque,
Formica tandem quidam expavere magistra.
(Giovenale, VI, 360).

che tu desideri la povertà, certamente no; ma che tu la tolleri, grandemente ti esorto, se la fortuna variando le cose umane ti costringerà a quella. La mediocrità può essere in ogni stato, non costringo io te alli statuti di coloro, che dicono: - Assai è alla vita dell' uomo il pane e l'acqua: a questo nessun uomo è povero: in fra le quali cose qualunque uomo il suo desiderio chiuderà, contenderà con Giove l' ore di felicità. - Non costituisco il fiume e Cerere per misura alla vita delli uomini: perché, come sono magnifiche cose, alle orecchie delli uomini sono importune e odiose sentenze: per la qual cosa, acciò che io obbedisca alla tua infermità, io non ti insegno di evacuare la tua natura, ma di raffrenarla. Bastavano le tue cose alli tuoi usi necessari, se tu fussi bastato a te medesimo: ma ora tu pati quella carestia, la quale tu medesimo t' hai parturita: e come la cumulazione delle ricchezze sia accumulare necessità e sollecitudine, ho già tante volte disputato, che non è bisogno di più ampli argomenti. O mirabile errore, o miserabile cecità, che l' animo umano, di natura preclarissimo, di origine celeste, dispregiati li divini metalli, con gran sete cerchi li terrestri! Deh! pensa, ti prego, e sottilmente con li occhi della mente considera e guardati, che lo splendore dell'oro, d'intorno a te lustrante, quelli divini non impedisca. Quante volte tu, tirato dalli oncini della avarizia, da cure altissime a queste cose infime ti rivolgi, non conosci tu allora come tu sei di cielo in terra precipitato, e dal mezzo delle stelle in una profondissima voragine sommerso?

Francesco. Certamente io il conosco, e non si potrebbe mai dire quanto io gravemente mi corruccio.

Augustino. Perché adunque non hai paura e non temi le cose già tante volte provate? E quando tu ti sei dirizzato e sollevato alle cose superne, perché non fermi i tuoi piedi più tenacemente?

Francesco. Certamente me ne sforzo; ma perché la necessità della umana condizione mi sollecita contro mia volontà, d'indi son separato: né per altra cagione credo che li antichi il biforcuto calle di Parnaso dedicassero a due Dii, se non perché da Apollo, il quale chiamavano Dio dello ingegno, impetrassero lo eterno presidio dell'animo, e da Bacco la copia e sufficienza delle cose esterne. Nella quale sentenza non solamente la esperienza, maestra delle cose, ma eziandio la spessa autorità delli dottissimi uomini mi ha inclinato, li quali non bisogna al presente in te commemorare. Per la qual cosa, benché la turba delli Dei sia da sprezzare, nondimeno questa opinione de' poeti non è al tutto insensata: la quale opinione se io riferissi a quel solo Dio, dal quale viene ogni opportuno sovvenimento, non crederei per ciò uscire della diritta strada, salvo a te non paia il contrario.

Augustino. Io non ti nego esser cosí, ma mi indigno che tu dispensi il tempo tanto iniquamente, mentre già tutta la tua età avevi destinata a cure oneste; e se contro a tua voglia niente in altro spendevi, quel tempo giudicavi al tutto perduto: ma ora tanto n'attribuisci alla onestà, quanto n'avanza allo studio di avarizia. E chi potrebbe aver caro d'esser venuto alla età più provetta, se questa varia cosí li consigli degli uomini? Qual sia per essere il fine o qual la misura, constituisciti un termine, al quale quando sarai pervenuto, ti possi fermare, e qualche volta con quiete respiri. Tu sai bene che quel detto pronunziato dalla umana bocca, la forza dell'oracolo in sé contiene: *L'avaro sempre è bisognoso: poni dunque un certo fine al tuo desiderio.* [1] Ma dimmi qual sarà il termine delle tue cupidità?

[1] Semper avarus eget: certum voto pete finem.
(OR., *Ep.*, 1, 2, 56).

Francesco. Non esser bisognoso, né abbondare, né esser sopra li altri, né esser suggetto è il mio fine.

Augustino. È di bisogno che tu ti spogli l'umanità, e diventi Dio, se non vuoi esser bisognoso. Non sai tu che fra tutti li animali l'uomo è il più bisognoso?

Francesco. Io l'ho udito spesse volte, ma vorrei ora mi fosse rintegrato nella memoria.

Augustino. Ah! risguarda l'uomo nudo e difforme in sul nascere, in fra li pianti e le lacrime per essere con poco latte consolato, tremulo e ondeggiante, bisognoso dell'aiuto alieno, da bruti animali pasciuto e vestito, di corpo caduco, d'animo inquieto, assediato da vari morbi, subietto a innumerabili passioni, povero di consiglio, ora con letizia, ora con tristizia vagillante, impotente all'arbitrio, e, non sapendo refrenar l'appetito, né che né quanto a lui sia utile, né qual sia la misura del cibo e del bere conoscente; e vedi li alimenti del corpo a tutti quanti li altri animali posti in luogo aperto, mentre da lui con molta fatica si acquistano. Il sonno l'enfia, il cibo il distende, il bere il precipita, le vigilie l'assottigliano, la fame il diminuisce, la sete lo risecca: avido e enfiato, ha in fastidio quello che possiede, e piange le cose perdute, ansioso ed affannoso delle cose presenti, passate e future: superbo fra le sue miserie, e certo della sua fragilità, inferiore a' vilissimi vermini, di vita breve, di età dubbia, di fato inevitabile, a mille generazioni di morte è sottoposto.

Francesco. Tu mi hai accumulate miserie infinite nelle umane necessità, per modo che quasi mi rincresce d'esser nato uomo.

Augustino. In questa tanta imbecillità e tanta penuria che i mortali sostengono, tu sei quello che con grande studio cerchi la copia e la potenza, la quale nessun Cesare, né nessun re ha potuto perfettamente conseguìre.

Francesco. Dimmi chi ha usato questi vocaboli? Io non ho nominato né copia, né potenza.

Augustino. Qual è maggior copia, che non avere di bisogno? qual è maggior potenza, che non esser sottoposto? Certamente li re e li signori, li quali tu stimi ricchissimi, hanno bisogno di cose innumerabili: e li capitani delli eserciti son sottoposti a coloro alli quali paiono preposti, e sono assediati dalle armate legioni, per le quali è bisogno che temano. Deh! non volere tu piú sperare le cose impossibili, ma contento della umana sorte impara d' abbondare e d'esser bisognoso, d' esser preposto e parimente d' esser sottoposto, perché tu vivendo in questo mondo non scuoterai il giogo della fortuna, dal quale sono oppressi eziandio li colli delli re: il qual giogo allora conoscerai esser rimosso da te, quando, calcate le passioni umane, tutto ti darai allo imperio della virtú: allora sarai libero, non avrai bisogno d'alcuna cosa, non sarai subietto ad alcuno uomo: finalmente sarai vero re e vero potente, e ti potrai chiamare assolutamente felice.

Francesco. Già mi rincresce del mio principio, e già desidero di niente desiderare: ma son tirato da una perversa consuetudine, e sempre sento nel mio petto non so che insaziabile.

Augustino. Questo è quello (per tornare al proposito) che ti rimuove dalla cogitazione della morte: perché, mentre sei intrigato dalle terrene sollecitudini, non alzi gli occhi alle cose alte. Le quali sollecitudini (se tu mi presti alcuna fede) rimuovi da te come pestiferi incarichi dell' animo: e non sarà a te gran fatica gettarle via, purchè tu ti accomodi a quello che la tua natura ti porge, alla quale ti commetterai, e da lei ti lascierai portare e reggere piú presto che dalle furie del volgo.

Francesco. Né eziandio questo, me volente, m' avviene: sforzerommi però di obbedire al tuo consiglio:

ma desidero grandemente di udire quel che dell'ambizione a dire incominciasti.

Augustino. Perché domandi a me quello, che tu stesso ti puoi dare? Esamina il tuo petto, e troverai fra tutte le altre pesti non avervi piccolo loco l'ambizione.

Francesco. Niente dunque m'è giovato l'avere fuggite le città, mentre ho passato, e l'avere disprezzati i popoli e li pubblici atti, e l'avere seguite le rimote selve e le quiete ville, e l'avere posto odio alli ventosi onori! Ecco che sono ancora accusato d'ambizione.

Augustino. Voi mortali abbandonate molte cose, non perché quelle dispregiate, ma perché di poterle conseguire vi disperate: perché la speranza e il desiderio s'incitano come stimoli l'uno dell'altro, per modo che quando la speranza si intiepidisce, così fa il desiderio, e quella riscaldandosi, lui a bollir ricomincia.

Francesco. Dimmi, ti prego, che cosa mi poteva proibire lo sperare? Mancavanmi forse tutte le buone arti?

Augustino. Io non parlo delle buone arti: per certo ti mancavan quelle per le quali oggi s'ascende alli gradi, cioè di frequentare li limitari de' gran maestri, di blandire, d'ingannare, di permettere, di mentire, di simulare cose gravi, di patire ciascuna cosa indegna: così tu, povero di queste e simili arti, non confidandoti di poter vincere la natura, ad altri studi discendesti, e in ciò fusti cauto e prudente; perché *che altro è* (come dice Cicerone) *combattere con li Dii a modo de' giganti, se non repugnare alla natura?* [1]

Francesco. Stieno lungi da me questi grandi onori, se con queste arti, che tu dici, si acquistano.

[1] Quid est enim aliud gigantum modo bellare cum Diis, nisi naturae repugnare? (Cic., *De Sen.* II).

Augustino. Ben dici: ma non per questo tu hai comprovata la tua innocenza nelle mie orecchie, perché non concludi te non avere desiderati li onori, avvegnaché tu temi la molestia nell'acquistarli; siccome non si dice avere disprezzato il vedere Roma colui che, impaurito per la fatica della via, revocò i piè dal principiato cammino. Aggiugni a questo, che tu non revocasti i piè, come tu ti persuadi e sforziti a me persuadere: né ti cuoprirai a me, come si dice, col dito, considerato che ciò che tu pensi, e ciò che tu fai è posto dinanzi alli miei occhi: e il gloriarti della fuga dalle città e del desiderio delle selve non dimostra escusazione, ma mutazione di colpa. Perché per molte vie a un termine si perviene, e così tu, benché abbi lasciata la via calcata dal volgo, nondimeno a quella medesima ambizione, la quale dici tu avere spregiata, per obliquo calle ti sforzi di pervenire, ed a quella l'ozio, la solitudine, la tanta negligenza delle cose umane, finalmente delli tuoi studi ti menano: il fine delle quali cose infino a ora è la gloria.

Francesco. Tu mi stringi in uno stretto angolo, dal quale, bench'io potessi fuggire, nientedimeno, perché il tempo è breve, ed abbiamlo a partire in piú cose, se ti piace, perveniamo a quello che resta.

Augustino. Seguiamo dunque la precedente. Della gola non si faccia menzione, dallo studio della quale tanto nondimeno non ti se' ritenuto, che qualche volta in piacevole convito delli amici favoreggianti alla voluttà, leggermente in te non entrasse: nondimeno non ho per questo paura, perché quante volte la villa t'ha ritolto alle città, ed ha recuperato il suo abitante, súbito tutte le insidie di simili voluttà fuggivano, le quali remote da te, io confesso d'averti veduto in tal modo vivere, che io ho preso piacere della tua modestia e sobrietà, la quale supera li propri e li co-

muni amici; preterisco eziandio l'ira, della quale, benché spesse volte piú che il giusto t'infiammi, nondimeno per la bontà della natura súbito suoli costringere li placabili muovimenti dell' animo, ricordandoti del consiglio di Orazio, che dice: *L'ira è un breve furore; reggi il tuo animo, il quale, se non obbedisce, comanda, e questo costringi con vinculi e con catene.* [1]

Francesco. Confesso che questo detto poetico, e molti altri simili consigli dei filosofanti mi sono alquanto giovati, e sopratutto la ricordazione del breve tempo: perché non so che rabbia si sia questa, questi pochi dí, che noi viviamo fra li mortali, consumarli in odio e in danno delli uomini. Ecco che presto si rappresenta l' ultimo dí, il quale estinguerà queste fiamme nelli petti umani, e porrà fine a tutti li odi; e se noi non desideriamo alcuna cosa piú grave al nemico che la morte, quella ci farà vincitori dello iniquissimo desiderio. Per la qual cosa, che giova sé e li altri precipitare, e perdere la miglior parte di questo brevissimo tempo, e li dí deputati alli presenti ed onesti gaudi, ed al consiglio della futura vita, appena bastanti a ciascuna di queste cose di per sé (benché il dispensatore usi una gran masserizia), tôrre alli necessarii e propri usi, e convertirli in nostra e parimente in aliena tristizia e morte? E questa meditazione m' è tanto giovata, che io, sospinto, non sono ruinato, e se fussi caduto, súbito mi sarei levato; sicché insino a qui dalli fiati della iracundia non m' ha difeso il mio studio?

Augustino. Perché non dubito che per questi venti nasca naufragio e altri mali, facilmente patirò che se tu non hai vedute le promesse degli stoici, i quali

[1] Ira furor brevis est; animum rege, qui, nisi paret,
Imperat; hunc vinculis, hunc tu compesce catenis.
(ORAZIO, *Epist.* 1, 2, 62).

promettono di svellere i morbi delli animi dalla radice, almeno sia contento in questa cosa della mitigazione delli peripatetici. Pretermesse dunque al presente queste cose, io mi affretto di pervenire a quelle che sono piú pericolose, e domandano da te molta piú provvidenza.

Francesco. O Dio buono, che cosa ci resta ancora piú pericolosa?

Augustino. Dimmi da quante fiamme di lussuria t' accendi?

Francesco. Da tante, che alcuna volta gravemente mi doglio, ch' io non sono nato insensibile, e vorrei piú presto essere un sasso immobile, che esser perturbato da tanti movimenti del proprio corpo.

Augustino. Hai dunque in te quello, che sopra ogni altra cosa ti rimuove dalla cogitazione del cielo. Di che altro ti ammonisce la celeste dottrina di Platone, se non che si costringa l' animo dalle libidini corporee, e radansi le fantasmate, acciocché a prevedere li secreti della divinità, alla quale è colligata la considerazione della propria mortalità, piú spedito possa sollevarti? Tu sai bene ciò ch' io dico; queste cose ti sono facilmente note per li libri di Platone, alla lezione delli quali nuovamente con molta avidità davi opera.

Francesco. Confesso che io vi davo opera con lieta speranza e con gran desiderio; ma la nuovità della peregrina lingua e la festinata assenza del precettore interruppero il mio proposito; ma questa disciplina, che tu mi dici, mi è notissima, sí per li suoi scritti, sí eziandio per la relazione delli platonici.

Augustino. Non importa da chi tu abbia imparato il vero: benché spesse volte ha molta forza l' autorità.

Francesco. Massimamente appresso di me l' autorità di quell' uomo, del quale io posso dire, come disse Cicerone nelle « Tusculane »: *avvegnaché Platone*

non mi allegasse alcuna ragione, vedi quanto io stimo quell' uomo, con la sua autorità mi muoverebbe.[1] Ed a me stesso considerante quello divino ingegno, cosa ingiuriosa mi parebbe che se il volgo pittagoreo facesse il suo duce analogista, Platone fusse obbligato a render la ragione. Ma io mi dilungo troppo dal proposito. Questa sentenza di Platone me l' ha tanto commendata l' autorità e la esperienza, che io non dubito che nessuna cosa piú vera né piú santa si possa dire: considerato che alcuna volta, Dio porgentemi la mano, in tal modo mi sollevai, che con una certa incredibile ed immensa dolcezza conobbi che cosa allora m' aveva giovato e che cosa mi aveva innanzi nociuto. Ed ora col mio peso ricascato nelle antiche miserie, con amarissimo gusto della mente sperimento che è quello che m' ha un' altra volta distrutto. Queste cose ho referite, acciocché tu per caso non ti maravigli se io fo professione dell' esperienza avuta di questa dottrina di Platone.

Augustino. Non me ne maraviglio, perché sono stato presente alle tue fatiche, ed hotti veduto cascare e rilevare: ed ora avendo io misericordia di te prostrato, disposi di porgerti aiuto.

Francesco. Ti rendo grazie di si misericordioso affetto. Ora dimmi che ci avanza di potenza umana?

Augustino. Niente della umana, ma della divina assai, nessuno potendo esser continente, salvo colui a cui Dio lo concederà. Da lui dunque in prima si umilmente e spesse volte con le lacrime questo dono vuole domandare, e lui non suole negare quello che giustamente gli è dimandato.

Francesco. Ho fatto questo si spesso, che quasi dubito non essergli molesto.

[1] Plato et si rationem nullam adferret (vide quod homini tribuo) *ipsa auctoritate* me frangeret. (Cic. *Tusc.*, I, 21).

Augustino. Non l'hai fatto umilmente, nè tanto sobriamente che basti: e sempre mai hai riserbato qualche loco alle cupidità, le quali hanno a venire, e sempre mai li tuoi preghi in lungo tempo stendevi. Io parlo come uomo che l'ha provato, e questo medesimo m'avvenne. Diceva a Dio: – Concedimi la castità, ma non ora; differisci un poco; prestamente ne verrà il tempo; vada la fresca età; con le vie aperte e cogli usi ed eziandio colle sue leggi bruttamente a queste cose giovenili si ritornerebbe: allora sarà da partirsene quando, percosso dal tempo, sarò fatto a queste cose men abile, e la sazietà della voluttà m'avrà tolto il timore del ritornare. – Mentre tu dici queste cose, non conosci che altro è quello che tu vuoi, ed altro è quello che con prieghi domandi.

Francesco. In che modo?

Augustino, Purché colui che domanda la cosa a tempo, la dispregia al presente.

Francesco. Io l'ho spesse volte nel presente con lacrime domandato, sperando di impetrare che rotti li lacci della cupidità, e calcate le miserie della vita, salvo scampassi, e da tante tempeste nuotassi in qualche salutifero porto. Ma quante volte poi in mezzo di quelli medesimi scogli ho patito il naufragio, e quante volte avrò a patire similmente, tu ben conosci.

Augustino. Credi a me, che sempre a te orante qualche cosa mancò; altrimenti quel supremo donatore avrebbe dato favore a' tuoi prieghi, ovvero, come fece a Paulo apostolo, t'avrebbe quello dinegato a perfezione di virtú.

Francesco. Credo esser cosí: nientedimeno, pregherò lungamente, e non mi sarà fatica: non mi vergognerò, non mi dispererò, che forse l'Omnipotente, mosso a misericordia, presti l'orecchie alli cotidiani preghi, alli quali, siccome se fussero giusti

non negherebbe la grazia, cosí esso Dio quelli medesimi giustifichi.

Augustino. Sapientemente farai: ma sforzati, e, come fanno coloro che sono caduti in terra, rizzatoti in sul gomito, risguarda intorno li imminenti mali, acciò che le scadute membra non sien percosse dai sopravvenienti casi di ciascuna ruina: e in questo mezzo non sarai pigro ad implorare l' aiuto di chi ti può salvare: e forse lui sarà presente, quando crederai che sia da lungi. Una cosa ti ricordo, che tu abbi sempre dinanzi alli occhi quella sopradetta sentenza di Platone, cioè: *Nessuna cosa più rimuove gl' intelletti umani dalla cognizione della loro dignità, che li carnali appetiti e la infiammata libidine.* [1] Questa dottrina continuamente nel tuo petto rivolta, e questa sia la somma del nostro consiglio.

Francesco. Acciò che tu intenda me avere amata questa sentenza, ti dirò, che non solamente sedendo nelle sale, ma eziandio nascosto nelle peregrine selve, avidissimamente ho quella abbracciata, ed ho notato coll' animo il loco dove quella agli occhi miei occorrere possa.

Augustino. Io aspetto quello che tu vogli dire.

Francesco. Tu sai per quanti pericoli in quell' ultima ed orrenda notte della trojana ruina, quel fortissimo uomo fusse da Virgilio menato.

Augustino. Io lo so, ed è cosa molto divulgata nelle scuole, e induce lui a narrare li propri casi: *Chi potrebbe parlando esplicare le uccisioni e le morti di quella notte? Ovvero chi potrebbe adeguare li dolori alle lacrime? Quella antiqua città dominante per tanti anni ruinò: più e più corpi diversamente laniati erano sparti per tutte le vie, per tutte le case, per*

[1] Ab agnitione deitatis nil magis quam appetitus carnalis et inflammata obstat libido.

tutti li religiosi templi delli Dei, e non solamente li Trojani ricevevano le sanguinose pene, ma eziandio tornava la virtú nelli petti delli superati, e cascavano li Greci vincitori: per tutto era un crudele lamento, per tutto era timore, eran diverse imagini di morte. [1]

Francesco. Cosí mentre Enea, accompagnato da Venere, errò in fra l' incendio e li nimici, benché avesse li occhi aperti, non poté veder l' ira delli offesi Dii; e mentre Venere gli parlò, non intese se non che cose terrene. Ma poi che lei si partí, quello che gli avvenne ti è manifesto: e cioè, come segue di sotto, súbito vide le irate faccie delli Dei, ed ogni pericolo circostante conobbe: *Apparirono li crudeli aspetti e le gran potenze delli Dei inimici di Troia.* [2] Delle quali parole io ho notato questo, che l' uso e consuetudine di Venere toglie il cospetto della divinità.

Augustino. Preclaramente tu hai trovata la luce sotto li nuvoli: cosí la verità è nascosa nelle finzioni poetiche, alla quale si va per sottilissimi rivoli. Ma perché noi abbiamo a tornare un' altra volta a queste cose, quello che resta all' ultimo riserveremo.

Francesco. Acciò che tu non mi meni per incogniti tramiti, dimmi dove prometti te avere a ritornare.

Augustino. Io non ho ancora tocche le maggiori piaghe della mente tua, ed ho differita la cosa a studio,

1 Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis aequare dolores?
Urbs antiqua ruit multos dominata per annos:
Plurima perque vias sternuntur inertia passim
Corpora, perque domos et religiosa Deorum
Limina; nec soli poenas dant sanguine Teucri.
Quondam etiam victis redit in praecordia virtus.
Victoresque cadunt Danai: crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.
(*En.*, II, 361).

2 Apparent dirae facies inimicaque Trojae
Numina magna Deum. (*En.*, II, 22).

acciocché le cose poste nell' ultimo luogo si fermino piú nella memoria. In una delle parti degli appetiti carnali, delli quali abbiamo alquanto parlato, ci sopravverrà materia piú copiosa.

Francesco. Passa oramai oltre quanto a te piace.

Augustino. Se tu non sei uomo pertinace e senza vergogna, nessuna contenzione ci resta per l' avvenire.

Francesco. Non potrei vedere cosa piú grata, che veder tolta dal mondo la cagione di tutte le contenzioni. Ma sappi, che nessuna mi fu mai tanto chiaramente nota, che di quella contro a mia voglia non contendessi, eziandio fra gli amici, sebbene la contenzione nata tra loro ha non so che di aspro e molesto e contrario al costume delle amicizie. Ma segui quelle cose, alle quali stimi me súbito avere a acconsentire.

Augustino. Tu se' preso da una certa peste d' animo, la quale i moderni chiamano accidia, e li antiqui egritudine nominaro.

Francesco. Il nome di esso morbo mi porge terrore.

Augustino. Non è meraviglia, considerato che lungo tempo sei stato da questo morbo crucciato.

Francesco. Io il confesso, ed avviemmi pur una cosa, che quasi in tutti li altri mali da' quali io son tormentato, vi è misto qualche poca di falsa dolcezza: ma in questo ogni cosa è triste, aspra, misera ed orrenda; ed è una via aperta a disperazione, e sola costringe le infelici anime alla morte. Io provo gl' insulti delle altre passioni, li quali, come sono spessi, cosí ancora sono brevi e momentanei: ma questa mortifera peste tanto tenacemente alcuna volta mi rapisce, che mi lega li giorni interi, e le notti mi tormenta; il qual tempo non mi pare che abbia in sé alcuna sembianza di luce né di vita, ma di notte *tartarea* e di morte asprissima ed acerbissima, e si

può chiamare supremo cumolo di miseria e di calamità; e per tal modo mi pasco e nutrisco di lacrime e di dolore con una acerba ed egra voluttà, che contro a mia voglia d'indi mi separo.

Augustino. Ottimamente conosceresti il tuo morbo, purché tu conoscessi la cagione di quello. Dimmi dunque che ti rattrista? È forse il discorso delle cose temporali? ovvero il dolore del corpo? ovvero qualche ingiuria della dura fortuna?

Francesco. Non è alcuno solo di questi. Se venissero a uno a uno a combattere, certamente non cascherei; ma ora da tutto l'esercito sono scavallato.

Augustino. Dimmi piú distintamente che è quello che ti stringe?

Francesco. Quante volte sento una ferita della fortuna, resisto senza terrore, ricordandomi spesse fiate da lei essere stato percosso, ed essermi partito vincitore. Se lei da poi duplica la piaga, incomincio un poco a vacillare: dipoi se a due ferite la terza e la quarta succede, allora costretto, non con furia veloce, ma a poco a poco, rivoltati i passi, nella ròcca della ragione sicuro pervengo. Ivi se la fortuna con tutte le sue schiere d'intorno m'assedia, e per espugnarmi raccoglie insieme tutte le miserie della umana condizione, e la memoria delle passate fatiche e la paura delle future, allora percosso d'intorno, è da tanta moltitudine di mali impaurito, incomincio a sospirare. Di qui nasce quel gran dolore, come se uno fusse serrato intorno da innumerabili nimici, e non avesse alcuna uscita, nè alcuna speranza di misericordia, nè alcuno sollazzo, ma tutte le cose lo infestassero. Già sono rizzate le macchine, già sono fatte le cave sotto terra, già tremano le torri, le scale sono accostate alle mura, li strumenti s'appoggiano alli edifizi, il fuoco trascorre: cosi vedendo d'intorno le fulgenti spade, li minaccianti volti de' nemici, e pen-

sando la vicina espugnazione, chi non temerebbe? chi non piangerebbe? Considerato che, ancora che queste cose cessino, essa privazione di libertà alli uomini forti è molestissima.

Augustino. Benché piú confusamente tu percorra queste cose, niente di meno io intendo la opinione tua perversa esser cagione di tutti i mali: la quale n' ha già atterrati ed atterra innumerabili. Tu giudichi di stare malamente?

Francesco. Anzi pessimamente.

Augustino. Per qual cagione?

Francesco. Non per una, ma per infinite.

Augustino. Avviene a te come a coloro, alli quali, per una lievissima offesa, ritornano loro a memoria tutte le antique ingiurie?

Francesco. Non è in me alcuna piaga tanto antiqua che sia dall' oblivione diradata; ma tutti i mali che mi crucciano sono recenti; e se niente si potesse dal tempo estinguere, la fortuna ritorna al loco tanto spesso, che l' aperta ferita non è stata mai di cicatrice serrata. Sopravviene a questo l' odio, il dispregio della umana condizione, dalle quali io oppresso non posso fare che non sia mestissimo, e che questa egritudine o accidia o altro che tu la definisca, in tali cose non intervenga.

Augustino. Perché, secondo che io veggo, questo morbo è in te fisso con profondissime radici, non basta raderlo dalla superficie, perché con celerità rimetterà i polloni: onde si vuole sbarbarlo dalla radice, sebbene io non so d' onde abbia a cominciare, tante cose mi danno terrore. Ma acciocchè l' effetto della distinta opera sia più facile, le discorrerò tutte a una a una. Dimmi adunque che cosa è quella che sopra l' altre stimi mostruosa?

Francesco. Ciò che in prima veggo, ciò che io odo, ciò che io sento.

Augustino. Mi fai meravigliare; adunque fra tutte queste cose non ce ne è alcuna che ti piaccia?

Francesco. O poco, o niente.

Augustino. Dio voglia che almeno ti dilettino cose piú salutifere. Ma rispondimi, ti prego, che è quello che piú ti dispiace?

Francesco. Già t' ho risposto.

Augustino. Tutto questo s' appartiene a quello che io chiamai accidia. Tutte le tue cose ti dispiacciono?

Francesco. Né meno le aliene.

Augustino. Da questo medesimo fonte procede; ma acciocché sia qualche ordine nelle cose che abbiamo a dire, dimmi: Dispiacionti tanto le tue cose, come dici?

Francesco. Non me ne domandar piú; piú mi dispiacciono che io non posso dire.

Augustino. Adunque ti dispiacciono quelle cose grandemente, le quali t' hanno fatto da molti essere invidiato?

Francesco. Chi porta invidia al misero è necessario che sia miserissimo.

Augustino. Che dunque ti dispiace fra tutte le cose?

Francesco. Io non so.

Augustino. Se te le numero, confesseraimele tu?

Francesco. Confesserò apertamente.

Augustino. Tu sei irato con la tua fortuna.

Francesco. Chi non porterebbe odio a quella superba, violenta e cieca, la quale rivolta queste cose mortali senza discernere una persona da un' altra?

Augustino. Delle cose comuni la querela è pubblica; al presente perseguitiamo le proprie ingiurie. Dimmi: se io ti mostro che ingiustamente ti lamenti, vorrai ritornare in grazia?

Francesco. Difficilissima persuasione: nientedimeno se tu mi mostrerai questo, m' acqueterò.

Augustino. Tu stimi che la fortuna ti tratti avaramente?

Francesco. Anzi avarissimamente, anzi iniquissimamente, anzi crudelissimamente.

Augustino. Non è uno solo che si lamenti appresso del comico poeta, ma sono innumerabili, e tu sei uno della moltitudine. Vorrei piú presto che fossi de' pochi: ma la materia è tanto trita, che appena si può addurre alcuna cosa di nuovo. Vuoi tu patire che al vecchio morbo io faccia un vecchio rimedio?

Francesco. Come a te piace.

Augustino. Dimmi adunque chi ti ha costretto a patire povertà, e fame e sete e freddo?

Francesco. La mia fortuna non è tanto incrudelita che m' abbia condotto tanto all' estremo.

Augustino. Dimmi a quanti uomini queste cose sono cotidiane?

Francesco. Se tu puoi, dammi un altro rimedio, perché questo niente mi giova. Io non son di quelli, alli quali nei loro mali diletta la moltitudine de' calamitosi e de' lacrimanti, considerato che alcuna volta non mi dogliano meno le aliene, che le proprie miserie.

Augustino. Ed io non desidero che ti diletti, ma che ti consoli e insègniti, riguardando le aliene fortune, essere delle tue contento; perché ognuno non può tenere il primo luogo: altrimenti, come uno si può chiamare primo, se non è seguito dal secondo? Onde, o mortali, la fortuna vi trasporta bene, se voi fra tanti giuochi che lei fa, fuggendo remoti dalli estremi, solamente li mediocri casi sopportate, benché a coloro che patono cose piú aspre, con certi loro piú agri rimedi è da soccorrere: delli quali tu, offeso dalla mediocre asperità di fortuna, al presente non hai bisogno. Ma una cosa è, che voi precipita in questa calamità: ciascuno dimentica la propria sorte, e il supremo loco nella sua mente rivolve; il quale perché, come io dissi, ciascuno non può prendere, deluse le

forze, nasce l'indignazione. Ma se li uomini conoscessero le miserie delli sommi stati, quello che desiderano temerebbero: e questo si prova per testimonio di coloro, li quali noi vediamo con grande fatica sollevati alla sommità delli gradi, che súbito maladicono il molto facile fine delli loro desideri. La qual cosa, benché a tutti debba esser manifesta, nientedimeno a te piú che alli altri, al quale per lunga esperienza è manifesto ogni fortuna di stato altissimo essere laboriosa e sollecita, ed al tutto miserabile. Onde ne segue, che nessun grado è senza querimonie, considerato che quelli che hanno conseguito ciò che desiderano, e quelli che sono d'indi discacciati, mostrano giusta causa di lamento; perché que' primi si stimano essere ingannati, e quelli secondi disprezzati. Segui dunque il consiglio di Seneca: *quando tu avrai veduti quelli che ti vanno innanzi, pensa quanti sono quelli che ti seguono.* [1] Se tu vuoi esser grato verso Dio e verso la tua vita, pensa quanti sono quelli che tu precedi, e, come dice il medesimo Seneca nel medesimo luogo: *Costituisci un fine, il quale tu non possa passare, benché tu voglia.* [2]

Francesco. Io piú tempo è che costituisco certo fine alli miei desiderii, e se io non m'inganno, modestissimo; ma infra li lascivi o temerari costumi del nostro secolo, quel loco che è riserbato alla modestia, chiamano desiderio, pigrizia e viltà.

Augustino. È adunque potente il favore e il vento vulgare, il quale non giudica mai dirittamente, e non chiama mai le cose per proprio nome, a divellere lo stato del tuo animo? Ma se ben mi ricorda tu solevi quello sempre disprezzare.

Francesco. Io non lo disprezzai mai tanto, e non

1 Cum aspexeris quot te antecedunt, cogita quot te sequantur.
2 Finem constitue, quem transire non possis, quidem si vellis.

fo altra stima che cosa di me stimi il volgo, che se fusse una moltitudine di bruti animali.

Augustino. Che è adunque?

Francesco. Sopporto molestamente che, conciossiacosaché nessuno delli miei coetanei, che io abbia conosciuto, ha desiderato cose piú modeste di me, nessuno con maggiore difficoltà è pervenuto al desiderio. E me non avere mai desiderato il sommo luogo, sia testimonio Costei, risguardatrice di noi e di tutte le cose, la quale risguardando dentro continuamente le mie cogitazioni, conobbe che quante volte, come fanno li umani ingegni, io ho discorso colla mente per tutti li gradi delli stati, non ho mai conosciuto quella tranquillità e serenità d'animo, la quale io giudico esser da preporre a tutte le altre cose, e nella suprema sommità della fortuna esser collocata. Per la qual cosa io non solamente con parole, ma con la mente, ho preposte sempre mai con sobrio giudizio le cose mediocri, con timore fuggendo quella vita che è piena di cure e di sollecitudini, e sempre ho laudato quel detto d'Orazio: *Qualunque ama l'aurea mediocrità, sicuro non sente la bruttezza della putrida casa, e sobrio non possiede li palazzi degni d'invidia.*[1] E non piace meno la ragione che esso dettò: *Piú spesse volte l'alto pino è agitato dalli venti, e le eccelse torri cascano con piú grave ruina, e le folgori feriscono li sommi monti.*[2] Duolmi bensí che io non ho mai ottenuta questa mediocrità.

1 Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti: caret invidenda
Sobrius aula. (*Od.* II, 10).

2 Saepius ventis agitatur ingens
Pinus, et celsae graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes. (Ib.).

Augustino. Che dirai se quelle cose, le quali stimi mediocri, sono sopra di te? che dirai ancora se già gran pezzo questa mediocrità hai conseguita? che dirai se abbondantemente l' hai ottenuta? che dirai se quella hai lasciata lungamente dopo le spalle? e se tu dai a molti piú uomini causa d' invidia che di dispregio?

Francesco. Per ben che cosí fusse, nondimeno a me pare il contrario.

Augustino. La perversa opinione essere cagione di tutti i mali non dubito, ma precipuamente di questo. Adunque da questa Cariddi, come dice Tullio, *con ogni sforzo di remi e di vele è da fuggire.*[1]

Francesco. D' onde vuoi che io fugga? dove vuoi che io drizzi la prua? che vuoi che io abbia nell' opinione se non quello che io veggo?

Augustino. Tu vedi in quel luogo ove hai dirizzato li occhi: ma se riguarderai indietro, vedrai seguire turba innumerabile, ed essere alquanto più prossimo alla prima schiera che all' ultima: ma lo gonfiato animo e lo rigore del proposito non ti lascia rivoltare li occhi dopo le spalle.

Francesco. Io mi sono rivoltato qualche volta, e ho visto molti venire dopo di me, e non mi vergogno della mia sorte, *ma m' incresce e ho penitenza di tante cure,*[2] e temo, per usare le parole del medesimo Orazio, *che io sospeso per la speranza del dubbioso tempo non sia dall' onde agitato.*[3] Se questa ansietà mi fusse levata, quello che io ho, abbondantemente mi basterebbe: e direi con tranquillità d' animo quello che il medesimo autore nel medesimo luogo dice: *Che credi tu amico che io preghi, se non che io possegga quello che ora posseggo, ed anche meno, purché*

[1] Remorum ac velorum auxilio fugiendum est.
[2] Sed curarum piget ac poenitet tantarum.
[3] . . . ne fluitem dubiae spe pendulus horae. (*Ep.*, I, 18, 110).

io viva per me quel tempo che mi resta, se gli Dii vogliono che ce ne resti niente? [1] Ma io, sempre dubbio del futuro e sempre sospeso nell'animo, nessuna dolcezza piglio delli doni della fortuna; e per questo, come tu vedi, in fino a qui vivo a utilità d'altri: la qual cosa è misera sopra tutte le altre. Piaccia a Dio che almeno io senta requie nella vecchiezza, acciocché io, il quale son vissuto in fra le tempestose onde, muoia in porto.

Augustino. Tu adunque nella tempesta di tante umane cose e in tanta varietà di progressi e in tanta caligine di cose future, e, per dirlo brevemente, posto sotto l'imperio della fortuna, solo fra tante migliaia d'uomini, menerai la tua età vacua di cure? O mortale, guarda quel che tu desideri! guarda quel che tu domandi! E in quanto tu ti lamenti di non esser vissuto a te solo, questo non è povertà, ma servitù: la quale benché, come tu dici, sia molto misera, ed io te 'l confesso, nientedimeno, se tu riguardi bene d'intorno, troverai pochissimi uomini esser vissuti a loro medesimi, perché coloro, li quali sono stimati felicissimi ed alli quali innumerabili uomini vivono, loro vivere alli altri coll'assiduità delle vigilie e delle fatiche rendono testimonio. Che credi tu (per commoverti all'ultimo con lo esempio) di Giulio Cesare, del quale si legge quello vero, benché arrogante detto: *La umana generazione vive a pochi:* [2] perocché dopo avere esso ridotta l'umana generazione a tale che vivesse a uno lui, in questo mezzo viveva esso alli altri? Mi dimanderai forse a chi viveva? ti risponderò: a coloro dalli quali fu morto, cioè Bruto e

[1] . . . quid credis, amice, praecari?
Sit mihi quod nunc est, etiam minus, et mihi vivam
Quid superest aevi, si quid superesse volunt Dii.
(*Ep.*, I, 18. 106-8).

[2] Humanum paucis genus vivit.

Cassio, ed altri autori della congiurata perfidia, le cupidità delli quali non poté riempiere la liberalità di tanto donatore.

Francesco. Confesso che tu m' hai mosso l'animo per modo, che già non m' indegno piú di essere servo né di essere bisognoso.

Augustino. Indègnati più presto che tu non sei savio, la qual cosa sola t' avrebbe potuto prestare la libertà e le vere ricchezze: che qualunque sopporta con paziente animo l' assenza delle cagioni, e lamentasi che li effetti non sono presenti, colui non tiene né la certa ragione delle cause, né la ragione di essi effetti. Segui ora, e dimmi che ti preme oltre a queste cose che sono dette. Prèmeti forse la fragilità del corpo, ovvero una nascosa molestia?

Francesco. Certamente questo corpo sempre m' è stato grave e molesto, quante volte ho contemplato me medesimo. Ma quando io risguardo la gravezza delli corpi alieni, confesso me avere un servo assai obbediente. Cosí volesse Dio ch' io potessi gloriarmi dell' animo! ma cosí comanda.

Augustino. Dio volesse che esso animo fusse sottoposto all' imperio della ragione! Ma, ritornando al corpo, dimmi che cosa provi in lui molesta?

Francesco. Niente, se non le cose comuni: come che lui è mortale, che con li suoi dolori m' impedisce, col suo peso mi aggrava, col sonno avvince lo spirito vigilante, che mi sottomette all' altre necessità umane, le quali voler numerare sarebbe lungo e senza alcuna dolcezza.

Augustino. Componi il tuo animo, ti prego; ricordati come tu sei nato uomo, e súbito questa ansietà cesserà. Se niente oltre a questo ti tormenta, dillo.

Francesco. Hai tu udita o no quella inaudita ed enorme crudeltà della matrigna fortuna, quando in un giorno con crudelissimo imperio gettò per terra me

e tutte quante le mie speranze, tutte le mie ricchezze, tutta la mia famiglia, e finalmente tutta quanta la mia progenie?

Augustino. Veggo nelli tuoi occhi certe faville, per la qual cosa io preterisco questo, perché ora non sei atto a essere insegnato. Basti adunque al presente d'ammonirti d'una sola cosa. Se tu ti ricorderai delle notissime ruine, non solamente di famiglie private, ma di regni, che sono state in tutti li secoli, sopporterai la tua avversità con paziente animo. Ti gioverà eziandio non poco il leggere delle tragedie, considerato che non ti debbi vergognare, la tua capannuccia essere arsa con tante case regie. Segui via, perché queste cose brevemente dette le ruminerai teco con piú spazio di tempo.

Francesco. Chi potrebbe sufficientemente esprimere li tedii e li quotidiani fastidi della mia vita? Veggo la mestissima e turbolentissima città esser fatta ultima sentina di tutto il mondo, ed abbundare di brutture. Chi potrebbe con parole adeguare le cose che per tutti li luoghi commovono vomito? Per tutte le fetenti strade, permiste con rabbiosi cani, oscene troie fra lo stridore delle rote che percuotono le mura, ovvero delli carri traversanti per li torti cammini: tante diverse spezie d'uomini, tanti orrendi aspetti di mendicanti, tanti furori di uomini ricchissimi: quelli alla terra fissi per mestizia, quelli altri esultanti per gaudio e per lascivia: finalmente tanti animi discordanti, arti tanto varie, tanto clamore pieno di confuse voci, il concorso del popolo, urtandosi insieme come montoni: le quali cosè consumano li sensi assuefatti a cose migliori, e rapiscono la quiete alli animi generosi, e interrompono gli studi delle buone arti. Cosí Dio mi liberi di questo naufragio con la intera nave, come io risguardando spesse volte intorno, mi pareva cosí vivo essere nello

inferno disceso. Va ora é dà opera alle oneste cogitazioni: *Va ora e teco componi li resonanti versi.* [1]

Augustino. Questo verso d'Orazio m'ha dimostrato di che tu pessimamente ti duoli. Tu ti lamenti che tu abiti un luogo alli tuoi studi importuno, perché, come dice il medesimo autore, *tutta la turba degli scrittori ama il bosco e fugge la città.* [2] Tu eziandio in una certa tua epistola questa medesima sentenza con diverse parole esplicasti: *La selva piace alle muse: la città è nemica alli poeti.* [3] Ma credi a me, che se giammai il tumulto della tua mente s'acquietasse, quello strepito che ti rintrona d'intorno percuoterebbe i sensi, ma non muoverebbe l'animo. E per non distillare nelle tue orecchie cose già gran tempo note, tu hai in questa materia una epistola di Seneca non inutile; hai un libro del medesimo autore della tranquillità dell'animo; hai, da tôrre tutta questa egritudine della tua mente, l'egregio libro di M. Tullio, il quale scrisse nel suo Tusculano a Bruto, nelle disputazioni del terzo di.

Francesco. Tutte queste opere conoscerai me avere letto con diligenza.

Augustino. Che dici adunque? sonti in alcuna parte giovate?

Francesco. Mentre io leggo, molto mi giova: ma poi, deposto il libro, ogni consenso si interrompe.

Augustino. È comune consuetudine di quelli che leggono: e di qui nasce quel maledetto mostro, che tu vedi le flagiziose gregge de' letterati gire erranti per tutti li lochi, e benché dell'arte del vivere molte cose si disputino nelle scuole, poche son quelle che in opera

[1] I nunc, et versus tecum compone canoros. (OR., *Ep.* II, 2, 76.).

[2] Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes. (OR., *Ep.* II, 2, 77).

[3] Sylva placet musis, urbs est inimica poetis. (*Ad Bernardum Rutheneusem*).

si mettano. Ma se tu imprimerai certi segni nelli suoi lochi, piglierai maggior frutto del leggere.

Francesco. Che segni son questi?

Augustino. Quante volte a te leggente s' offeriscano salutifere sentenze, per le quali senti il tuo animo commuoversi, ovvero affrenarsi, non ti fidare nelle forze del tuo ingegno, ma quelle ascondi nel profondo della memoria, e fattele per molto studio famigliari: acciocché, come fanno li esperti maestri, tu abbia li rimedi come fussero nell' animo scritti, in qualunque luogo o tempo ti assalti un morbo e sia impaziente d' indugio; considerato che, come nelli umani corpi, cosí eziandio nelli animi son certe passioni, nelle quali la dilazione è tanto mortifera, che colui che differirà la medicina, torrà via la speranza della salute. Verbi grazia, chi è colui che non conosca esser certi movimenti tanto veloci, che se la ragione non li raffrenerà in essi principii, l' animo, il corpo e tutto l'uomo potranno disfare? e tardi viene quello che vi si pone dopo il tempo. Nelle quali cose io stimo l' ira ottenere il primo luogo, la quale non indarno esser sottoposta alla sedia della ragione definiscono coloro, li quali in tre parti divisero l' anima: la ragione posero nel capo quasi in una ròcca, l' ira posero nel petto, la concupiscenza in fra le viscere, acciocché essa ragione súbito sia apparecchiata a costringere li violenti impeti delle subiette pesti, come dall' alto loco suonasse a raccolta, il qual freno perché era piú necessario all' ira, fu a lei posta piú vicina essa ragione.

Francesco. Ottimo consiglio è questo: e acciò che tu vegga che io ho cavato questo, non solamente dalle scritture filosofiche, ma eziandio dalle poetiche; io ho spesse volte meco considerato per quella rabbia de' venti, la qual Virgilio descrive esser nascosa nelle *spelon*che profonde e per li monti soprapposti, e per

esso re sedente nella sommità e mitigante quelli col suo imperio, potersi denotare l'ira e l'impeto dell'animo, li quali trascorrono nel profondo del petto, e se non sono costretti dal freno della ragione, come ivi si legge, *certamente essi rapidi li mari, le terre, e il profondo cielo insieme con loro per l'aere trascinerebbero.*[1] Che volle intendere per le terre, se non questa terrena materia del corpo? che volle intendere per li mari, se non l'umore pel quale si vive? che volle intendere per lo profondo cielo, se non l'anima abitante in un luogo interiore? Della qual'anima, questo poeta dice in un altro loco: *È a quelli un vigor di fuoco e una celeste origine;*[2] come dicesse il corpo e l'anima, e brevemente tutto l'uomo, al quale domineranno e il manderanno in precipizio. E dall'altra parte li monti, e lo re che di sopra siede, che significa se non la fortezza del capo, e la ragione che dentro v'abita? e dice così: *In questo loco Eolo re col suo imperio preme, e con vinculi e carcere affrena li venti contrastanti nello immenso antro e le sonore tempeste. E quelli indignandosi fremono d'intorno alli serragli con grande mormorio d'esso monte. Eolo siede nella eccelsa sommità tenendo lo scettro.*[3] Questi sono li suoi versi: ed io ponderando ogni parola, udii la indignazione, udii il contrasto, udii le sonore tempeste, udii il mormorio, il fremito: e queste

1 . . . . maria ac terras coelumque profundum,
Quippe ferant rapidi secum verrantque per auras.
(*En.* I, 58).

2 Igneus est illis vigor et coelestis origo.
(*En.*, VI, 730).

3 . . . . . Hinc vasto rex Æolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinculis et carcere frenat.
Illi indignantes, magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt: celsa sedet Æolus arce,
Sceptra tenens. (*En.*, I, 52).

cose si possono riferire all'ira. Dopo questo vidi lo re sedente nella sommità e tenente lo scettro, e premente con lo imperio, e frenante con li vinculi e col carcere: le quali cose non ho dubbio che si possino riferire alla ragione. Ed acciocché fusse manifesto che queste cose erano dette per l'animo e per l'ira turbante esso animo, vedi che ci aggiunse: *Ammollisce li animi e tempera l'ire.* [1]

Augustino. Laudo questi secreti della narrazione poetica, delli quali veggo te abbundante: perché o che Virgilio mentre scriveva avesse questo senso, o che fusse da questa considerazione rimosso, e volesse in questi versi descrivere non altro che la marittima tempesta, nientedimeno questo che tu hai detto dell'impeto dell'ire, e dello impeto della ragione, mi stimo essere detto propriamente. Ma per tornare d'onde mi partii, fa che tu sempre pensi qualche cosa contro l'ira e li altri movimenti, e precipuamente contra questa peste, della quale abbiamo molte cose dette. La qual cosa quando per la continua lezione ti avverrà, imprimerai certi segni alle utili sentenze, come io dissi in principio, con li quali tu le riterrai, come con certi fortissimi legami, ovvero piú presto tenaci uncini, quando dalla memoria si vorranno partire. Mediante questo presidio, e utile e salutifero rimedio, tu starai sempre immobile, sí contra tutte l'altre passioni, sí eziandio contra la tristizia dell'animo, la quale, come una pestilentissima ombra, occide li semi della virtú e tutti li frutti dello ingegno: e nella quale, come ultimamente con eleganza dice Tullio, *è la fonte e il capo di tutte le miserie.* [2] Ma se tu diligentemente, te e li altri insieme considerando, esaminerai (pretermettendo che niun uomo

[1] . . . . . mollitque animos et temperat iras. (*En.*, I, 57).
[2] *Fons est et caput miseriarum omnium.*

è che non abbia molte cagioni di dolersi, pretermettendo eziandio che la ricordazione de' tuoi peccati meritamente ti fa mesto e sollecito, e quest' è una spezie di mestizia salutifera, purché la disperazione nascosamente non ci intervenga), tu confesserai molte cose esserti concesse dal cielo, le quali in fra la turba delli afflitti e lacrimanti ti possono dare materia di consolazione e gaudio. Ed in quanto a quello che tu ti lamenti di non esser vissuto a te solo, e che il tumulto delle città ti stomaca, una simile querela delli uomini prestantissimi e quella cogitazione che di tua volontà sei cascato in questo laberinto, e che di tua volontà (se tu comincerai perfettamente a volere) ne puoi uscire, ti porgeranno non piccola consolazione. A questa cosa ti gioverà eziandio la lunga consuetudine, se tu insegnerai alle tue orecchie ricevere con dilettazione lo strepito delli populi, quasi un suono di una acqua di luogo alto cadente. Questo eziandio, come io ho detto, facilmente conseguirai, se li tumulti della mente prima raffrenerai, perché il petto sereno e tranquillo indarno è circundato da peregrine nubi, e dal tumulto esteriore che d' intorno rintroni. Onde tu sedendo nel secco lito, sicuro riguarderai il naufragio delli altri, e tacito ascolterai le miserabili voci di coloro che sono dal turbato mare agitati; e quanto di compassione ti porgerà quello oscuro spettacolo, tanto di gaudio ti darà della propria sorte, equiparata alli periculi alieni: e io mi confido che mediante queste cose tu deporrai ogni tristizia del molesto animo.

Francesco. Benché molte cose, se non tutte, mi diano una grandissima molestia, e massimamente quella che tu stimi, me potere con facilità, ed essere nel mio arbitrio abbandonare le città, nientedimeno perché tu m' hai superato con ragione in molte cose, voglio in questo prima deporre la contenzione, che esser per forza discacciato e vinto.

Augustino. Adunque tu puoi, già confinata la tua tristizia, ritornare in grazia con la fortuna?

Francesco. Posso veramente, se questa fortuna è alcuna cosa: perché come tu sai, di questa è tanta dissensione in fra il greco poeta e il nostro latino, che quello che nelle sue opere non si degnò in alcuna parte nominarla, quasi non credesse essere, mentre il nostro spesse volte la nomina, e quella in un certo loco chiama omnipotente; alla quale sentenza acconsente il nobile istorico Salustio, e l' egregio oratore M. Tullio, considerato che Crispo Salustio dice, *la fortuna in ciascheduna cosa dominare,* [1] e Cicerone non teme chiamarla *madonna delle cose umane.* [2] Ma quello che io ne senta, forse lo dirò in altro tempo e in altro loco. In quanto s' appartiene al nostro principio dico, che la tua ammonizione mi è tanto giovata, che equiparando me stesso alla maggior parte delli uomini, il mio stato non mi pare tanto misero quanto soleva.

Augustino. Se io t' ho porta alcuna utilità, ne son lieto e desidero più cumulatamente giovarti. Ma perché abbiamo prolungato assai l' odierno colloquio, vogliamo noi differire nel terzo dí, e porre fine al nostro sermone?

Francesco. Io con tutta la mente abbraccio esso numero trinario, non tanto perché in esso le tre grazie si congiungono, quanto perché quello essere amicissimo alla divinità è manifesto. La qual cosa non solamente è persuasa da te e dalli altri professori della vera religione, li quali hanno posta ogni fiducia nella trinità, ma eziandio dalli antichi filosofi, dalli quali si dimostra come noi dobbiamo usare questo numero nelle consacrazioni delli Dii. La qual cosa

[1] Fortuna in re qualibet dominari. (*Catilin.*, 8).
[2] Humanarum rerum domina. (*Pro Marc.*, 2).

non mi pare che il mio Virgilio ignorasse, dove disse: *Iddio fa festa del numero ineguale.* [1] E lui parlare del numero trinario, le cose precedenti ce 'l manifestano. Io adunque per l' avvenire aspetto dalle tue mani di questo tripartito dono l' ultima parte.

[1] . . . . . numero Deus impare gaudet. (*Egl.* VIII, 75).

DIALOGO III

Augustino. Se infino a qui il mio parlare t'ha pòrta alcuna utilità, ti prego sommamente che, nell'ascoltare quello che mi resta a dire, ti mostri facile e mansueto, e l'animo contenzioso e contrastante deponga.

Francesco. Stima questo esser fatto, considerato che io mi sento per le tue ammonizioni dalla maggior parte delle mie sollecitudini liberato. Per la qual cosa con piú intento animo m'apparecchio ad ascoltare questo residuo.

Augustino. Io non ho ancora tocco le tue piaghe intrattabili e fisse nelle tue viscere, e temo di toccarle, ricordandomi quanta alterazione e quante querele un piú lieve tatto nel principio ti commosse. Ma ho speranza dall'altra parte che tu, adunate insieme le forze, per l'avvenire con piú forte animo le cose piú aspre pazientemente sopporterai.

Francesco. Non dubitare, che già mi sono assuefatto a dire il nome delli miei morbi, e a patire l'aiuto delle medicanti mani.

Augustino. Tu sei ancora da due catene di diamante da destra e da sinistra detenuto, le quali non ti lasciano né di vita né di morte pensare. E io ho sempre temuto che queste non ti conduchino in precipizio; e non sono ancora sicuro, né lo sarò, in fino a tanto che io non ti vedrò sciolto e libero, e quelle

rotte e spezzate: né questo stimo impossibile, ma difficile farlo, altrimenti indarno circa le cose impossibili mi affaticherei. Come adunqua per rompere il diamante bisogna il sangue del becco, così ancora per ammollire la durezza di simil core, è questo sangue meravigliosamente efficace, il quale quando che esso tocca il core aspro, quello penetrando frange. Nientedimeno io temo, conciosiacosaché a questa tal cosa bisogni il tuo consenso; il quale te a potere, o, per dire piú il vero, a volere prestare, molto dubbio è che lo splendore delle catene radianti d'intorno, porgendo diletto alli tuoi occhi, già t'impedisca; e ho sospetto non t'avvenga per caso come avvenire potrebbe se uno avaro legato di catene d'oro fusse in un carcere, il quale volesse essere sciolto, e non volesse lasciar le catene: e sappi che a te è preposta questa legge di carcere, che se tu non gitterai le catene, non potrai esser libero.

Francesco. Oimè! io sono piú misero che io non istimavo. Adunque due catene tengono il mio animo rilegato, le quali io non conosco?

Augustino Anzi sono chiarissime: ma tu pigliando diletto della bellezza di quelle, non catene, ma ricchezze le reputi; ed avviene a te (parlando per la medesima similitudine) non altrimenti che se uno portasse nelle mani e nelli piedi auree catene, e risguardasse con letizia lo splendido oro, e li laccinoli non vedesse: e tu ora quelle catene che ti circondano vedi con aperti occhi, ma, oh cecità! tu ti diletti di quelli legami che ti tirano alla morte, e facendo quello che è sopra ogni altra miseria, te ne glorii.

Francesco. Dimmi quali sono queste catene, delle quali mi fai menzione?

Augustino. L'amore e la gloria.

Francesco. O Dio! che odo! chiami tu queste catene? rimoverai tu, se io il consento, queste da me?

Augustino. A questo mi sforzerò, ma incerto del fine, considerato che tutte le altre catene, dalle quali tu eri detenuto, erano piú fragili e meno soavi: e ciò nonpertanto mentre io le rompevo, dubitavi. Ma queste, nuocendo, piacciono e ingannano sotto una certa spezie di bello ornamento: per la qual cosa vi è dentro piú fatica, e son certo che tu contrastando ti opporrai, come se io ti volessi spogliare di sommi beni. Nientedimeno io ci metterò mano.

Francesco. Quando ho io meritato da te questo, che tu mi voglia privare di cure bellissime ed a me care, e la serenissima parte del mio animo dannare nelle perpetue tenebre?

Augustino. O misero! adunque ti è caduta dalla mente quella voce filosofica che dice, allora esser perfetto il cumulo delle miserie, quando una mortifera persuasione ci cresce nascosamente nella falsa opinione di cosí esser necessario di fare?

Francesco. Non mi è caduta dalla mente; ma questa sentenza è remota dal nostro proposito. Dimmi, perché non debbo stimare esser di bisogno di cosi fare, mentre non ho stimata cosa, né stimerò piú dirittamente, che esser nobilissimi questi affetti, i quali tu mi rimproveri?

Augustino. Segreghiamo queste cose alquanto, mentre con desiderio cerco di rimedio; acciocché io, tirato da piú cose e distratto or là or qua, non sia portato con piú fragile impeto a ciascuna di queste cose di per sé. Dimmi adunque (perché prima dell'amore fu fatta menzione), non istimi tu questa essere un'estrema stultizia sopra tutte le altre?

Francesco. Per non tôrre niente alla verità, io giudico potersi dividere secondo la diversità del subietto, ed essere o una crudele passione dell'animo o veramente essere un atto nobilissimo.

Augustino. Abbenché la cosa non abbia bisogno d'esempio, adducine qualcuno in mezzo.

Francesco. Se io ardo di una donna inonesta e macchiata d'infamia, questo ardore è insanissimo; ma se qualche raro specchio di virtú mi si fa amare e venerare, ed in questo io sono involto, che stimi tu? Non fai differenza in queste cose tanto diverse? È però cosí da me partito ogni pudore? Io, per dire qualche cosa del mio, siccome il primo giudico esser grave e infelice peso dell'animo, cosí appena alcuna cosa è per me piú felice che questo secondo: e se forse a te pare il contrario, ciascheduno segua la sua sentenza, considerato che, come tu sai, la varietà delle opinioni e la libertà del giudicare è amplissima.

Augustino. Nelle cose contrarie la opinione è diversa, ma la verità è sempre una sola e la medesima.

Francesco. Confesso esser cosí come tu dici: ma sai tu chi è che ci mena fuori della dritta via? che pertinacemente alle antique opinioni ci accostiamo, e non senza fatica da quelle siamo separati.

Augustino. Volesse Dio che tu cosí giustamente giudicassi di tutta la questione dell'amore, come tu giudichi di questa parte!

Francesco. A che tante parole? A me pare di giudicare sí dirittamente, che non dubito essere stolti coloro, che hanno contraria opinione.

Augustino. La invecchiata bugia tenere per verità, e la verità nuovamente trovata estimare mendacio per dare al tempo ogni autorità, è somma pazzia.

Francesco. Tu perdi l'opera. Io non crederò piú ad alcuno, e sovvienmi di quel detto Tulliano: *Se in questo erro, volentieri erro, né voglio che questo errore, mentre vivo, mi sia tolto.*[1]

[1] Quodsi in hoc erro, qui animos hominum immortales esse credam, libenter erro, nec mihi hunc errorem, quo delector, dum vivo, extorqueri volo. (Cic., *De Senectute*, XXIII, 85).

Augustino. Colui, parlando della immortalità dell'anima, disse la sua opinione sopra le altre verissima; e volendo poi dimostrare che in quella non era alcun dubbio, e ch'egli non voleva udire il contrario, usò quelle parole, che tu hai dette. Ma tu hai usate male queste parole medesime in una fetida e falsissima opinione, considerato che se l'anima fusse mortale, sarebbe nondimeno meglio stimarla immortale, che può esser giudicato errore salutare e conducente alla virtú, la quale, benché tolta ogni speranza di premio, è da esser per sé stessa desiderata: nientedimeno, senza dubbio alcuno, proposta la mortalità dell'anima, il desiderio della virtú diminuirebbe, e cosí per il contrario la promissione della futura vita, benché mendace fusse, nientedimeno non parrebbe inefficace a commovere li animi de' mortali. Or tu vedi a che cosa ti porti questo tuo errore: imperocché, quando il pudore e la paura e la ragione che suole affrenare li impeti, e la cognizione della verità si perdono, noi in ciascuna stultizia precipitiamo l'animo nostro.

Francesco. T'ho già detto che tu perdi l'opera, perché io non mi ricordo d'avere amata cosa inonesta, ma una cosa bella e laudabile.

Augustino. Certo è, che una cosa bella si può amare inonestamente.

Francesco. Io non ho errato né in nomi, né in avverbi: pon' fine ormai alla persecuzione.

Augustino. Che sarà adunque? Faremo come far sogliono certi frenetici, che in fra li giochi e lo riso spirano? o veramente vuoi che al tuo animo miserabilmente infermato si porga qualche rimedio?

Francesco. Non rifiuto il rimedio, se tu mostrerai me averne di bisogno; considerato che spesse volte alli uomini sani la cumulazione de' rimedi è mortifera.

Augustino. Mentre tu guarirai, come suole alcuna

volta avvenire, te essere stato gravemente infermo confesserai?

Francesco. Questo ultimo non posso disprezzare, considerato che altre e spesse volte, e massime in questi dí prossimi, io ho provati li tuoi sani consigli. Segui adunque.

Augustino. In prima voglio che in una cosa sola mi perdoni, se io, costretto dalla materia, dirò forse qualche ingiuriosa parola contro alle tue delizie, perché io già preveggo quanto la verità abbia gravemente a sonare nelle tue orecchie.

Francesco. Prima che tu incominci, ascolta un poco, e dimmi: sai tu di chi noi abbiamo a parlare?

Augustino. Diligentemente io ho tutto preveduto. Il nostro parlare sarà d'una donna mortale, nell'amore ed ammirazione della quale sommamente mi duole te avere consumata la maggior parte della tua età, e maravigliomi grandemente che in un tale e tanto ingegno regni una tanta e sí diuturna stultizia.

Francesco. Astienti, ti prego, da parole ingiuriose: donne mortali fûr Taide e Livia: ma non sai tu che ora si fa menzione di una donna, la cui mente è lontana ed aliena da tutte le cure terrene, e arde delli celesti desiderii, e nello aspetto della quale (se alcuna cosa vera si trova) uno specchio di lucido e divino ornamento risplende; li cui costumi sono specchio di giocondissima e perfettissima onestà, né la sua voce, né li suoi occhi, né eziandio il suo andare rappresenta alcuna cosa mortale? Onde io ti prego sommamente che tu pensi e ripensi sopra questo, e credo che conoscerai che parole abbi a usare.

Augustino. Ahi uomo senza mente! Già piú tempo è che il famosissimo nimico ti occupò! Come hai tu con false e astute blandizie infino al sestodecimo anno nutrite le fiamme del tuo animo! Certamente non fu tanto tempo occupata e molestata Italia, e non so-

stenne quella sí spesso li impeti delle battaglie, e non arse d'incendii tanto validi, quanto nelli tuoi tempi hai sostenuto impeti e ardentissime fiamme di violentissima passione e crudele ansietà. Finalmente si trovò chi costrinse colui a fuggire: ma chi sarà mai che il tuo Annibale da questa cervice discacci, se tu gli vieti la escita, e, acciocché stia con teco, già fatto servo volontariamente, lo chiami e inviti? Oh infelice e misero a te! tu ti diletti del tuo proprio male! Ma quando l'ultimo dí chiuderà questi occhi, i quali tanto grandemente ti piacciono, benché ti porgano pernizioso danno; e quando tu riguarderai la sua effigie per la morte variata, e le sue pallide membra, allora si vergognerà l'anima immortale essersi congiunta con un caduco corpicciuolo, e di quello che ora tanto pertinacemente adori, con rubore ti ricorderai.

Francesco. Dio rimuova da noi questo malo annunzio: io non vedrò queste cose.

Augustino. Pure hanno necessariamente a venire.

Francesco. Io lo so: ma le stelle non mi sono tanto nimiche, che in questa morte l'ordine della natura perturbino: io prima entrai, e prima io escirò.

Augustino. Credo che ti ricordi di quel tempo, nel quale tu temesti il contrario, e per lei, già vicina alla morte, componesti funerei versi, li quali ti dettava la tristizia.

Francesco. Me ne ricordo, e dolsimi, e ancora tremo quante volte alla memoria mi ritorna. M'indignavo, come se io fussi stato privato della miglior parte dell'anima mia, di sopravvivere a colei, la quale solo con la presenza mi faceva il viver dolce. Questo piangevano i miei versi, li quali bagnati di molte lacrime dalla bocca mi caddero.

Augustino. Non si cerca qui quanto dolore ti porgesse la temuta morte di costei, ma questo si dice *acciò* che tu intenda che quella paura, che una volta

ti sollecitò, può un' altra volta ritornare, e tanto piú facilmente, che ogni dí è piú propinqua alla morte, e questo egregio corpo, scemato per li morbi e per le spesse perturbazioni, ha perduto molto del pristino vigore.

Francesco. Ed io ancora sono fatto per le cure piú grave, e per la età piú provetto: per la qual cosa, benché costei si appropinqui alla morte, niente di meno io le sono corso innanzi.

Augustino. Oh pazzia, dimostrare l'ordine della morte dall' ordine del nascere! Dimmi un poco, di che altro si lamenta l'orba vecchiezza delli afflitti padri e delle afflitte madri, se non delle affrettate morti dei figliuoli adolescenti? *Che piangono le antiche nutrici, se non l'anticipato tempo delli loro infanti?* Ma a te il numero de' pochi anni, per lo quale precedi costei, porge una speranza vanissima, cioè, prima te avere a morire che essa, nutrimento del tuo furore: e questo ordine di natura fingi a te essere immobile.

Francesco. Non lo fingo tanto immobile, che non sappia potere essere il contrario; ma continuamente prego che questo non avvenga; ed ogni volta ch' io penso alla morte di costei, mi soccorre questo verso di Ovidio: *Tardo sia quello dí, e piú tardo che il tempo della nostra età.*[1]

Augustino. Io non posso piú udire queste inezie. Se tu conosci costei poter morire innanzi a te, se lei muore, che dira' tu?

Francesco. Che direi altro, se non me essere per la presente calamità al tutto misero, e piglierei consolazione per la memoria del passato tempo. Ma li venti rapiscano questo che noi diciamo, e le tempeste spargano l'augurio.

[1] Tarda sit illa dies, et nostro serior aevo.
(Ovidio, *Met.*, xv, 868).

Augustino. Oh cieco, non conosci ancora quanta pazzia è il sottomettere cosí l'animo alle cose mortali, le quali accendono esso animo con ardenti fiamme di desiderio, e non sanno quelle quietare, e non possono durare insino al fine, e con ispessi movimenti, colui al quale promettono dare diletto, tormentano?

Francesco. Se tu hai alcuna cosa piú efficace, dilla. Non mi darai con questo sermone giammai terrore, perché non ho applicato l'animo, come tu stimi, a una cosa mortale; e puoi conoscere me non avere amato tanto il corpo, quanto l'anima, ed essermi dilettato di quelli costumi che superano le cose umane, per lo esempio delli quali io conosco come si viva in cielo. Per la qual cosa, se lei morendo in prima (la qual cosa mi tormenta solo a udirla) mi abbandonasse, mi addomandi quello che io farei? Io consolerei le mie miserie insieme con Lelio, uomo sapientissimo sopra li altri Romani. — Amai la virtú di costei, la quale non è estinta: — queste ed altre cose direi, le quali odo lui aver dette dopo la morte di colui, il quale aveva maravigliosamente amato.

Augustino. Tu ti sei arrecato in una inespugnabile fortezza di errore, d'onde a volerti cavare non è oziosa fatica. E perché io ti veggo in tal modo affezionato, che molto piú pazientemente udirai quello che io dirò di te, che quello che piú liberamente di lei direi, questa tua femminella, la quale tu adorni di tanta laude, apprezzala: io non ti contradirò sia una regina, sia una santa, sia una dèa, sia una sorella di Febo, ovvero sia una del sangue delle Ninfe. Nondimeno la sua gran virtú poco ti giova all'escusazione dell'errore.

Francesco. Io aspetto che nuovo litigio tu ordisca.

Augustino. Non è dubbio, che spesse volte le cose bellissime s'amano disonestamente.

Francesco. A questo ho già risposto di sopra, e dicoti che se la effigie dell'amore, che in me regna, ve-

dere si potesse, non parrebbe dissimile al volto di colei, la quale benché molto io l'ho laudata, nondimeno non è tanto quanto merita. Costei, dinanzi alla quale noi parliamo, mi sia testimone, come nel mio amore non è stata alcuna cosa inonesta né oscena, e finalmente nessuna cosa colpevole, salvo la grandezza di quello: ma dalli il mezzo, e nessuna cosa piú leggiadra si potrà imaginare.

Augustino. Io ti posso rispondere con le parole di Tullio: *Tu cerchi la misura al vizio.*[1]

Francesco. Al vizio no, ma all'amore.

Augustino. Ed ancora costui, quando disse questo, parlava dell'amore: tu sai bene il loco.

Francesco. Lo so ed hollo letto nelle « Tusculane ». Tullio sentiva del comune amore delli uomini: ma in me sono certe singularità.

Augustino. Il medesimo forse pare ancora alli altri di loro stessi. E questo è sí nelle altre, e sí precipuamente in questa passione, che ciascuno è benigno interprete delle sue cose: e non inettamente fu detto da un vulgare poeta: *Lauda a ciascuno la sua sposa, e a me la mia: a ciascuno il suo amore, e a me il mio.*[2]

Francesco. Vuoi tu, se il tempo il permette, che io ti esponga di molte cose una minima parte, le quali ti indurranno per forza in ammirazione e stupore?

Augustino. Stimi tu me non sapere, *che coloro che amano forzano a loro utilità molti sogni?*[3] e questo verso è noto a tutte le scuole. Ma mi duole d'udire queste pazzie dalla bocca di colui, al quale sarebbe condecente onore di sapere, e di parlare piú altamente.

[1] Qui modum igitur tu vitio quaeris. (*Tusc.*, IV, 18, 41).

[2] « Sine quaeso sibi quemque scribere: suam cuique sponsam, mihi meam; suum cuique amorem, mihi meum: non scite: hoc enim Atilius, poeta durissimus .... ». (CIC., *Ep. ad Att.*, XIV, 22).

[3] ... an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt. (VIRG., *Buc.*, VIII, 108).

Francesco. Una cosa, ovvero che tu l'attribuisca alla gratitudine, ovvero inezia la stimi, non tacerò, cioè, me, qualunque e quanto mi sia, esser per colei: né mai sarei a questo (se niente di nome o di gloria è in me) pervenuto, se costei non avesse coltivato con li suoi nobilissimi affetti la piccola sementa di virtú, la quale in questo petto aveva la natura collocata. Colei l'animo giovanile revocò da ogni cosa inonesta, e ritrasselo, come si dice, con lo uncino, e costrinselo a riguardare le cose alte, facendo me trasformare nelli amati costumi. E dicoti che non si trovò mai tanto mordace detrattore, che col suo dente canino la fama di costei offendesse, e che fusse ardito di dire, non dirò nelli atti suoi, ma ne' gesti e nelle parole, sé avere veduta in lei cosa riprensibile. Per modo che quelli che non avevano lasciata cosa alcuna senza morso, pieni di maraviglia, costei venerando pretermisero. Non è adunque da maravigliare, se questa forma tanto celebrata porse a me desiderio di piú chiara fama, e le durissime fatiche, con le quali io conseguissi li desiderii, ammolliva. Che altro desideravo io nell'adolescenza, se non di piacere a colei sola, la quale sola era a me piaciuta? e per conseguir questo, tu sai a quante fatiche, spregiate mille lascivie e voluttà, innanzi al tempo mi sottomessi. E vuoi che io dimentichi, ovvero che piú moderatamente ami costei, la quale ha segregato me dal consorzio del volgo, la quale fu duce a tutte le mie vie, la quale sollecitò con lo sperone il tardo ingegno, e il mio animo mezzo addormentato eccitò?

Augustino. Infelice, quanto ti era meglio il tacere che il parlare! E benché, te tacente, io vedeva nelle tue parti interne te esser tale, nientedimeno la tua esplicazione tanto pertinace, la collera e lo stomaco m'ha turbato.

Francesco. Dimmi, ti prego, per che cagione?

Augustino. Perché avere una falsa opinione è di uomo ignorante, ma affermare il falso senza vergogna è d'uomo ignorante e parimente d'uomo superbo.

Francesco. Che ho io sentito o pronunziato tanto falso, quanto tu affermi?

Augustino. Tutte le cose che tu dici: e in prima, quando dici qualunque cosa tu sei essere per lei, se tu intendi che lei t'abbia dato questo essere, senza dubbio tu menti: ma se tu intendi che lei non abbia permesso te essere da piú, tu dici il vero. Oh qual uomo potevi tu addivenire, se costei con le blandizie della sua bellezza non t'avesse ritratto! Quello adunque che tu sei, te l'ha dato la bontà della natura; quello che tu potevi essere, costei te l'ha tolto, anzi piú presto tu stesso, perché lei è innocente: ma la sua bellezza ti parve tanto blanda, tanto dolce, che con li calori dello ardentissimo desiderio, e con l'assidua piova di lacrime, ha guasto in te tutto il frutto che aveva a nascere dal naturale seme delle virtú. E quando tu dici che costei t'ha ritratto da ogni cosa inonesta, falsamente ti glorii. Forse t'ha ritratto da molte, ma poi t'ha sospinto in maggiori calamità: e colui non si può dire avere piú presto liberato che ucciso, perché t'insegnò di schifare la via piena di molte brutture, se poi t'ha condotto nel precipizio, come colui, il quale sanando le ferite piú minute, in questo mezzo una ferita piú mortale aprisse nella gola. E costei la quale tu predichi essere tuo duce, ritraendo te da molte cose oscene, ti cacciò in una splendida caverna; e quello che tu dici che ti insegnò di risguardare cose alte, che ti segregò dal popolo, che fu altro se non che farti, preso dalla dolcezza, dispregiatore di tutte le cose, e con studio negligente: della qual cosa nel vivere delli uomini niente è piú molesto. E quando tu dici che lei t'ha intrigato in fatiche innumerabili, in questo solo predichi il vero. Pensa

che grande dono tu trovi in questo, considerato che essendo molte spezie di fatiche, le quali schifare non si possono, tanto è piú grande pazzia il cercarne volontariamente delle nuove. Quando poi ti glorii te essere fatto per costei desideroso di piú chiara fama, io ho compassione del tuo errore. E io ti mostrerò che fra tutti li pesi del tuo animo, nessuno ve n'è più mortifero di questo. Ma il nostro parlare non è ancora pervenuto tant'oltre.

Francesco. Il prontissimo schermidore minaccia e ferisce, ma io mi commovo innanzi alla ferita, solo per le minacce, e già comincio gravemente a dubitare.

Augustino. Quanto piú gravemente dubiterai, quando io ti farò una grandissima ferita, col dirti che costei, la quale tu tanto predichi, e alla quale tu dici essere obbligato, ciò che in te era costei ti ha morto!

Francesco. Oh Dio buono! in che modo questo mi sarà persuaso?

Augustino. T'ha dilungato l'animo dalle cose celesti, ed ha inclinato il tuo desiderio dal Creatore alla creatura, e questa ti fu una via prona e facile alla morte.

Francesco. Non volere, ti prego, confondere la sentenzia: l'amore di costei certamente m'ha condotto ad amare Dio.

Augustino. Vero è, ma perverti e conturbi l'ordine.

Francesco. In che modo?

Augustino. Perché, considerato che ogni cosa creata si debba amare per amore del Creatore, tu pel contrario, preso dalle lascivie d'una creatura, non amasti il Creatore per quel modo e via che si conviene. Tu ti maravigliasti dell'artefice, come non avesse creato cosa piú formosa, e niente di meno la forma corporea è l'ultima fra tutte quante le altre bellezze.

Francesco. Io chiamo in testimonio costei che è presente, e la coscienza insieme, come dissi di sopra,

non avere amato tanto il corpo di costei, quanto l'anima. La qual cosa si può conoscere per questo, che quanto piú costei è venuta nella età, la quale è un fulgure irreparabile della corporea bellezza, tanto sono stato piú fermo nella mia opinione. E benché il fiore della gioventú invisibilmente per il corso del tempo mancasse, niente di meno per li anni l'ornamento dell'anima s'accresceva, il quale, come mi diè principio allo amare, mi ministrò la perseveranza del principio. Altrimenti se io dopo il corpo l'avessi lasciato, già molto tempo era da mutare proposito.

Augustino. Dileggimi tu? Dimmi: se il medesimo animo abitasse in un brutto o nodoso corpo, sarebbeti similmente piaciuto?

Francesco. Non ho ardire di dire cosí, perché l'animo non si può vedere, né la immagine del corpo m'arebbe, mostrandomisi, promessa una tal donna: ma se apparisse alli occhi, certamente io amerei la bellezza dell'animo, benché avesse un abitaculo difforme.

Augustino. Tu cerchi con ventose parole di difenderti. Se tu non puoi amare se non quello che appare dinanzi alli occhi tuoi, adunque tu hai amato il corpo. Non ti niego, niente di meno per questo, l'animo di costei e li suoi costumi avere dato copioso nutrimento alle tue ardentissime fiamme: e non è meraviglia, considerato che, come dirò poco di sotto, il suo nome, non poco, anzi molto, accrebbe li tuoi immensi furori. Conciosiacosaché in tutte le passioni dell'animo, e massimamente in questa, avviene che spesse volte di minime faville nascono grandissimi incendi.

Francesco. Veggo dove tu mi costringi, cioè che vedendo io il corpo, confessi me amare l'animo insieme al corpo.

Augustino. È necessario che tu mi confessi ancora quello che segue, cioè, te non avere amato né l'uno

né l'altro sobriamente, né con quella ragione che era condecente.

Francesco. Aspetterò prima il tormento, che io il confessi.

Augustino. Un' altra cosa ancora, cioè, te essere cascato per questo amore in grandi miserie.

Francesco. Questo non confesserò mai.

Augustino. Anzi l'uno e l'altro presto di tua spontanea volontà confesserai, se le mie ragioni e le mie interrogazioni non dispregerai. Dimmi adunque: ricorditi tu delli anni puerili tuoi, ovvero, per la turba delle presenti sollecitudini, ogni ricordazione di quella età si è da te partita?

Francesco. Certamente la infanzia e la puerizia non altrimenti sono dinanzi alli occhi miei, che il dí di ieri.

Augustino. Ricorditi quanto timore di Dio avevi in quella età, quanta cogitazione di morte, quanto affetto di religione, quanto amore di onestà?

Francesco. Certamente me ne ricordo, e dolgomi che, crescendo li anni, sieno scemate le virtú.

Augustino. Io sempre ebbi paura che un vento vernale non scotesse questo fiore tanto intempestivo, il quale, se fusse stato integro e senza lesione, avrebbe un mirabile frutto nelli suoi tempi parturito.

Francesco. Acciò che tu non ti parta dal proposito, dimmi che cosa è questa, e torniamo al principiato parlare.

Augustino. Te 'l dirò: fa un discorso tacitamente da te a te, poiché ti senti avere la memoria integra e nuova, e discorri tutto il tempo della tua vita, e ricordati quanta varietà di costumi in te pervenne.

Francesco. Ecco che in un battere d' un temente occhio ho riveduto il numero e l' ordine delli miei anni.

Augustino. Che trovi adunque?

Francesco. Trovomi non esser vana la dottrina



La sorgente e la prima cascata della Sorga.



della lettera pittagorea, la quale ho udita e letta. Con ciò sia cosa che ascendendo io per diritto tramite e modesto e sobrio, e pervenuto a due vie, essendomi comandato che io pigliassi la destra, io incauto, ovvero contumace, pigliai la sinistra, e non mi giovò quello che spesse volte lessi nella mia puerizia: *Qui è un luogo dove una via si divide in due: la destra ci mena sotto le case del gran Plutone, e da questa parte è a noi il cammino del campo elisio; la sinistra esercita le pene de' cattivi e mandali agli empii regni tartarei.*[1] Benché queste cose avessi lette innanzi, nientedimeno non le intesi prima che io le provassi. E da quel tempo in qua io distratto dalla via torta ed aspra, spesse volte lacrimando mi voltai indietro, e non potei tenere il destro cammino, il quale quando abbandonai, allora nacque questa confusione de' miei costumi.

Augustino. Dimmi in qual parte della tua età questo ti avvenne?

Francesco. Nel mezzo del fervore dell'adolescenza: se tu m'aspetti un poco, facilmente mi ricorderò quanti anni allora avessi.

Augustino. Io non ricerco il calcolo tanto esaminato, ma più presto mi di': quando fu che prima la bellezza di questa donna vedesti?

Francesco. Certamente questo non dimenticherò mai.

Augustino. Congiugni dunque li tempi.

Francesco. Certamente lo scontro di costei e la mia esorbitanza nacquero in un medesimo tempo.

1 Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas,
Dextera quae Ditis magni sub moenia ducit:
Hac iter Elisium nobis; at laeva malorum
Exercet poenas, et ad impia tartara mittit.

(*En.*, VI, 510).

Augustino. Ho quello che io volevo. Credo che tu rimanessi stupefatto, e lo insolito splendore ti perstringesse gli occhi, perché si dice lo stupore essere dell'amore principio, e per questo il poeta, a cui la natura non fu incognita, disse: *La Sidonia Didone stupefé nel primo aspetto.*[1] E benché questa narrazione sia, come tu sai, fabulosa, niente di meno il poeta fingendo riguardò all'ordine della natura. Ma quando tu ti stupefesti nello scontro di colei, perché più presto rivoltasti il cammino alla sinistra? Io mi stimo, perché ti pareva più lata e piú prona, e la destra ardua ed angusta: temesti dunque la fatica. Ma questa donna tanto famosa, la quale fingi a te essere chiarissima duce di andare al cielo, perché te dubbio e trepido non dirizzò? e perché non ti tenne per mano, come fare si suole alli altri ciechi? perché non t'insegnò la via per la quale tu avessi a camminare?

Francesco. Fece costei quanto poté, ed assai fece quando, non mossa da preghi, non vinta da blandizie, ritenne la muliebre onestà, sempre stiè ferma e inespugnabile contro alla sua e mia età, e contro a molte e varie cose, le quali dovevano rompere uno spirito di diamante. Certamente che questo animo femmineo me ammoniva e mostrava quello che ad un uomo sia condecente. Al fine vedendo e conoscendo me avere rotte e fracassate le redini ed atto a precipitare, volle più presto lasciarmi che seguirmi.

Augustino. Adunque tu qualche volta volesti qualche cosa inonesta e inconveniente, e quello che di sopra mi negavi. Ma questo vulgato furore delli amanti, o, per dire più il vero, delli amanti e degli stolti, è tale, che meritamente a loro si può dire: voglio, non voglio, non voglio, voglio, perché a voi medesimi quello che voi volete e non volete è incognito.

[1] Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido. (*En.*, I, 613).

Francesco. Incautamente son cascato nel lacciuolo: niente di meno, se alcuna cosa volli nel tempo passato, altrimenti mi costrinsero l'amore e la età. Ora so bene quello che io voglio ed eziandio quello che io desidero, ed ho fermato finalmente l'animo mio vacillante. Ma costei, pel contrario, sempre fu una medesima e tenace nel suo proposito: la quale costanza femminea quanto piú la conosco, tanto piú mi maraviglio. E se mai mi dolse lei avere avuto un tale consiglio, al presente me ne rallegro grandemente e rendole infinitissime grazie.

Augustino. A chi inganna una volta non si dee facilmente credere la seconda. Tu muterai prima costumi, abito e vita, che a me persuadi aver mutato l'anima. Se il tuo fuoco è per caso mitigato o scemato, estinto certamente non è. Ma tu mentre tanto alla tua amata attribuisci, non t'avvedi quanto, assolvendo lei, te stesso gravemente condanni. Mi piace di confessare lei essere stata santissima, purché tu confessi te essere per lo suo amore misero. Questo è quello che, se tu ti ricordi, io aveva cominciato.

Francesco. Me ne ricordo certamente, e non posso negare esser cosi, e dove a poco a poco me misero abbi menato, discerno.

Augustino. Acciocché tu vegga piú apertamente, drizza l'animo a me. Nessuna cosa è che tanto partorisca la obblivione, il dispregio di Dio, quanto quest'amore delle cose temporali, e precipuamente questo, il quale per un certo suo proprio nome è detto amore; e quello che supera ogni altro sacrilegio è che li uomini lo chiamano Dio, per avere una celeste escusazione alli umani furori, e acciò che una grande scelleranza si commetta per divino istinto piú lecitamente. Né e da maravigliare, questo affetto avere tanta potenza nelli petti mortali, considerato che nelle altre cose una veduta e sguardata bellezza è una diletta-

zione di fruire essa cosa, e l'impeto della propria mente vi tira. Ma nell'amore, non solamente queste cose, ma ancora una reciproca affezione vi incende. Il perché quando la speranza è al tutto remota, è bisogno che ancora esso amore minuisca; e così quando nelle altre cose solamente amate, in questo ancora siete amati, e così il mortale petto è costretto da reciproci stimoli; onde il nostro Tullio non disse senza cagione, che *fra tutte le passioni dell'animo, certamente nessuna è più veemente dell'amore:* [1] e senza dubbio era di questo molto certo, quando ciò affermava colui che in quattro libri aveva già veduto di tutte le cose l'Accademia dubitare.

Francesco. Ho notato spesse volte questo loco, e sonmi meravigliato che lui abbia detto, questa passione essere veementissima sopra le altre.

Augustino. Non ti meraviglieresti se una oblivione non fosse entrata nel tuo animo: onde con brevissima ammonizione alla memoria di molti mali ti bisogna ridurlo. Pensa un poco ora, da che questa peste ha corrotta la tua mente, quanto presto tu ti sei converso tutto in pianto, e sei pervenuto a tal loco di miserie, che con mortifera voluttà di sospiri e di lacrime ti pasci; considerato che tu consumi le notti senza sonno, e, vigilando, nella tua bocca non risuona altro che il nome della tua diletta. Dispregi tutte le cose, hai in odio la vita, desideri la morte, ami la trista solitudine e la fuga dalli uomini, per modo che non si può dire meno di te, che dica il poeta di Bellerofonte, *il quale misero piangendo errava nelli campi Alei, mangiando il proprio core e schifando li vestigi delli uomini.* [2] Di qui nasce il pallido

[1] . . . furor amoris; omnibus ex animi perturbationibus est profecto nulla vehementior. Cic., *Tusc.*, IV, 35-75.

[2] Qui miser in campis moerens errabat Aleis,
Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans. (*Iliade*, VI).

colore, di qui procede il magro aspetto, di qui avviene che il fiore della età innanzi al tempo languisce, di qui li gravi e sempre bagnati occhi, di qui la confusa e turbata quiete del tuo sonno, di qui le lacrimabili querele mentre dormi, di qui la fragile voce già fatta per lungo pianto roca, di qui lo interrotto suono delle parole, di qui finalmente ciò che più tumultuoso o più misero si può imaginare, a te perviene. Dimmi, paionti questi segni di sanità? Che diremo che costei ti fa li giorni lieti e mesti siccome a lei piace? Quando che lei viene, il sole risplende; quando si parte, la notte ritorna: e per la sua variata fronte l'animo tuo similmente si varia, e così fatto sei allegro e tristo secondo la sua varia mutazione; e finalmente tutto pende dal suo arbitrio. Tu sai che io dico cose vere e al vulgo manifeste. Deh! dimmi, qual è maggiore insania, che, non contento della presente effigie del suo volto, donde ti nascono tutti questi mali, cercarne un'altra, fatta dallo ingegno d'un famoso artefice, la quale portando con teco per tutti quanti li lochi, ti porge continuamente materia immortale di lacrime? e temendo forse che li incitamenti di quelle non si secchino, in questo tu hai immaginate tutte quante le circostanze con grandissima vigilanza, e in tutte le altre cose sei negligente e incurioso. E per toccare l'ultimo elemento di tutte le tue pazzie, farò quello che poco innanzi minacciai di fare. Chi potrebbe degnamente stupefarsi, ovvero maledire questa insania della tua alienata mente, considerato che tu, non meno preso dallo splendore del suo corpo, che da quello del suo nome, ciò che a quello consona con incredibile vanità coltivando onorasti? E per qual cagione tanto ferventemente o la cesarea o la poetica laurea amasti, se non perchè costei era così nominata? E da quel tempo in qua, nessuno verso è uscito della tua bocca senza

menzione di Laura, non altrimenti che se fussi stato abitatore del fiume Peneo, ovvero sacerdote della sommità del monte Cirreo. Finalmente, perchè non t' era lecito di sperare la corona cesarea, la laurea de' poeti, la quale il merito delli tuoi studi ti prometteva, non più modestamente desiderasti che essa donna, la quale tu avevi amato; al desiderio della quale, benchè tu fussi sollevato dalle ale del tuo ingegno, niente di meno, se penserai teco con quanta fatica ci sie pervenuto, ti porgerà grandissimo timore. E non mi è nascosto quello che al presente nel tuo animo rivolti, perchè io già ti veggo apparecchiato alla risposta, e già cogitabondo aprire la bocca. Tu pensi te esserti dato a questi studi alquanto tempo innanzi che tu sentissi questo ardore, e questo poetico ornamento averti eccitato l' animo dalli anni puerili: la qual cosa io non niego e non ignoro il vero. Ma questo costume già venuto in dissuetudine molti secoli addietro, e questa età a tali studi contraria, e il pericolo delle lunghe vie per le quali tu andasti al limitare, non solamente del carcere, ma ancora dell' aspra morte, ed altri non meno violenti ostácoli di fortuna avrebbono il tuo proposito ritardato, se la dolce memoria di quel nome a poco a poco non avesse il tuo animo sollevato, e scossi da te li pesi delle altre cure, per terra, per mare, per tante scrupulose difficoltà a Roma, a Napoli non ti avesse trasferito dove finalmente tu conseguisti quello che con tanto ardore desideravi. Le quali cose se ad alcuno parranno segni di mediocre furore, io dirò certamente lui non mediocremente impazzare. Ma ora io a studio preterisco quelle sentenze, le quali non si vergognò Cicerone cavare dello « Eunuco » di Terenzio, quando dice: *In ciascuno amore regnano questi vizi: ingiurie, suspizioni, inimicizie, tregue, guerra, di nuovo*

pace.[1] Riconosci tu le tue pazzie in queste parole, e massimamente la guerra, la quale, siccome l'amore in fra le altre passioni, cosí eziandio quella in questa trista peste ottiene senza dubbio il principato? Ma forse mi risponderai dicendo: questo essere cosí non niego, ma la ragione mi darà favore, col favore della quale questa mia vita temperare spero. Te avere a rispondere cosí bene aveva preveduto esso Terenzio, quando aggiunse queste parole: *Se tu con ragione tenterai fare queste cose incerte essere stabili, non farai altrimenti, che se dessi opera d' impazzare con ragione.*[2] Per questo detto indubitatamente verissimo conosci, se io non m' inganno, essere a tutti li tuoi scampi obviato. Queste e simili miserie sono nell' amore; delle quali un' accurata numerazione a chi l' ha provate non è necessaria, a chi non l' ha provate è incredibile. Niente di meno, per ritornare al proposito, quella miseria è sopra le altre precipua, la quale parturisce di Dio e parimente di sé medesimo oblivione. Perché non so in che modo l' animo piegato da' pesi di tanti mali, ondeggiando pervenga a questo unico e purissimo fonte di vero bene. Le quali cose essendo cosí, non ti maravigliare se nessuna passione d' animo è paruta a Marco Tullio piú veemente.

Francesco. Confesso me essere vinto, considerato che tutte le cose che tu mi narri paiono cavate dal mezzo del libro della esperienza. Per la qual cosa, perché tu hai fatto menzione dell' « Eunuco » di Terenzio, mi piace di aggiugnervi una querimonia presa

1 In amore omnia haec insunt vitia: injuriae,
Suspiciones, inimicitiae, indutiae,
Bellum, pax rursum. (TERENZIO, *Eunuco*, 1, 1, 14).

2 . . . . . Incerta haec si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas
Quam si des operam, ut cum ratione insanias. (Ib., 16).

nel medesimo luogo: *O grande scelleranza! Ora io conosco me misero, e m' incresce ed ardo d' amore: ed essendo prudente, conoscente vivo, e vedendo perisco, né so quel che io mi abbia a fare.*[1] E piacemi con le parole del medesimo poeta da te consiglio dimandare: *Per la qual cosa, mentre è tempo, pensa e ripensa.*[2]

Augustino. Ed io ti risponderò con le parole terenziane: *Perché quella cosa che non ha né consiglio, né modo alcuno, con consiglio reggere non puoi.*[3]

Francesco. Che farò dunque, dispererommici, o no?

Augustino. Ogni altra cosa è da tentare prima che questa: ma tu ascolta ora brevemente quello che io abbia in questa cosa di provato consiglio. Tu sai di questa materia non solo da egregi filosofi singulari trattati, ma ancora da illustri poeti integri libri esser composti, li quali dove s' abbino a cercare, e come s' abbino a intendere, massime da te che fai professione di questi magisteri, sarebbe ingiurioso il dimostrarlo. Ma come queste cose da te lette e intese s'abbino a convertire in tua salute, lo ammonirti non sarà forse alieno o inutile. *In prima adunque* (come dice Tullio) *molti stimano l' antiquo amore doversi rinnovare, non altrimenti che il chiodo si tragga con l' altro chiodo*;[4] al qual consiglio acconsente ancora Ovidio, maestro d' amore, dando la regola generale *che per nuovo successore si vince ogni amore*:[5] e senza dubbio è così perché l' animo diviso e distratto

[1] O indignum facinus! Nunc me miserum sentio,
Et tedet et amore ardeo, et prudens sciens
Vivo, vidensque pereo nec quid agam scio. (Ib., 25)

[2] Proin' dum tempus est, etiam atque etiam cogita. (Ib., 11).

[3] . . . Quae enim res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes. (Ib., 12).

[4] Etiam novo quodam amore veterem amorem tamquam clavo clavum eiciendum putat. Cic., *Tusc.*, IV, 35.

[5] Quod successore novo vincitur omnis amor.
(Ovidio, *Rem. Am.*, 462)

in piú parti, piú tardo si referisce a ciascuna di quelle. Siccome il Gange, come si dice, distinto dal re di Persia in rami innumerabili, d' uno alto e orrendo fiume è diviso in molti piccoli ed abietti rivi; cosí sparta e diffusa la schiera de' cavalieri, al nemico si rende penetrabile; cosí eziandio il diffuso incendio rallenta; e si finalmente, siccome ogni forza unita cresce, cosí dispersa diminuisce. Ma intendi ora quello che a me pare in questa cosa contraria. Che per certo è da temere grandemente, che mentre tu ti sottrai da una, se è lecito di dire, piú nobile passione, trascorri in molte piú altre, e cosí dall' amata donna odiato, come instabile, diventi. E certamente, secondo il mio giudizio, se inevitabilmente si debba perire, è gran sollazzo il perire di morbo piú nobile. Che consiglio adunque ti darò, domanderai? Lo raccogliere l' animo e il fuggire se puoi, e il trasferirti di carcere in carcere non biasimo, perché forse nel passare ci sarà speranza di libertà o d' imperio piú lieve; ma il collo ritorto da un giogo portare d' intorno per infinite generazioni di vilissimi servizi, non laudo.

Francesco. Vuoi tu lasciare, poiché il medico resta di parlare, che lo infermo, al quale non è incognito il proprio morbo, qualche volta interrompendo, parli?

Augustino. Certamente che il patirò, considerato che molti infermi con loro voci, quasi con certi indizii sono penetrati alla inquisizione dell' opportuno rimedio.

Francesco. Sappi adunque che io non posso amare altro. L' animo è assuefatto a maravigliarsi di costei: li occhi sono assuefatti a riguardarla, e quello che non è in lei stimano essere inameno e tenebroso. Per la qual cosa, se tu mi comandi che io ami un' altra donna, e per questo sia liberato dall' amore mi proponi una condizione impossibile: la cosa è spacciata, io sono disfatto.

Augustino. Il senso è ingrossato, l'appetito è corrotto e mancato. Non potendo dunque ricever dentro alcuna cosa, userai li rimedii esteriori. Dimmi, puoi tu indurti nell'animo la fuga o l'esilio, e così perdere il cospetto delli amati luoghi?

Francesco. Benché da tenacissimi oncini io sia ritenuto, nientedimeno pur posso.

Augustino. Se tu puoi far questo, sarai salvo. Che dirò adunque l'altro, se non quello verso virgiliano, poche parti mutando: *Oimé, fuggi le dilette terre, fuggi lo amato lito.*[1] Perché non so in che modo tu possa esser sicuro in quelli luoghi dove sono fisse tante vestigie delle tue ferite, e dove, sí per lo aspetto delle cose presenti, sí eziandio per la ricordazione delle passate, sei sollecitato e affaticato. Tu adunque, come dice Cicerone, *sarai da esser curato per la mutazione del luogo, come li infermi che non guariscono.*[2]

Francesco. Considera, ti prego, quello che tu comandi; considerato quante volte io, avido di guarire e non ignorante di questo consiglio, ho ritentata la fuga; e benché io abbia simulate diverse cagioni, nientedimeno sempre delle mie peregrinazioni, e di tutte le mie rusticazioni fu il fine la libertà, la quale seguitando, sono andato per lo occidente, e per lo settentrione, ed infine alli termini dell'oceano. La qual cosa quanto mi sia giovata, tu lo vedi, e per questo spesse volte mi ha toccato l'animo quella virgiliana comparazione: *Quale è una cerva trafitta da saetta, la quale incauta il nascosto pastore, cacciando con teli, ha ferita in tra le selve di Cresia, ed avvi lasciato il volatile ferro, e quella errando discorre*

[1] Heu fuge *dilectas* terras, fuge littus *amatum!*
(VIRG., *En.*, IV, 44.)

[2] (*Amore affectus*) ... loci mutatione, tamquam aegroti *non* convalescentes *saepe* curandus est. (CIC., *Tusc.*, IV, 35, 74).

per le selve e per le macchie Dittee, e la mortale saetta le sta fissa nel fianco.[1] Non sono stato dissimile a questa cerva, perché io sono fuggito, ma ho portato il mio male in ogni loco.

Augustino. Quello che tu cerchi sapere da me, tu stesso hai, rispondendo, dichiarato.

Francesco. In che modo?

Augustino. Perché a colui che porta seco in ciascun luogo il suo male, la mutazione dei lochi li accumula fatica, non li dona sanità. Si può adunque dire a te, e non impropriamente, quello che rispose Socrate a quello giovane, il quale si lamentava che la sua peregrinazione niente li era giovata: *Perché tu peregrinavi teco.*[2] Ma a te in prima è da sequestrare questa antiqua soma di cure, ed è da preparare l'animo, e finalmente da fuggire, considerato che questo si verifica non solamente ne' corpi, ma nelli animi, che la virtú, cioè, dell'agente è inefficace, salvo nel paziente disposto: altrimenti tu potrai penetrare infino alli ultimi termini delli Indi, e sempre confesserai Orazio Flacco avere parlato il vero, dove dice: *Coloro che corrono oltre al mare mutano l'aere, non l'animo.*[3]

Francesco. Mirabilmente io sono stato confuso, considerato che, mentre tu mi dai precetti del curare e del sanare l'animo, mi predichi che prima io sono da esser curato e sanato, ed eziandio dopo questo io debbo fuggire. Ma di questo dubito come io mi

1 . . . . qualis conjecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cresia fixit
Pastor agens telis, linquit volatile ferrum
Nescius; illa fuga sylvas, saltusque peragrat
Dictaeos, haeret lateri letalis arundo. (VIRG., *En.*, IV, 69).

2 Tecum enim peregrinaveris.

3 Coelum non animum mutant, qui trans mare currunt.
(OR., *Ep.* I, XI, 27).

abbia a curare, perché se sono curato, che si cerca più oltre? e se io sono incurato, da poi che la mutazione de' luoghi come tu ordini non mi giova, dimmi piú espressamente che rimedi ho da usare?

Augustino. Io non dissi che l' animo si abbia a curare, né sanare, ma preparare. E dicoti, che se l' animo sarà curato, potrà questa mutazione e questa spessa jattazione di loco a loco conservare la perpetua sanità; e se non sarà ancora curato, ma preparato, potrà niente di meno quella medesima sanità partorirti. Ma se non sarà né l' uno né l' altro, dimmi, che ti porgerà questa mutazione e questa spessa jattazione di loco a loco, se non incitamento di dolore? Io non finirò mai d' usare Flacco per testimonio, il quale dice: *La ragione e la prudenza, e non il lungo arbitrio del mare per tutto diffuso, tolle li amori.* [1] E veramente è cosi, considerato che tu anderai pieno di speranza, e per lo desiderio del tornare porterai teco tutti li lacci dell' animo, e in qualunque luogo sarai e in qualunque parte ti volterai, il volto e le parole della lasciata amica contemplerai, e, quello che è infame privilegio delli amanti, tu assente udirai e vedrai essa assente. Stimi tu con questi sotterfugi estinguere l' amore? Credi a me che più presto si riscalda dall' una all' altra parte, e di qui nasce che dalli autori dello amore, fra molti altri precetti, si comanda alli amanti che qualche volta interpongano qualche breve tempo di assenza, acciocché quello fastidio ed assiduità della presenza l' uno o l' altro di loro non avvilisca. Di questo adunque t'ammonisco, questo ti persuado, questo ti comando, che tu deponga tutte quelle cose che premono l' animo che vuole essere

[1] ... Nam si ratio et prudentia curas
Non locus effusi late maris arbiter aufert.
(Or., *Ep.*, I, XI, 25).

insegnato; e cosí tu ti hai a partire senza alcuna speranza di ritorno, e conoscerai quanto nel sanare li animi possa la assenza. Dimmi, se tu avessi per caso un loco grave e pestifero al tuo corpo, ed ivi menassi la vita inquieta con morbi perpetui, non lo fuggiresti tu con animo di non ritornarvi? Il simigliante è da usare nella cura di amore, salvo per caso (della qual cosa ho grande paura) gli uomini non abbiano maggior cura del corpo che dell'anima.

Francesco. Questo giudichi la umana generazione, ma di quello non dubito niente; che se per vizio del loco io cascassi in alcun morbo, quello discaccerei da me con mutazione di piú salutifero loco: è questo medesimo e molto piú desidererei de' morbi dell'animo: ma questa, secondo che io vegga, è una cura piú difficile.

Augustino. Questo veramente essere falso dimostra l'autorità di grandi filosofi: la qual cosa è manifesta per questo, che li morbi delli animi tutti si possano curare, se lo infermo non contrasta, ma molti morbi corporei non sono per alcuna arte curabili. E finalmente, acciocché io non mi rimuova troppo da quello che ho cominciato, persevero in questa sentenza: essere da piegare e istruire l'animo, e lasciare le cose amate, non rivoltarsi addietro, non riguardare le cose consuete, e questa finalmente è allo amante sicura peregrinazione, e questo hai da fare tu, se desideri la tua anima esser salva.

Francesco. Acciocché tu conosca me avere inteso ciò che tu hai detto, tu affermasti che all'animo che non è preparato le peregrinazioni niente giovano, l'animo preparato sanano e il sano custodiscono: questa fu la somma del tuo tripartito documento.

Augustino. Certamente non dico altro, e molto bene le cose diffusamente dette tu prestringi.

Francesco. Li due primi precetti esser cosi conosco per me stesso, eziandio se nessuno me 'l mostrasse, ma quello terzo che, sanato l'animo e posto nel sicuro, sia di bisogno di assenza, non lo intendo, salvo se forse la paura del ricascare non mi persuada di dire cosi.

Augustino. Parti questo poco? che se nelli corpi, quanto piú nelli animi è da temere, perché molto piú lieve e pericolosamente ritorna l'animo! per modo che nessuna cosa è detta da Seneca piú salutifera, secondo natura, che quello che dice in una certa epistola: *Colui il quale si sforza di spogliarsi d'amore, debbe schifare ogni cosa che li fa sovvenire dell' amato corpo.* E poi ci aggiugne la ragione: *Perché niuna cosa piú facilmente rincrudisce che l'amore.* [1] Oh verissimo detto, e veramente cavato dalle intime viscere della esperienza, nella qual cosa dinanzi a te non citerò alcun testimonio.

Francesco. Confesso questo esser vero; ma se tu consideri, queste parole non sono dette per colui che già si è spogliato d'amore, ma per colui che si sforza di spogliarsene.

Augustino. Anzi parlo di colui, il quale è piú presso al pericolo, considerato che in ciascheduna piaga innanzi alla cicatrice, e in ciascheduno morbo innanzi alla sanità, ogni offensione è da temere. E benché innanzi sia piú pericolosa, non per questo si disprezza sicuramente da poi. E perché li esempi domestici potranno piú profondamente nel tuo animo penetrare, dimmi, quante volte tu che parli, in questa città, la quale è, non dirò cagione, ma fabbrica di tutti i tuoi mali, da poi che ti pareva d'essere guarito, ed

[1] Ei qui amorem exuere conatur, vitanda est omnis admonitio dilecti corporis. Nihil enim facilius quam amor, recrudescit.
(*Ep.* 69. 2).

eri in maggior parte se fussi fuggito, andando per le note contrade e concitato dalla sola familiarità de' lochi, a ciascuno riscontro delle antique vanità rimanesti stupefatto, sospirasti, ti fermasti, e finalmente con gran fatica le lacrime ritenesti: e poi súbito, mezzo ferito, teco, fuggendo, dicesti: Conosco che in questi luoghi ancora ci sono nascose non so che insidie del nemico, che qui vi abitano le reliquie della morte! Onde ti dico, che se tu m'ascolti, benché tu fussi sano, dalla qual cosa tu sei remotissimo d'abitare in questi luoghi piú tempo, non sarebbe buono consiglio. Perché non si conviene a colui che è sciolto dalle catene, andare errando dintorno alle porte del carcere, il custode del quale con vigilante studio il circonda, disponendo li lacciuoli alli piedi di quello, e massime di colui della cui fuga si lamenta, e a cui il limitare è d'ogni tempo aperto. *Facile è il discendimento dell'Averno, e la porta dello scuro Plutone e i giorni e le notti sta aperta.* [1] Le quali cose, siccome ho detto eziandio per li sani, quanto più accuratamente hanno a prevedere coloro che dal morbo non sono ancora stati abbandonati! Li quali infermi risguardò Seneca, mentre disse questo, e porse consiglio a maggiore pericolo, considerato che era cosa superflua fare menzione di coloro che ardono in mezzo delle fiamme e non pensano di loro salute; ma toccò il prossimo grado di coloro che ancora ardono, ma pensando di estinguere le fiamme. È nociuto a molti mentre recuperavano la sanità un piccolo sorso di acqua, il quale innanzi alla infermità sarebbe loro giovato. Spesse volte un lieve moto ha sospinto un affaticato, il quale non arebbe mosso un altro uomo,

[1] . . . . Facilis descensus Averni,
Noctes atque dies patet atri janua Ditis.
(*En.*, VI, 126).

se delle forze sue integro fusse stato. Quante minime cose sono quelle, le quali alcuna volta sospingono in somma miseria uno animo che si sollevi a maggiore stato! La porpora vista nell'altrui dosso rinnova l'ambizione, il visto monticello di denari reintegra l'avarizia, la risguardata bellezza del corpo accende la lussuria, e un lieve torcer d'occhi desta lo addormentato amore. E certamente queste pesti per vera pazzia facilmente nel vostro animo entrano, e poi che una volta hanno imparato il cammino, molto piú facilmente ci ritornano. La qual cosa essendo cosi, non solamente è da abbandonare il pestifero loco, ma con somma diligenza è da fuggire ciascuna cosa che torce l'animo alle passate cure, acciocché insieme con Orfeo non ritorni dallo inferno, e riguardando addietro, perda la recuperata Euridice. Questa è la somma del nostro consiglio.

Francesco. Lo abbraccio, e rendoti grazie, perchè sento al mio languore un consentaneo rimedio, e già penso di fuggire: ma non so in che parte dirizzi piú presto il mio corso.

Augustino. Molte vie d'intorno ti sono aperte, molti porti sono in questo circuito, e so bene che l'Italia ti piace sopra le altre, e conosco essere una certa dolcezza insita e innata nella patria, e non immeritamente. *Imperocché né le selve di Media, terra ricchissima, né il Gange, fiume bellissimo, né il fiume Emo per l'oro torbido, contendino le laudi d'Italia, né Batra, né Indo, né Pancaja, copiosa d'arene che producono incenso.*[1] La qual cosa dallo egregio poeta è detta, non meno con verità, che con eleganza. E

1 Sed neque Medorum sylvae, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hemus,
Laudibus Italiae certent; non Bactra neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis.
(VIRG., *Georg.*, II, 136).

nuovamente nello scrittò poema al tuo amico piú largamente estendesti.[1] Italia adunque ti persuado, della quale, e per li costumi delli abitanti, per l'aere, per lo circuito del circostante mare, per li colli dello Appennino che divide per mezzo esse contrade, per tutto il sito d'essi lochi, nessuna stanza sarà mai piú opportuna alle tue cure. E non ti vorrei ristringere a una piccola parte di quella. Va ora dunque felice in qualunque luogo l'animo ti porti; va sicuro e affrettati e non ti voltare addietro, e dimenticando quello che hai lasciato dopo le spalle, cerca le cose che ti sono davanti. « Già lungo tempo tu sei stato sbandito dalla tua patria e da te medesimo. È tempo di ritornare, perché si fa sera, e la notte è amica a' ladroni »: io ti commuovo con le tue proprie parole. Restami a dire una cosa, la quale aveva già dimenticata: sappi che tanto tempo hai da guardarti dalla sollicitudine, per fino a tanto che tu conosca che non ti resti alcuna reliquia del tuo morbo. Perché quando dici che le rusticazioni niente ti sono giovate, non è da maravigliare, conciosiaché non so quale rimedio ti credevi trovare in una vita solitaria e riposta. Io ti confesso che spesse volte, mentre tu solo fuggivi a quello loco, sospirando addietro la città, io sorrisi dall'alto cielo, e dissi meco: Ecco là questo misero: l'amore gli ha infusa una letea caligine, ed halli tolta una sentenza di versi notissimi a tutti i fanciulli: e fuggendo il morbo, corre alla morte.

Francesco. Tu dici il vero. Ma dimmi di che versi fai tu menzione?

[1] Certo allude all'*epistola a Ildebrandino de' Conti*, che comincia:

Exul ab Italia furiis civilibus actus;

ma sono anche da vedere le lodi all'Italia in quella *a Luchino Visconti*:

Argolicas si fama volans vulgata per urbes,

e l'altra piú famosa *all' Italia*:

Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve.

Augustino. Sono di Ovidio: *O qualunque tu sia che ami, li lochi solitari nocono: dalli solitari ti guarda; che fuggi? tu puoi esser piú sicuro in fra il popolo.*[1]

Francesco. Me ne ricordo ottimamente, e dalla mia infanzia mi erano noti famigliarmente.

Augustino. Che ti è giovato l'avere imparate molte cose, se quelle non hai saputo accomodare alle tue necessità? Io mi sono certamente tanto piú maravigliato del tuo errore nel seguire la solitudine, che so te l'autorità delli antichi contro questo conoscere, e nuove autorità a quelle aver aggiunte. Quante volte ti sei lamentato che la solitudine non ti giovava! E benché in molti luoghi ti sia doluto, massimamente questo elegantemente cantasti nel poema dello stato tuo;[2] della dolcezza delli quali versi, mentre tu cantavi, io mi dilettavo e stavo stupefatto, come fusse possibile che in mezzo a tanta tempesta d'animo, dalla bocca d'uno insano uscisse un verso di sí dolce suono, e qual timore avesse costrette le Muse, che non si fuggissero dal consueto domicilio, offese da tante procelle e da tanta alienazione del loro albergatore; perché sebbene come dice Platone: *Indarno le porte poetiche ha bussate colui che non è alieno da sé,*[3] e il suo successore Aristotile dicesse: *Nessuno grande ingegno senza mistura di alienazione di mente,*[4] questi detti non sono da riferire a questa insania, onde ne parlerò un'altra volta.

Francesco. Io confesso essere cosí: ma me avere cantato alcuna cosa dolce, e a te da piacere, non pen-

1 Quisquis amas, loca sola nocent: loca sola caveto.
Quid fugis? In populo tutior esse potes. (*Rem. Am.*, 579).

2 *Epistola ad se ipsum*, che comincia:
Heu mihi, quid patior, quo me violenta retorquent.

3 Frustra poeticas fores compos sui pepulit.

4 Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae.

sava. Ora incomincio ad amare questi versi; ora se tu hai altro rimedio, ti prego che non lo tolga al bisognoso.

Augustino. Esplicare tutte le cose che l'uomo sappia, s'appartiene piú presto a un uomo che si vanti, che ad uno che dia consiglio al suo amico, considerato che tante generazioni di rimedi alli morbi interiori ed esteriori non sono trovati, ancorché tutti si tentino in ciascun morbo; perché come dice Seneca: *Niuna cosa impedisce tanto la sanità, quanto la spessa mutazione di rimedi.* [1] E se diversi medicamenti si tentano, la ferita non perviene alla cicatrice, ma solo uno di quelli infelicemente succedendo, si ricorre all'altro. Per la qual cosa, quantunque molti e varii siano i medicamenti di questo morbo, nientedimeno son contento metterne pochi in questo luogo, e potissimamente quelli, i quali fra tutti li altri spero che piú ti abbiano a giovare. Non per insegnarti alcuna cosa, ma acciocché fra le cose note e vulgate a ciascheduno, conosca quella che a me parrà piú efficace. Tre cose sono, secondo che dice Cicerone, che rimuovono l'animo dall'amore, cioè *sazietà, pudore e cogitazione.* Potrebbersene numerare piú e ancora meno, ma per non partirmi da tanto autore, confesseremo esser tre. Della prima è cosa supervacua parlare, perché tu giudicherai essere a te impossibile, atteso in che termine è la cosa, che alcuna sazietà d'amore possa avvenire. Ma se l'appetito cedesse alla ragione e per le cose passate giudicassi le future, manifestamente confesseresti potere nascere della cosa, quanto tu vuoi amata, non solamente sazietà, ma fastidio e fetore. Ma io tengo per certo che quantunque tu mi concedessi la sazietà essere possibile, e, quando ci sia, estinguere l'amore, niente di meno

[1] Nihil eque sanitatem impedit, quam remediorum crebra mutatio.

se contendessi dal tuo ardentissimo desiderio quella essere remotissima, io ancora te 'l consentirò. Resta che io ancora tocchi delle altre due; e secondo che io stimo, tu non mi negherai la natura averti dato un certo animo ingenuo e vergognoso.

Francesco. Se io non m'inganno nella propria causa, quello che tu dici è sí vero, che spesse volte ho gravemente sopportato che io non fossi assai conveniente al sesso, né al secolo, nel quale, come tu vedi, tutte le cose sono delli uomini senza vergogna ed impudenti, li onori, le speranze e le ricchezze: alli quali la virtú e la fortuna cedono.

Augustino. Non vedi dunque come in tra loro queste cose discordano, amore cioè, e vergogna, che mentre l'una l'animo sollecita, l'altra il costringe; mentre l'amore sprona, la vergogna ritiene il freno; l'amore non considera alcuna cosa, la vergogna riguarda attorno e considera?

Francesco. Certamente io lo veggo, e con molto ardore da si diversi affetti sono tirato. Perché in tal modo or l'uno or l'altro m'insulta che io son agitato dal furore della mente ora in qua, ora in là: e quale io abbia a seguitare in tanto tempo non son ancora certo.

Augustino. Dimmi, ti prego, ti sei tu veduto nuovamente nello specchio?

Francesco. Che vuoi tu dire? Certo, come io soglio.

Augustino. Dio voglia che non sia piú spesso e piú curiosamente che il dovere! Ma dimmi, non t'avvedi tu che il tuo volto dí per dí si varia, e non vedesti nelle tue tempie i canuti peli?

Francesco. Io mi pensava che tu volessi dire qualche cosa singulare, ma queste sono cose comuni a tutti quelli che nascono: crescere, invecchiare e morire. E conobbi in me quello che addiviene quasi a tutti i miei coetanei, conciosiacosaché io non so in

che modo li uomini oggi invecchino piú che non solevano.

Augustino. Né la vecchiezza delli altri ti donerà la immortalità. Lascierò adunque stare li altri, e ritornerò a te. Dimmi adunque, la riguardata mutazione del corpo mutò mai in alcuna parte il tuo animo?

Francesco. Certamente m'ha l'animo tutto turbato, ma non mutato.

Augustino. Quale adunque fu allora il tuo animo, che dicesti tu?

Francesco. Non altro pensai se non a quel detto di Domiziano principe: *Con forte animo porto la chioma nella adolescenza imbiancata.*[1] Con questo adunque tanto e tale esempio ho consolati li miei pochi canuti capelli, ed a quello esempio cesareo aggiunsi un altro esempio regio. Numa Pompilio, il quale in fra li principi romani ebbe in sorte nel secondo loco il diadema, si crede nella sua adolescenza essere stato canuto. E non mi mancò eziandio lo esempio poetico, considerato che Virgilio nostro nella Buccolica, la quale è manifesto lui avere scritta nel vigesimo sesto anno, parlando di sé stesso sotto la persona di un pastore, disse: *da poi che la bianca barba cadeva al tondente.*[2]

Augustino. Tu hai molti esempli, e Dio volesse che tanti ne avessi di quelli che ti porgessino la condizione della morte; perché questi esempli che ti insegnano di cosí risguardare i capelli canuti (testimoni della appropinquante vecchiezza e nunzii della morte) io non li approvo, considerato che non persuadono altro che dispregiare il corso della età, e dimenticare l'ultimo tempo, del quale, acciocché tu ti ricordi, noi parliamo al presente. Ma tu, quando io ti co-

1 Forte animo fero comam in adolescentia senescentem.

2 Candidior postquam tondenti barba cadebat.
(*Ecl.* 1, 49).

mando che risguardi alli canuti capelli, mi adduci una tua turba di illustri uomini canuti, e questo a che proposito? Con ciò sia cosa che, se tu dicessi costoro essere stati immortali, avresti per loro esempio da non temere il canuto capo, e se io t'avessi gittato al viso te esser calvo, stimo che tu avresti prodotto in mezzo Giulio Cesare.

Francesco. Certamente non altro, perché non so qualcosa piú illustre io avessi potuto producere. Perché, se io non mi inganno, è grande sollazzo essere circondato da sí cari compagni. Per la qual cosa, io confesso che io non disprezzo l'uso di tali esempi quasi d'una cotidiana masserizia. E giovami, non solamente in quelle incomodità, le quali mi ha date la natura o il caso, ma eziandio in quelle che mi potrebbono dare, avere qualche cosa in pronto colla quale mi consoli. E questo non posso conseguire, se non per vivace ragione o per esempio chiarissimo. Se tu dunque mi rimproverassi che verso il fragore del fulgore io son timido, perché questo non potrei negare, e questa non è l'ultima cagione, perché io amo il lauro, che questo arbore si dice non essere fulminato, avrei risposto Augusto Cesare essere stato offeso dal medesimo morbo. Se tu mi avessi detto cieco, e fusse vero; di Appio Cieco, e di Omero principe de' poeti avrei usato lo scudo. Se mi avessi detto ch'io avessi un'occhio solo, non tanto di Annibale capitano de' Cartaginesi, ma di Filippo re di Macedonia avrei parato lo scudo. Se mi avessi detto sordastro, di Marco Crasso: se uomo impaziente di caldo, di Alessandro macedonio. Lungo è discorrere per tutto, ma per questi puoi intendere il resto.

Augustino. Apertamente parli, né mi dispiace questa moltitudine di esempli. Purché non ti adduca in pigrizia, ma rimuova da te la paura e il languore, io laudo qualunque cosa, e quella pure, per la quale

tu non temi la festinante vecchiezza, e la presente non hai in odio. Ma qualunque cosa ti detta quella non essere il fine di questa luce, né doversi pensare alla morte, sommamente biasimo. E cosí il tollerare con paziente animo l'esser canuto, è segno di grande virtú. Ma interporre lo indugio alla legittima vecchiezza, sottrarre gli anni alla età, riprendere li canuti crini di grande celerità, e volere quelli occultare, ovvero divellere, è pazzia, benché comune, nientedimeno grandissima. Non vedete, ciechi, con quanta celerità si voltano le stelle, la fuga delle quali il tempo della brevissima vita divora e consuma? Non maravigliatevi che la vecchiezza viene a voi, la quale è portata da un corso rapidissimo di ciascun giorno. Due cose sono che spingono voi in queste mattezze. La prima che la età brevissima, alcuni in quattro, alcuni altri in sei, alcuni altri in piú parti dividono. Cosi una cosa minima, la quale non si può estendere in quantità, tentate amplificare col numero. Ma ditemi, che utilità vi apporta questa divisione? Fingi ciascuna particola piccola quanto a te pare, tutte in un batter d'occhio e quasi insieme spariscono: *poco fa era generato, poco innanzi era formosissimo infante, già era giovane, già era nella virile età.*[1] Vedi con quanto impeto il sottilissimo poeta della potente natura ristringe. La seconda è che voi invecchiate in fra li giuochi e i falsi gaudi: per la qual cosa, siccome alli Trojani intervenne, li quali infra simili cose trapassorno l'ultima notte, *mentre il fatale cavallo venne sopra gli alti edifizi trojani, e cosí grave col ventre arrecò gli armati inimici,*[2] cosi voi non sentite

[1] Nuper erat genitus, modo formosissimus infans,
Iam juvenis, jam vir, jam se formosior ipso est.
(Ovid., *Met.*, x, 525-6).

[2] Cum fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama, et armatum peditem gravis attulit alvo. (*En.*, vi, 515).

la vecchiezza, la quale arreca seco l'armata e indomita morte per trascendere le mura del non bene guardato corpo, finché li inimici *calandosi per la fune, assaltano la città seppellita nel sonno e nel vino*:[1] e non meno voi sete sepulti dalla gravezza delli corpi e dalla dolcezza delle cose temporali. E però Virgilio seppelli quella col sonno e col vino; e per questo il Satiro non senza eleganza dice: *Il veloce fiore, e la brevissima parte della misera e corta vita, accelera il corso; e mentre noi beviamo, e le ghirlande, gli onguenti, e le fanciulle domandiamo, la non conosciuta vecchiezza tacitamente ne viene.*[2] Tu adunque (per ritornare al proposito) questa vecchiezza, che tacitamente in te entra, e già ti assalta alla porta, tenti di escludere, assegnando la cagione, che lei non ha osservati li gradi della natura, e si è affrettata di venire innanzi al dì; e molto t' è grato se alcuno non vecchio ti scontra, che faccia testimonianza averti visto uno infante; e massimamente se lui, secondo il comun parlare, dica averti veduto ieri o innanzi ieri. Né ti avvedi questo medesimo potersi dire di ciascuno uomo decrepito. Perché io non so quale uomo, non che ieri, ma oggi non sia fanciullo. Noi vediamo fanciulli di novant'anni in ogni loco, di cose vilissime litiganti e seguitanti li studi puerili: fuggono i giorni, il corpo manca, ma l' animo non si muta. E benché tutte le cose divengano putride, pure questo animo non perviene alla sua maturità: ed è vero quello che si dice, che un animo consuma più corpi: fugge cer-

1 Demissum lapsi per funem . . . . . .
Invadunt turbam somno vinoque sepultam.
(*Æn.*, II, 262).

2 . . . . Festinat decurrere velox
Flosculus angustae miseraeque brevissima vitae
Portio; dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepit non intellecta senectus.
(GIOVENALE, *Sat.* IX).

tamente la puerizia, ma, come dice Seneca, *rimane la puerilità;* e tu ancora, credi a me, non sei tanto fanciullo quanto a te pare. La maggior parte delli uomini non tocca l' età alla quale tu sei al presente. Vergognati adunque di essere chiamato vecchio e amatore: vergognati d' essere tanto tempo favola del volgo. E se il vero onore della gloria non ti diletta, e la ignominia non ti dà terrore, almeno la mutazione della tua vita soccorra alla vergogna aliena, con ciò sia cosa che, se io non m' inganno, è da provvedere alla propria fama, se non per altra cagione, almeno acciocché li amici sieno liberati dalla infamia del mentire. La qual cosa, benché a ciascuno sia da provedere, a te con alquanta piú diligenza, per solvere tanto popolo, quanto parla di te. *Grande fatica è la custodia della gran fama.* [1] Se tu induci nel libro dell' « Affrica » il crudele inimico dare questo consiglio a Scipione, voglia dalla bocca d' un pio padre a te giovare: getta via le inezie puerili e estingui le fiamme della adolescenza: non voler sempre pensare quello che tu sei stato, e non istimare che indarno ti sia proposto lo specchio, e ricordati di quello che è scritto nelle naturali questioni: — per questo sono trovati li specchi, acciocché l' uomo conosca sé medesimo. — D' indi conseguitan molte cose: e prima la notizia di sé stesso, e dopo questo alcuno consiglio: il bello, acciocché schifi la infamia, il sozzo, acciocché sappia che quello che manca al corpo si debbe ricomprare con la virtú; il giovane, acciocché sappia esser quello il tempo dell' imparare e di cominciare a praticare le cose utili; il vecchio, acciocché deponga le cose che non si convengono insieme co' canuti capelli, ed acciocché pensi qualche cosa della morte.

1 Magnus enim labor est magnae custodia famae.

Francesco. Me ne sono ricordato sempre da poi che io lessi, perché è cosa degna di memoria e consiglio sano.

Augustino. Che t' è giovato averlo letto o essertene ricordato? Era cosa più escusabile poter prendere lo scudo della ignoranza: non è vergogna a uomo, che sappia questo, non averli il canuto capo creato alcuna mutazione d'animo?

Francesco. Me ne vergogno, mi duole, mi pento, ma non posso piú. Ma sai tu quale è il mio solazzo in questa cosa? che meco invecchia ancora lei.

Augustino. Io credo che ti sia entrato nell'animo quella voce di Giulia, di Cesare Augusto figliuola, la quale essendo ripresa dal padre che la sua conversazione non era grave come quella di Livia, quella li ammonimenti del padre con fortissima risposta derise, dicendo: *E costoro invecchiano meco.* Ma io vorrei sapere se tu giudichi cosa piú onesta, se tu già vecchio ami ardentemente costei vecchia, che se l' amassi fanciulla. Anzi è tanto più cosa feda, quanto è minore la materia dello amore. Vergognati adunque, vergognati di non mutar mai l' animo mutandosi il corpo continuamente. E questo è quello che del pudore il tempo mi ha permesso di parlare. Finalmente, perché, secondo che piace a Cicerone, è una cosa molto assurda quando la vergogna succede in luogo della ragione, noi imploreremo l' aiuto dal fonte delli rimedii, cioè da essa ragione. E questo ci darà la intera cognizione, la quale, fra le tre cose che rimuovono l' animo dall' amore, io l' ho nell' ultimo loco collocata. Al presente in quella rocca te esser chiamato conoscerai, nella quale sola tu puoi esser sicuro da qualunque incorso di passioni, e sol per questa sarai detto uomo. Pensa adunque in prima la nobiltà dell' animo, la quale è tanta, che se io volessi di quella disputare, un libro integro avrei da

comporre. Pensa insieme con questa la fragilità e la fedità de' corpi, della quale non è meno copiosa materia. Pensa la brevità della vita, della quale ancora si trovano i libri de' nostri maggiori. Pensa la fuga del tempo, la quale nessuno può con parole adeguare. Pensa la certissima morte, e l'ora della morte dubbia ed ambigua, in ogni tempo ed in tutti i luoghi soprastante alli corpi de' mortali. Pensa che in questo solo sono ingannati li uomini, che pensano avere a differire quello che differire non si può, considerato che non è alcuno che abbia tanto dimenticato sè stesso, che addomandato quando abbia a morire, che ti risponda. Per la qual cosa ti prego che la speranza della lunga vita non ti guidi, la quale innumerabili uomini inganna. Ma piú presto abbraccia quel verso pronunziato quasi da un celeste oracolo: *Credi ogni dí che risplende a te essere l'ultimo.*[1] Considerato che ciascuno dí risplende a' mortali o gli è l'ultimo, ovvero prossimo all'ultimo. Pensa ancora un'altra cosa, quanto sia vituperoso l'essere mostrato a dito, e l'essere converso in fabula del vulgo. Pensa quanto la tua professione discorda dalli costumi. Pensa quanto quella t'abbia nociuto all'animo, al corpo, alla fortuna. Pensa quante cose per costei senza alcuna utilità hai sostenute. Pensa quante volte sei stato deluso: quante volte sei stato dispregiato, quante negletto. Pensa quante blandizie tu hai sparte al vento: quanti lamenti, quante lacrime. Pensa in fra queste cose di costei l'alto e spesse volte ingrato ciglio, e se alcuna cosa in lei è stata umana, quella essere stata breve e piú mobile che un vento. Pensa quanto tu hai accresciuto alla fama di costei, e quanto costei abbia alla tua fama sottratto; e quanto tu sei stato

[1] Omnem crede diem tibi deluxisse supremum.
(Or., *Ep.*, 1, 4, 13).

sollecito del suo nome; e quanto lei sia sempre stata negligente del suo stato. Pensa quanto per costei ti sei dall'amore di Dio dilungato e in quante miserie sei trascorso, le quali, benché io le sappia, le taccio per non essere ripreso da alcuno, che per caso prestasse le orecchie a questi nostri sermoni. Pensa quante occupazioni ti stieno d' intorno, alle quali piú utilmente e piú onestamente daresti opera. Pensa quante opere imperfette sieno in fra le tue mani, alle quali rendere la sua ragione sarebbe molto piú giusto, e non partire questo breve punto di tempo con porzioni tanto ineguali. Finalmente pensa che cosa è questa che tu si ardentemente desideri, e questo è da pensarlo forte e virilmente, acciocché fuggendo non sii forse piú strettamente legato, come a molti spesse volte è accaduto, mentre la dolcezza della bellezza esteriore entra per non so che fessure strettissime, ed il male si nutrica con pessimi rimedii: perché sono pochi li quali, da che una volta hanno bevuto quel veneno della lasciva voluttà, esaminino la bruttezza del femmineo corpo, della quale io parlo, assai virilmente (non voglio dire costantemente); e facilmente ricascano, considerato che per vigorosa natura in quella parte potissimamente trascorrono, lungo tempo sono stati sospesi. Acciocché questo non ti avvenga, è da provvedere con sommo studio: discaccia delle passate cure ogni memoria, e scuoti da te ogni cogitazione, che del passato tempo ti facesse sovvenire. E, come si dice, li tuoi parvoli percuoti a un sasso, acciocché crescendo essi non ti rivoltino nel fango. In questo mezzo è da percuotere il cielo con divote orazioni, e da affaticare le orecchie dello re celestiale con pietosi preghi. Nessuno di, nessuna notte è da passare senza lacrimose preci. Cosi forse l' Onnipotente avrà misericordia di te e porrà fine a tante fatiche. Queste cose tu hai da fare

e da osservare, ed a te, diligentemente queste osservando, darà favore, come io spero, il divino ausilio, e la mano destra dello invitto liberatore ti soccorrerà. Ma perché d'un solo morbo, quantunque secondo la tua necessità ho parlato poco, e secondo la brevità del tempo, assai, passeremo alli altri: ci resta l'ultimo, il quale in te curare al presente comincerò.

Francesco. Segui, padre umanissimo, perché del resto, benché non mi senta ancora a pieno liberato, nondimeno mi sento da una gran parte alleggerito.

Augustino. La gloria delli uomini e l'immortalità del nome desideri piú che il debito.

Francesco. Te 'l confesso apertamente, non posso con alcun rimedio questo appetito raffrenare.

Augustino. È da temere che questa vana immortalità, troppo desiderata non ti serri il cammino della immortalità.

Francesco. Io n'ho paura certamente, e questo è vero fra le altre cose: ma io aspetto da te potissimamente per quale arte io sia sicuro; da te, dico, dal quale io ho ricevuti remedii di maggiori morbi.

Augustino. Tu vedrai nessuno morbo maggiore di questo essere in te, benché certo altri sieno piú brutti. Ma dimmi, che cosa stimi essere la gloria, la quale con tanto studio domandi?

Francesco. Non so se tu cerchi da me la definizione: ma quella a chi è piú nota che a te?

Augustino. A te è noto il nome della gloria, ma essa, secondo ch'io comprendo, con li atti ti è incognita. Perché non la desidereresti si ardentemente se tu la conoscessi certamente: ovvero una illustre e vaga fama verso li suoi cittadini, ovvero verso la sua patria, o verso ogni generazione di uomini degni, la qual cosa parve in un luogo a M. Tullio, ovvero una frequente fama di qualche cosa, essere troverai: ma sai tu che cosa è fama?

Francesco. Non mi viene al presente nella mente, e temo di addurre in mezzo cosa incognita. Per la qual cosa quello che io stimo esser piú vero, voglio piú presto tacere.

Augustino. Prudentemente e modestamente; perché in ogni sermone, massime nel grave e dubbio, non è da considerare tanto quello che si dice, quanto quello che non si dice, considerato che non è pari laude delle cose ben dette alla reprensione delle cose mal dette. Sappi adunque la fama non essere altro che un sermone di qualche cosa vulgato e sparso per le bocche di molti.

Francesco. Il laudo, o che la vogli chiamare difinizione, o piú presto descrizione.

Augustino. È adunque un certo fiato e un vento volubile, ed, acciocché piú ti incresca, il fiato è di piú uomini. Io so bene a chi parlo: a nessuno furono mai li costumi e li gesti del vulgo, secondo che io ho veduto, piú in odio che a te. Vedi ora quanta è la perversità de' giudìzii: tu ti diletti de' parlari di coloro, li fatti de' quali tu condanni. E Dio volesse che tu te ne dilettassi solamente, e non avessi in quella collocato la sommità della felicità tua. Dimmi, questa tua continua fatica a che fine, e le continue vigilie, e il veemente impeto delli studi? Mi risponderai forse: acciocché io impari le cose che hanno a giovare alla mia vita. Ma è gran tempo, che tu imparasti le cose necessarie alla vita ed alla morte. Dovevi adunque piú presto con esperienza tentare in che modo producessi queste cose in atto, che procedere in una faticosa cogitazione, nella quale cosa non è alcuno termine di nuovi recessi e di nuove latebre ed inquisizioni. Aggiugni a questo, che tu ti sei affaticato piú studiosamente nelle cose che hanno a piacere al popolo. Cosi ti sforzi di piacere a quelli, li quali sopra tutti gli altri a te dispiacevano, di qui cogliendo i

fiori della eloquenza, di qui li fiori de' poemati, finalmente tutti li fiori delle storie per dilettare alle orecchie ed ai sensi.

Francesco. Poni fine, ti prego: io non posso questo tacito udire. Io, da che passai la puerizia, non mi sono mai dilettato di fiori di scienze; perchè io notai molte cose allegramente dette da Cicerone contra li laceratori delle lettere, ed ancora da Seneca quello detto: *all' uomo andar cercando i fioretti è vituperevole, e fornirsi di voci notissime, e starsene alla memoria.* [1]

Augustino. Io mentre dico questo, non accuso te nè di inerzia, nè di poca memoria: ma dico che tu, in fra le cose che leggevi, riservasti le cose più floride per dar diletto alli amici, e quasi d'un grande monte le cose più eleganti in uso delli amici segnasti. E tutto questo è un grande lenocinio di gloria. E finalmente non contento della cotidiana occupazione, la quale non ti prometteva se non la fama del presente secolo, benchè con grande spesa di tempo e trasmettendo le tue cogitazioni in lungo concepisti la fama in fra li posteri. Per la qual cosa tu già, porgendo la mano a maggiori cose, hai cominciato un libro di istorie da Romulo re infino a Tito Cesare, opera immensa e capacissima di tempo e di fatica. E quello non era ancora condotto a fine, quando, da tanti stimoli di gloria costretto, facesti transito in Affrica con un certo naviglio poetico. Ed al presente nelli predetti libri dell' « Affrica » benchè diligentemente dii opera, li altri non abbandoni. Così tutta la tua vita in queste due cure, per tacere le altre innumerabili, tu prodigo d'una cosa preziosa ed irreparabile, scrivendo delli altri, dimentichi te stesso. E che sai

[1] Viro captare flosculos turpe est, et fulcire se notissimis vocibus, et memoria stare (SEN., *Ep.*, XXXIII).

tu se l'una e l'altra di queste opere ancora imperfetta, la morte non ti torrà di mano il faticato calamo per tal modo che, tu domandando la gloria senza misura, e festinando per due vie, non venghi né all'uno né all'altro desiderato termine!

Francesco. Io n' ho avuto qualche volta paura, te 'l confesso: perché oppresso da un grave morbo temei la vicina morte. E non sentivo in quello stato alcuna cosa piú molesta che quella, che io lasciavo l' « Affrica » mezza finita. Ed isdegnatomi della lima aliena, avevo deliberato con le proprie mani gittare quella nel fuoco, non confidandomi troppo in amico alcuno, il quale dopo la mia morte questo facesse. Imperocché mi ricordavo che il nostro Virgilio in questa cosa sola non fu dallo imperadore Cesare esaudito. E per non tenerti in lungo, poco mancò che l' « Affrica », oltre alli ardori del vicino sole, al quale in eterno è sottoposta, e oltre alle fiamme de' Romani, dalle quali già tre volte fu da ogni parte abbrucciata, non ardesse eziandio col mio foco: ma di questo un'altra volta ne dirò, perché questa recordazione mi è amara.

Augustino. Tu aiuti con questa tua narrazione la mia sentenza, e differisci un poco il dí della soluzione: ma la ragione non è vana. Perché, qual cosa è piú stolta che spargere tante fatiche in una cosa che abbia il suo fine incerto? Ma io so bene che è quello che ti ritiene con dolcezza, che tu non abbandoni quello che hai incominciato: una sola speranza, cioè d'averlo a finire. La quale perché, se io non mi inganno, non potrai facilmente scemare, tenterò d'amplificare quella con parole, acciocché io ti dimostri almeno quella essere ineguale alle tue tante fatiche. Fingi adunque te avere abbundanza di tempo, d'ozio e di tranquillità, ed ogni inerzia d'ingegno si parta da te, ed ogni languore di corpo. Fingi eziandio che cessino tutti li impedimenti della fortuna, li quali in-



" Mira il gran sasso d'onde Sorga nasce ,,



terponendo il tempo dello scrivere, spesse volte il festinante calamo t'hanno tolto di mano. Fingi che tutte le cose felicemente e sopra il tuo desiderio ti pervenghino: dimmi che cosa tanto grande giudichi te avere a fare?

Francesco. Certamente un' opera preclara, rara e egregia.

Augustino. Io non voglio molto contrastare: una preclara opera te 'l concedo: ma quanto è impedimento di opera piú preclara, se tu il conoscessi, quello che desideri ti darebbe terrore; considerato ch' io ardisco di dire, che separa il tuo animo da tutte le cure migliori. Aggiugni a questo, che quest' opera preclara non si dilata e non si distende in lungo, ma si ristringe con brevità di lochi e di tempi.

Francesco. Io conosco questa antiqua e già in fra filosofi trita fabula: cioè, *tutta la terra essere a similitudine di un piccolo punto, e un animo contenere in sé infinite migliaja d'anni,* [1] e la fama delli uomini non adempire né un punto, né uno animo, ed altre cose simili, con le quali li animi delli uomini si sconfortano dallo amore della gloria. Ma, io ti prego, se tu hai cosa piú efficace e piú valida, dilla; perché questo è piú bello a referire, che efficace, e io l'ho provato: considerato che io non istimo d' avere a essere Dio che abbia l'eternità, ovvero che io abbracci il cielo e la terra: a me basta la umana gloria, ed a questa aspiro: ed io mortale, non desidero se non cose mortali.

Augustino. O infelice a te, se tu dici il vero, che non desideri cose immortali o non risguardi le cose eterne! Tu sei al tutto disfatto, e non è di te piú alcuna speranza!

[1] Terram omnem puncti unius exigui instar esse, animum unum infinitis annorum millibus constare.

Francesco. Rimuova Iddio da me questa insania. Sempre mai mi sono infiammato dello amore della eternità, ed emmi testimonio la mia mente, alla quale non sono ignote le mie cure. Ma io dissi queste cose, ovvero, se io sono trascorso, volevo dire questo: io uso le cose mortali per mortali, né con immenso e grande desiderio tento di sforzare la natura delle cose; onde in tal modo la umana gloria desidero, perché so me e quella essere mortali.

Augustino. Come questo è prudentemente detto, cosí quello è stoltamente che per un vento vano e, secondo che tu dici, atto a perire, tu abbandoni le cose sempre durabili.

Francesco. Io non le abbandono, ma forse le differisco.

Augustino. O quanto è pericolosa questa dilazione in tanta celerità di tempo dubbio, e in tanta fuga di vita! Ma io voglio che tu mi risponda a questo: se per caso da Colui, il quale solo ha ordinato il termine della vita e della morte, ti fusse un dí prefisso e determinato, onde oggi cominciasse l'anno integro del vivere, e questo ti fusse senza alcuna dubitazione manifesto, quale dispensatore di questo tempo d'uno anno cominceresti a essere?

Francesco. Certamente ne sarei parcissimo e diligentissimo, e provvederei con sommo studio di non consumarlo, se non in cose gravi: e non estimo essere alcuno tanto stolto, né tanto superbo che altrimenti rispondesse.

Augustino. Io laudo la risposta; ma lo stupore, il quale il furore delli uomini in questa materia mi partisce, non che il mio stile, ma di nessuno che abbia nell'arte della eloquenza studiato, esplicarebbe, benché in questo solo li studii e le fatiche di tutti si convenissero: la facundia di qua dal poggio stanca si fermerebbe.

Francesco. Quale è la cagione di tanta ammirazione?

Augustino. Perché delle cose certe voi siete avarissimi, e delle incerte prodighi, il cui contrario, se non fussimo al tutto insani, dovrebbe essere; considerato che dello spazio dell'anno, benché sia brevissimo e distribuito in parti da Colui, il quale non inganna e non è ingannato, e con piú licenza si poteva spargere, riservate le ultime particule alla considerazione della salute: ma quella è una dannabile e orrenda pazzia, che non sapendo se quel v' abbia a bastare nelle ultime necessità, quasi vi superabbondi, spergere in vanità degne di derisioni. Colui che ha un anno a vivere, ha qualche cosa certa: ma poco è. Ma colui che è sotto l'ambiguo imperio della morte, sotto il quale tutti voi mortali vivete, non è certo né di un anno, né di un lunare, né finalmente di un'ora integra. A colui che ha a vivere un anno, benché abbia perduti sei mesi, anco li resta altrettanto di spazio: ma se tu perdi questo dí, chi ti promette quello di domane? Parole son di Cicerone: *l'avere a morire è certo: ma questo è incerto se ha da essere questo medesimo dí.*[1] Non è alcuno tanto giovane, al quale sia manifesto sé avere a pervenire infino alla sera. Addomando adunque a te, addomando eziandio a tutti i mortali, i quali, mentre aspirate alle cose presenti, non curate le future: *chi sa se li dii di sopra aggiugneranno li tempi crastini alla vita odierna?*[2]

Francesco. Nessuno certamente, rispondendo per me e per tutti gli altri: ma speriamo avanzarci almeno un anno, il quale nessuno è tanto vecchio che non

[1] Moriendum esse certum est, et incertum an hoc ipso die. (*Sen.* 20, 74).

[2] Quis scit an adiciant hodiernae crastina summae.
Tempora dii superi? (Orazio, *Od.* IV, 7).

speri che li abbia a avanzare, la qual cosa piace a Cicerone.

Augustino. Ma secondo che pare al medesimo Cicerone, non solamente la speranza de' vecchi, ma de' garzonetti è stolta, promettendosi le cose incerte per certe: ma dato (il che è impossibile) che un amplo e un certo spazio di vita insieme avvenga, quanta pazzia non ti pare gli anni migliori, e le ottime parti della età spendere o in piacere alli occhi alieni o a dilettare alle orecchie delli uomini, e le parti ultime e peggiori, e quasi a niente utili al fine e fastidio del vivere, a Dio ed a te riservare? E cosi la libertà della tua anima è a te ultima cura a tutte le altre cose. Benchè fusse certo il tempo, dimmi non ti pare un ordine traverso di posporre le cose migliori?

Francesco. È nel mio proposito alcuna ragione, perché mi persuado, quella gloria, la quale è licito sperare qui, doversi cercare da chiunque sta in questa vita; e mi persuado che questa maggiore avrà a fruire nel cielo, al quale chiunque perverrà, non vorrà pur pensare in questa terrena. Per la qual cosa questo credo esser l'ordine, che la prima cura delle cose mortali sia in fra i mortali, ed a queste transitorie succedano le eterne: e da queste a quelle sia un ordinatissimo progresso, ma da quelle a queste non si veda viaggio alcuno.

Augustino. O stoltissimo omicciuolo. Cosí adunque tutte le voluttà che ha il cielo e la terra, e dall'uno e dall'altro loco pervenire al tuo volere ed al felicissimo fine fingi e immagini? Ma mille migliaia d'uomini questa speranza ha ingannati, innumerabili anime nel profondo ha sommerse; perché mentre stimano tenere un piè in terra e l'altro in cielo, non hanno potuto né stare quaggiú, né ascendere lassú. Onde miserabilmente sono trascorsi, e súbito costoro, ovvero in esso fiore della età, ovvero in mezzo dello

apparato delle cose, sono abbandonati dalla vita vitale. E questo che è accaduto a tanti uomini, stimi non potere avvenire a te? Ecco, se per caso, mentre tu fabbrichi molte cose, venissi in una infermità, la quale ruina Dio proibisca, quanto dolore, quanta vergogna, quanta tarda penitenza, che tu, astretto in diverse cose, mancassi in ciascuna di quelle?

Francesco. Misericordioso Dio altissimo, che queste cose non mi avvenghino!

Augustino. O benché la misericordia divina ti liberi, nientedimeno quella non iscusa la umana stultizia: ma non voglio che tu speri troppo nella misericordia, perché come Dio ha in odio coloro che si disperano, cosí si ride di quelli che sperano temerariamente e inconsideratamente. Duolmi avere udito dalla tua bocca potersi dispregiare in questa materia, come tu dici, l'antica fabula de' filosofi. Dimmi, ti prego, pàrti a te fabula quella, la quale, mediante i geometri, ti disegna la estremità di tutta la terra, e conferma essere un'isola stretta benché lunga? È fabula quella, che dice tutta la terra distinta da cinque, che loro chiamano zone, e quella piú grande, in mezzo delli ardori del sole, e due, una da man destra, l'altra dalla sinistra, oppresse da freddo importuno o perpetuo ghiaccio, non prestare abitazione alli uomini, e le due altre, fra quella di mezzo e le estreme, abitarsi? Pàrti fabula quella, la quale, di questa abitabile divisa in due parti, l'una parte loca sotto li nostri piedi, e per interposizione del mare inaccessibile non si può da noi visitare (e sai bene quanta discordia è stata in fra li uomini dottissimi, se quella è da uomini abitata: e quello che io ne senta lo esplicai nel libro *De civitate Dei*, il quale so bene te aver letto), l'altra parte lascia a noi, ovvero tutta abitabile, ovvero, secondo piace a certi, suddivisa in due parti; e l'una attribuisce al nostro uso, l'altra chiude d'intorno con le rivoluzioni

del settentrionale Oceano, che ne interrompe l'andata? Ovvero ti parrà fabula quella, che questa nostra abitazione, quanto si sia grande, si diminuisce per lo mare, per le paludi, per li selvosi, arenosi e diserti luoghi, e quasi a nulla si riduce questa poca di terra, nella quale voi pigliate tanta superbia? Ovvero è fabula quella, la quale nello ristretto sito del nostro abitacolo, allo estremo insegna diversi costumi di vivere, diversi riti di religioni, discordanti lingue, abiti dissimili, ed a questo modo ci tolle il potere dilatare il suo nome in ogni loco? E se queste cose ti paiono fabulose, sono fabulose eziandio tutte quelle che io di te a me prometteva, considerato che io non stimava essere ad alcuno più note che a te: e certo lasciando stare la disciplina di Cicerone e di Virgilio e l'altre cose filosofiche e poetiche, per le quali in questa materia parevi peritissimo, io sapeva te nuovamente questa sentenza avere con preclari versi nell'Affrica scritti quando dicesti: *Il mondo è ristretto con brevi confini, è una piccola isola di sito, la quale l'Oceano circonda con le sue torte flessioni.*[1] Aggiugnesti molte altre cose, le quali se tu stimavi false, mi maraviglio come in quella parte le abbia sí costantemente pronunciate. Che dirò ora della brevità della fama de' mortali? Che dirò de' brevi tempi? Conciosiacosache tu sai bene quanto sia breve e quanto sia nuova l'antiquissima memoria delle cose equiparate all'eternità. Io non ti richiamo a questa opinione delli antichi, li quali denunziarono li spessi incendii e diluvi alle terre, delle quali cose il « Timeo » platonico e il sesto libro di Tullio della « Repubblica » è pieno. Perché avvenga Dio che quelle cose a molti paiono probabili, nientedimeno alla vera religione, alla

[1] . . . . Angustis arctatus finibus orbis,
Insula parva situ est; curvis quam flexibus ambit
Oceanus.

quale tu ti sei accostato, sono molto aliene. Ed oltre a questo molte altre cose, le quali impediscono la diuturnità, non vo' dire la eternità del nome, imprime la morte di quelli uomini in sul fiore spesse volte alli antiqui titoli; e quanto opprime li piú degni, tanto piú li pare di sollevarsi. A questo ci sopravviene la invidia, la quale senza intermissione perseguita coloro che fabbricano cose piene di gloria. Aggiugni a questo l'odio della virtú, e la vita delli uomini invidiati, odiati dalla plebe. Aggiugni eziandio la incostanza delli studi vulgari; aggiugni eziandio le ruine de' sepolcri, li quali ponno essere distrutti e guasti dalle forze di una sterile ficaia, come dice Giovenale, la quale non senza eleganza nella tua « Affrica » tu chiamasti seconda morte: e per parlarti al presente con le medesime parole, con le quali tu fai parlare altri: *O figliuolo è morto il sepolcro, e il titolo tagliato nel marmo è perito, e per questo tu patirai la seconda morte.* [1] Ecco la preclara e immortale gloria, che dipende e vacilla da una percussione di un solo sasso. Aggiugni a questo la morte de' libri, nelli quali è inserto il nostro nome o dalle proprie mani o dall'altrui; il qual fine, benché paia tanto piú tardo, quanto è piú vivace la memoria de' libri che delli sepolcri, nientedimeno il caso è irreparabile per le innumerabili pesti della natura e parimente della fortuna, alle quali, come le altre cose, cosí i libri sono sottoposti. Le quali cose, benché cessino tutte, pure la loro vecchiezza e la loro mortalità è annessa con esse. Perché tutte le cose che la fatica dei mortali ha fabbricate col vano ingegno, bisogna che sieno mortali. E perché il tuo puerile errore sia dalle tue parole convenuto, io finirò coll'allegare li tuoi versi: *E certamente mancando li libri,*

1 Mox ruet et bustum titulusque in marmore sectus
Occidit: hinc mortem patieris, nate, secundam.

mancherai tu, e cosí ti resta la terza morte.[1] Hai della gloria il mio giudizio esplicato con piú parole, che non è né a me, né a te condecente, ma con piú poche, che la qualità d'essa cosa non domandava, salvo queste cose tutte, per caso, non ti paiano ancora fabule.

Francesco. Non certamente m' han commosso l'animo a modo di fabule, anzi mi hanno porto un nuovo desiderio di discacciare da me l'antico. Perché, quantunque tutte queste cose già lungo tempo mi fussero note, ed holle udite piú volte; perché, come dice Terenzio, nessuna cosa è detta che non sia prima detta; nientedimeno la dignità delle parole, l'ordine della narrazione, l'autorità di colui che parla, molto vagliono. Finalmente di questa materia vorrei udire la tua ultima sentenza. Comandimi che io, deposti e abbandonati tutti li miei studi, viva senza gloria, ovvero hai tu qualche consiglio che tenga la via di mezzo?

Augustino. Che tu viva senza gloria, mai ti consiglierò, né eziandio t'ammonirò che tu preponga lo studio della gloria alla virtú. Tu sai bene che la gloria è quasi una certa ombra di virtú, per la qual cosa, come appresso di noi è impossibile che il corpo percosso da sole non renda ombra, cosí la virtú radiante ove tu vuoi non può fare che non parturisca la gloria. Qualunque adunque tolle la vera gloria, è necessario che abbia tolta essa virtú, la quale levata via, si lascia la vita delli uomini ignuda, e simili alli animali bruti, e dà opera a seguire l'appetito, il quale è solo amore delle bestie. Tu hai adunque ad osservare questa legge, ama la virtú e dispregia la gloria. E nientedimeno in questo mezzo, come si legge di Mario Catone, quanto meno la domanderai, piú conseguirai

[1] . . . . Libris autem morientibus, ipse
Occumbes etiam, sic mors tibi tertia restat.

quella. Non mi posso temperare che io non usi teco li tuoi testimoni: *Quella benché tu fugga, quella contro tua voglia ti seguirà.*[1] Riconoscilo, questo è il tuo verso. Insano certa mente pare colui, il quale nel mezzo del dì discorre con grande fatica per lo ardore del sole, per vedere l'ombra e quella ad altri mostrare: ma non è niente piú savio colui che in fra li affanni della vita con grande fatica fa portare il suo nome per molti, acciocché si sparga la sua gloria per ogni lato. Vada adunque costui bene al termine, che lui andante l'ombra conseguita: basta a costui che apprenda la virtú: la gloria non abbandona l'uomo che si esercita. E queste cose dico di quella, che è compagna della vera virtú. Ma quella che è cercata per le altre arti, o se vuoi per lo ingegno, le quali la umana cura l'ha fatte innumerabili, non è degna di cognome di gloria. Per la qual cosa, tu che scrivendo i libri in questa età con tante fatiche ti maceri, sia detto con la tua pace, erri grandemente, perché hai dimenticate le tue cose, e dài opera alle aliene. E cosí sotto una vana speranza di gloria, questo levissimo tempo della vita passa, che tu non lo senti.

Francesco. Che farò adunque? Lascierò le mie fatiche interrotte, ovvero è meglio accelerare, e a quelle, se a Dio piacerà, imporre l'ultima mano, acciocché spogliato di queste cure, piú espedito vada a cose maggiori, perché un'opera sí grande e tanto suntuosa a pena posso con animo quieto in mezzo del cammino abbandonare?

Augustino. Io conosco con quale piè tu zoppichi: tu vuoi piú presto abbandonare te stesso, che li tuoi libri. Io niente di meno finirò l'ufficio, quanto felicemente tu vedrai, ma senza dubbio fedelmente. Abbandona li grandi pesi delle istorie, che assai rimangono

[1] Illa, vel invitum, fugias licet, illa sequetur.

le cose fatte da' Romani illustrate, si per la loro fama, si ancora per li ingegni d'altri. Deponi l'« Affrica », e quella lascia alli suoi possessori. Tu né al tuo Scipione, né a te accrescerai gloria. Lui non può essere sollevato piú alto: tu dopo lui per torta via andare ti sforzi. Queste cose adunque posposte, te finalmente a te medesimo restituisci: e per ritornare d'onde noi ci partimmo, incomincia a pensare teco della morte, alla quale tu a poco a poco senza avvedertene t'appropinqui. Straccia i veli, e dischiuse le tenebre, ficca in quella li occhi, e guarda che non passi alcun dí, né alcuna notte, la quale non ti porga la memoria dello estremo tempo. Ogni cogitazione che occorrerà alli occhi o all'animo a questo solo riferisci. Il cielo, la terra, li mari si mutano: che aduque l'uomo, animale fragilissimo, può sperare? La varia vicenda del tempo finisce il suo corso, e il suo ricorso, mai si ferma: e tu stimi potere permanere cosi? Tu sei ingannato: ma come elegantemente dice Orazio: *Le veloci lune racquistano li celesti danni: ma noi dove caschiamo?* [1] E quante volte adunque tu vedi la biada estiva succedere alli fiori di primavera; quante volte tu vedi la temperanza dell'autunno succedere alli soli della estate; quante volte tu vedi il freddo della vernata succedere alle vendemmie dell'autunno, di' fra te stesso: queste cose passano, ma spesse volte hanno a ritornare, ma io mi parto per non ritornare. Quante volte, il sole andando all'occaso, tu vedi l'ombra dei monti farsi maggiore, di' a te stesso: il vivo s'appressa alla morte; nientedimeno questo sole domattina sarà quel medesimo che è al presente ma a me questo dí è passato irrecuperabile. Chi è colui che possa numerare li bellissimi spetta-

[1] Damna tamen celeres reparant coelestia lunae:
Nos ubi decidimus? (*Od.*, IV, 7).

culi della serena notte, la quale, siccome a coloro che fanno male è grandemente opportuna, cosí a coloro che fanno bene è una devotissima parte di tempo? Per la qual cosa, non altrimenti che il governatore delle troiane navi, perché il mare non è piú sicuro alli navili, levandoti a mezza notte, nota tutte le stelle che trascorrono per lo tacito cielo, le quali quando tu vedi correre all'occidente, sappi te insieme con quelle esser spinto, e non essere alcuna sicurtà di restare, se non in Colui che non si muove e che non ha l'occaso. Aggiugni a queste cose, quando ti vengono nella mente, quelli, li quali poco innanzi vedesti fanciulli, ascendere con li gradi della età. Ricordati te in questo mezzo per l'altra via discendere: e tanto piú velocemente, quanto ogni cascamento delle cose gravi si fa per natura piú inclinata. A te risguardante li antichi edifizi, venga in prima nella mente dove sono le mani di coloro che questi fabbricorno. E quando risguardi li edifizi nuovi, considera dove saranno di qui a poco li edificatori. Il medesimo considera delli rami, dei quali spesse volte colui, che li ha piantati e cultivati, non coglie il frutto. Ed in molti uomini è osservato quel detto della Georgica: *Lo albero cresce tardi e da fare l'ombra alli tardi nepoti.* [1] E quando ti maravigli de' velocissimi fiumi, per non chiamarti sempre alli versi d'altrui, un certo tuo verso ti sia impronto: *Nessun fiume certamente corre con piú leggero corso, che corra il tempo della nostra vita.* [2] E non t'inganni la pluralità delli dí, né l'operosa distinzione della età: tutta la vita delli uomini, estendendosi quanto a te piace, è a similitudine di un solo dí e di quello

[1] . . . . arbor
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram.
(VIRG., *Georg.*, II, 58).

[2] Flumina nulla quidem cursu leviore fluunt, quam
Tempus abit vitae.

a pena integro. Spesso innanzi alli tuoi occhi preporrai una certa similitudine di Aristotile, la quale ho conosciuto a te grandemente piacere, e non la suoli mai leggere, né udire senza un grave commovimento di mente, la quale similitudine tu troverai riferita da Cicerone nelle « Tusculane », con un eloquio piú chiaro e piú atto a persuadere che con queste parole, ovvero simili. Perché al presente non ho copia di questo libro. Scrive Aristotile, appresso del fiume Ipani, il quale dalla parte d'Europa entra nel mare, nascere certe bestiuole, le quali vivono un solo dí, delle quali quella che muore nascente il sole, muore giovane, quella che muore nel mezzo dí, muore nella età piú provetta, e quella che muore dal tramontare del sole, muore vecchia, tanto piú se è nel dí solstiziale: a questo rassomiglia tutta la nostra età, noi ci troveremo quasi della medesima brevità. Questo dice Cicerone, il quale detto a mio giudizio è tanto vero, che dalla bocca de' filosofi già è gran pezzo che è sparso nel vulgo. Perché tu vedi spesse volte li uomini rozzi ed ignoranti averlo messo nel cotidiano uso di parlare; e risguardando un fanciullo, dicono a costui, nasce il sole: risguardando un uomo dicono, costui ha tocco il mezzo dí: risguardando il vecchio decrepito, dicono, costui è venuto alla sera ed al tramontare del sole. Questo adunque, figliuolo mio carissimo, teco nella mente rivolgi. Altre cose ti verranno nella mente della medesima spezie, le quali essere molte non dubito, ma queste cose sono quelle che d'improvviso mi sono occorse. D'una cosa dopo questa ti prego; che tu contempli, cioè il sepulcro delli antiqui: ma piú diligentemente di coloro che sono teco vissuti: e sii certo quella medesima sedia, quella perpetua sala a te essere apparecchiata. *Tutti perveniamo a questo loco, questa è l'ultima abitazione*; [1]

[1] Tendimus huc omnes, haec est domus ultima.

e tu eziandio, il quale, superbo per la florida età, al presente li altri calpesti, presto sarai calpestato. Queste cose pensa; queste la notte e il dí considera, come si conviene, non solamente a un uomo sobrio e ricordevole della sua natura, ma eziandio a un filosofo, e tieni doversi intendere ciò che è scritto in tutta la vita de' filosofi come un comento di morte. Questa cogitazione ti insegnerà dispregiare le cose mortali e mostreratti un'altra via di vivere, la quale tu abbia a pigliare. Tu domanderai che via è questa, e per che tramiti vi si può andare. Ti risponderò te non avere bisogno di lunghe ammonizioni. Odi ora lo spirito te continuamente chiamante ed esortante, dicendo: di qui è la via nella patria. Tu sai bene quello che costui ti dimostra: quali vie diritte e quali torte: e quali tu abbia a seguire e quali a schifare. Obbedisci a lui, se tu desideri di essere salvo e libero. Non è di bisogno di lunghe deliberazioni: la natura del pericolo ricerca i fatti; il nimico ci perseguita dietro alle spalle e nella faccia ci assalta; tremano le mura nelle quali tu sei assediato; non è piú da dubitare e da star fermo. Che ti giova di cantare dolcemente alli altri, se tu non ascolti te medesimo? Farò fine: fuggi li scogli: arrecati nel securo: seguita l'impeto dell'animo, il quale, benché sia vituperabile alle altre cose, alle oneste è bellissimo.

Francesco. Dio volesse che tu da principio m'avessi dette queste cose, prima che io applicassi l'animo a questi studî!

Augustino. Te 'l dissi certamente spesse volte, ed in essi principî, poiché io ti vidi avere preso il calamo, ti predissi questo che la vita è breve e incerta; che la fatica è lunga e certa, che l'opera è grande e il frutto piccolo sarebbe. Ma le tue orecchie le avevano serrate le voci de' filosofi; le quali voci te avere in odio, e quelle insieme te avere seguite mi stupisco.

Finalmente, perché cose assai abbiamo conferite, ti prego se tu hai ricevuta da me cosa grata, non permettere quella guastarsi per negligenza e pigrizia. Ma se hai ricevuta alcuna cosa aspra, non ti sia molesta.

Francesco. Io, sí per molte altre cose, sí per questo colloquio di tre giorni, ti rendo molte grazie, che tu hai forbiti i miei occhi pieni di caligine. Hai scossa la densa nebbia che mi era d'intoruo del diffuso errore. Ma che grazie riferisco a costei, la quale non gravata dal nostro lungo sermone ci ha aspettato per infino all'ultimo, la quale se avesse voltata la faccia in altra parte, coverti di tenebre per luoghi incerti saremmo andati errando? E la tua orazione non conterrebbe alcuna cosa solida, né il mio intelletto quella riceverebbe. Ora perché la vostra sedia è il cielo: e perché non è finita ancora la mia terrena abitazione, la quale quanto abbia a durare io non so, in questo pondo dubbio ed ansio, io, come tu vedi, ti prego che non mi abbandoni, benché io sia distante con lungo spazio, perché senza te, ottimo padre, la vita mia sarebbe inamena, e senza costei sarebbe nulla.

Augustino. Stima d'avermi apparecchiato, pure che tu non abbandoni te medesimo, altrimenti per giusta ragione sarai abbandonato da ognuno.

Francesco. Sarò presente a me medesimo quanto io potrò, e li sparti pezzi dell'anima ricoglierò, e continuamente starò con me con diligenza e senza inganno. Certamente al presente, mentre noi parliamo, molte faccende, benché mortali, m'aspettano.

Augustino. Forse parrà al vulgo qualche cosa maggiore: ma certamente nessuna piú utile, e nessuna si può imaginare piú fruttuosa, considerato che le altre cogitazioni possano essere superflue; ma queste essere sempre necessarie prova il fine irreparabile.

Francesco. Io ti confesso, né per altra cagione m'affretto ora cosi studiosamente alle altre cose, se non

per istrigarmi da quelle, per potere ritornare a queste. Non è che io non sappia, come tu dicevi poc' anzi, molto a me essere piú sicuro il seguire questo solo studio, e lasciare le vie torte, e la diritta piú salutiferamente apprendere; ma io non posso raffrenare il desiderio.

Augustino. Noi ricaschiamo nell'antica lite; tu chiami la volontà impotenza: ma cosí vada, perché altrimenti non può essere. E io supplicante prego Dio che accompagni te andante; e li tuoi passi, benché vaghi, perduca in luogo sicuro.

Francesco. Oh! Dio voglia che mi avvenga quello che tu preghi, acciocché, esso Dio guidandomi, integro scampi da tanti lacci: e mentre io séguito colui che mi chiama, non commova la polvere nelli miei occhi, le tempeste dell'animo s'acquetino, il mondo taccia, e la fortuna non faccia strepito.

FINE

Laus Deo.



FIORETTO

DE' RIMEDII CONTRO FORTUNA

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATI

DA

D. GIOVANNI DA SAN MINIATO



FRANCESCO PETRARCA

dell'autografo del *Liber rerum memorandarum*.
(Bibl, Naz. di Parigi, cod. 6069 T.).

FIORETTO DE' RIMEDII

ET PRIMA DEL SUO PROEMIO.

Tra gl' incerti e súbiti movimenti delle cose del mondo niuna cosa truovo, quasi, piú fragile e piú tempestosa che la vita dell' uomo. La natura con mirabile modo di rimedio ha provveduto a tutti gli animali inrazionabili con non dare loro conoscimento di loro medesimi. A noi solo uomini veggo essere rivolta in tormento e fatica la memoria e l' intelletto e la providenza e l' altre divine e nobilissime dote, che la natura ci hae dato. Imperò che, sottoponendoci noi medesimi a superflue sollecitudine, siamo tormentati per lo tempo presente, e siamo in affanno per la memoria del passato, e temiamo l'avvenimento del futuro.

La vita nostra per sè medesima sarà felicissima e gioconda sopra tutte, se con ragione si reggesse. Il principio della vita è posseduto da ciechità e ignoranza, il processo da fatica, la fine da dolore; ed ogni suo atto da errore. Quando abbiamo noi visto una mattina con sicurtà e con letizia, che inanzi la oscurità della notte nuova sollicitudine e tristizia non sia sopravenuta? Quasi, dica, non mai.

Sola la virtú ci può fare vincitori della fortuna; e noi siamo animali di corta vita e d' infinita sol-

lecitudine; noi volgiamo contro a noi medesimi la 'ndustria e 'l conoscimento naturale che noi abbiamo da Dio, adoperandolo in male.

Molto giova avere spesso conversazione co' savii, benché ne sia pochi, e la continua e attenta lezione; e fa che la tua mente stia fornita e ripiena di cose utilissime e breve, peroché la brevità è amica della memoria.

E' non è possibile che ogni uomo, disse Marco Bruto, abbia quella oppinione d'alcuno, quale quello tale ha di sé medesimo.

Dice Seneca: Maggiore fatto è leggermente passare le cose avverse e malagevole, che temperarsi nelle prospere. A me è piú paurosa, e piú sospetta e piú piena d'inganni (dice messer Francesco) la fortuna che mi lusinga, che quella che mi minaccia. Io ho visto le lusinghe avere piegato la fortezza d'uno uomo, che le minaccie non hanno potuto piegare. Come la fortuna comincia a essere piú piacevole ad alcuno, di súbito la mente sua diventa piú dissoluta e piú superba e piú vana.

La virtú e la verità sono comuni a tutti; e lo studio degli antichi, che fu trovato per accendere ed aiutare gli successori, non dèe nuocere alla 'ndustria di quegli che seguitano dopo loro, che non possano mostrare la loro facultà. I' ho sempre in qualunque mia opera per aiuto non tanto la loda e la fama, quanto l'utilità di chi leggerà; se alcuna utilità si può ricevere e sperare che possi uscire di me.

La virtú ha questa propria e speziale grazia, ch'ella reca i buoni in suo amore, e' cattivi in maraviglia e stupore.

Colui che dà all'amico bisognoso quello ch' egli hae, quanto che sia poco, hae adempiuto perfettamente l'ufficio della amicizia; però che l'amicizia raguarda l'animo di chi dà, non la cosa data.

Le quattro famose e congiunte passioni dell'animo sono *cupidità*, *letizia*, *paura* e *dolore*; le quali passioni sono state parturite a uno modo da quelle due sorelle, e cioè *prosperità* e *avversità*.

COMINCIA 'L PRIMO LIBRO

CHIAMATO *BUONA FORTUNA*

Della età fiorita. C. I.

Niuna cosa è ad un'altra vicina più che la morte alla vita; le quali, quando paiono molto di lungi l'una dall'altra, allora sono vicine.

Niuna cosa è più nobile che la giovanezza; nè niuna più piena d'inganni che la vecchiaia. E volesse Iddio, che questo veloce passare e brevità della vita fussono così conosciuti nel principio, come sono conosciuti alla fine! E niuna cosa meglio e più chiaro che la vecchiezza scuopre e manifesta l'errore de' giovani.

Giovani, voi non v'accorgete prima di quello che dovresti essere stati, se non quando voi siete fatti quello che voi volesti essere, cioè vecchi.

La vita è tolta all'uomo a poco a poco, mentre che gli è data.

Grande filicitade non potersi riputare in piccolo spazio di tempo; e niuna cosa brieve dèe esser disiderata.

Della bellezza del corpo. C. 2.

Niuna cosa è più graziosa, nè più breve che la bellezza, la quale non reca seco venendo tanta letizia, quanta tristizia partendo.

La virtú ch'esce del bel corpo è piú graziosa a chi lo guata; ma non è piú perfetta né migliore a chi la possiede.

La bellezza sanza virtú è gravezza dell'anima, e sventurato segno d'essere miseramente schernito.

Della sanità del corpo. C. 3.

La sanità è stata pericolosa e mortale a molti, a' quali sarebbe suto piú sicuro l'essere stati infermi.

Niuna cosa è in alcuno luogo piggiore che quando l'animo è infermo in un corpo sano.

D'essere liberato da infermità. C. 4.

Gli uomini ingratissimi a pena conoscono i loro beni altrimenti che perdendogli.

Della forza del corpo. C. 5.

La natura quasi di tutte le cose è si fatta, che come sono giunte all'altezza loro poi discendono.

Della velocità del corpo. C. 6.

O uomini, correte come vi piace; la velocità del cielo vi corre innanzi, e conducevi a morte. Tutta la terra ha forma e similitudine d'uno punto.

Del veloce ingegno. C. 7.

Rade volte, o mai, i grandi errori sono usciti se non di grandi ingegni. Spesse volte il grande ingegno è stato cagione di grandissimi mali.

Niuna cosa è più odiosa alla sapienzia che la troppa sottigliezza.

Della gran memoria. C. 8.

Niuna cosa è piú tenera, né peggio si può sanare che la fama.

Disse Temistocle filosofo ad uno che gli voleva insegnare l'arte della memoria, la quale era stata trovata di nuovo da Simonide filosofo, ch' egli arebbe voluto piú tosto imparare l'arte della dimenticanza che della memoria; però che l'uomo ha a memoria le cose che dovere' dimenticare, e dimentica quelle che dovere' apparare.

Della grande eloquenzia. C. 9.

È di bisogno che lo furioso e lo eloquente uomo sia disarmato ché non possa fare male, per utilità comune; ed a volere essere la eloquenzia gloriosa, sia adorna di sapienzia.

Il vero oratore e maestro di eloquenzia non può essere se non uomo buono; e s'egli è buono, sarae savio.

Dice Julio: Niuna altra cosa è la eloquenzia, se non sapienzia che parla copiosamente; e però è richiesto bontade e sapienzia alla sustanzia del dicitore.

Le parole suave ed ornate dell'uomo fallace non sono di maggiore pregio a' diritti e savi giudici che sia il bambagello della meritrice, e la forza dell'uomo farnetico; perché la gran fidanza hae fatto la via ai grandi pericoli.

Dell' essere virtudioso. C. 10.

E' non è clarità né gentilezza alcuna tanta, che la superbia non offuschi; però che quand' uno s'aguaglia colla virtú d'un altro si stima essere da troppo.

Niuna cosa è piú contraria all'uomo che procede bene nelle buone opere, quanto lo stimarsi savio;

però che niuno cerca quello che crede perfettamente avere.

La filosofia non insegna godere qui delle virtú, ma di saperle usare ne' bisogni. Tu puoi sperare d'avere ancora gaudio, si veramente che tu temi di non avere alcuno dolore.

Della buona oppinione. C. 11.

La vita nostra non si muta per diverse oppinioni che sieno aute di noi. Comunque si sia fatta la fama dell'uomo impio, non è però la sua malvagità minore: non monta quello che altri tiene di te, ma quello che ne tieni tu medesimo; però che la nostra gloria è la testimonianza della nostra coscienza. Dice santo Pagolo: Voi credete, di voi e delle vostre cose, piú ad altri che a voi; e ciò che 'l popolo loda è degno di vitupero. Voi temete la infamia bugiarda, e gloriatevi della falsa gloria.

Della sapienzia. C. 12.

Il primo segno di capitare a stoltizia è credere d'essere savio; e 'l secondo grado è dirlo e mostrallo con parole.

Niuno è che domandi sé de' fatti suoi; ma tutti credono di loro medesimi ad altri. Se tu vuoi sapere quanto tu sia savio, volgi gli occhi a drieto, e ricordati quante cose tu hai fatte da vergognartene.

Niuna cosa fate piú larga che la soprascritta delle lettere; ma non basta a mostrare savii coloro, che non sono, ma vogliono parere cortesi eziandio nel mentire.

Questa trasmutazione è maravigliosa, e Ovidio non la seppe conoscere: che oggi discenda savio della cattedra colui, che stolto v'era su poco inanzi salito, e con suoi sermoni confusi è dottorato. Però felice è

questa età nostra, che ha tanti savii! Grecia non ebbe se non sette; e' Romani dissero savio e Lelio e Catone.

Della religione. C. 13.

Non basta conoscere Iddio, la quale cosa fanno gli dimonii che l'hanno in odio; ma ètti richiesto che l'ami e onori e perseveri.

L'uomo pietoso non è suggetto nè al dimonio nè a fato; però che Iddio lo libera da ogni male.

Della libertà. C. 14.

Solo è libero colui che muore; però che 'l sepolcro è una rocca, che la fortuna non può contrastare.

Della patria gloriosa. C. 15.

Disse Virgilio: Roma essere felice per la generazione de' suoi gloriosi figliuoli e cittadini.

O 'l nome invidiato da molti, o dispregiato: sanza uno di questi dua a pena si può vivere; imperò che fra tanti occhi non si può l'uomo nascondere.

Spesse volte la forza della vergogna ha potuto conducere alcuni a fare quello, che la forza dell'animo non gli dava.

Fa' che lo sprendore della patria si mostri e scuopri dinanzi agli occhi di più persone; sì che tu abbi imperò cagione di fare meglio, e più vergognarti del male.

Della nobile schiatta C. 16.

Li fatti famosi degli avoli sono macchie e vergogne de' nipoti, che tralignano della loro stirpa.

Ogni sangue, quasi, è d'uno colore; ma se l'uno è più chiaro che l'altro, questo non fa la nobilità, ma

la sanità del corpo. Il vero nobile uomo non nasce magnanimo, ma fassi per le magnifiche sue opere.

Dell'avventuroso nascimento. C. 17.

Noi abbiamo veduto i figliuoli de' servi nella sedia reale, e' figliuoli de' re ne' ceppi in prigione.

Del vivere dilicatissimo. C. 18.

Tu se' aparechiato per cibo a quel convito de' vermini, e forse il tempo della cena è vicino; imperò che 'l dí è brieve, e quegli che hanno a mangiare hanno fame; e la morte è sollicitata, la quale ha ad apparecchiare la mensa.

Cesare Agusto fu di piccolo e di grosso cibo e semplici vivande a modo di poveri uomini; e tre volte e non piú beveva a cena, e fra di non mai, se non pane con aqua.

La sazietà è vicina al fastidio; lo digiuno condisce le vivande; la fama non mangia, se non cose dolce e saporose; e niuna cosa è sí dilicata, che 'l troppo riempimento non faccia disaporita e brutta.

Il ventre è dipositario di mala fede; cioè chi gli crederà si troverà ingannato e povero.

De' conviti C. 19.

Che bisogna con prieghi affaticare coloro che si mangerebbono a casa loro più lietamente? però fuggi il giudizio de' convitati.

Disse Julio: Convenevole cosa è che le case degli illustri uomini sieno aperte a forestieri illustri, e ad aiutare e sovenire a' poveri in quanto hanno mestieri.

Ecco gentile ed utile parte di filosofia! Sapere qual sia il primo, qual secondo, qual il terzo cibo si debba mettere ne' conviti sopra lo 'ngrato stomaco; e qual

fumoso vino si confacci meglio colle superflue vivande.

Se ti diletti d' assai vivande e d' empiere bene il corpo, se' vile uomo, e debitore di vile cosa; e se ti diletti di darne altrui, tu se' stolto, e servo di stolta sollicitudine. Sono molti che la golosità gli constringne, ma la povertà gli raffrena.

Del vestire nobile. C. 20.

La nettezza sta bene alle femmine, e la fatica agli uomini.

Tu arai in vergogna l' ornamento di fuori, se tu penserai ch' è quello che con esso si cuopre. E usanza è di nascondere con colori le cose brutte: le pure disiderano e possono essere vedute nude.

Cesare usava il vestimento che si teneva per casa, fatto per le mani della madre e della sorella: cosí colui ch'era signore di tutti gli uomini affaticava per lo suo vestimento poche donne a lui congiunte.

Di niuna cosa piglia piggiore partito l'uomo sozzo, che quando vuol parere d' essere bello per adornamento; però che l'ornamento di grandissimo lavoro diminuisce agli uomini l'apparenza della loro bellezza, perché si manifesta ogni macchia delle loro persone, e sònne più riguardati.

Dell' ozio e dello riposo. C. 21.

L'ozio e 'l riposo sono gran beni della vita umana: ma l' usargli di superchio gli fa riuscire grandissimi mali.

Il sonno è del parentado della morte, ed imagine di morte.

Non può essere quiete sanza gaudio, nè vero gaudio sanza virtú.

Cesare de' principi massimo, troviamo essere stato di brieve sonno; perché lunghi sonni lasciono solo scienzia di sogni.

De' suavi odori. C. 22.

Ogni artifizio di render buoni odori sono dimostrazioni che 'l naturale odore non è buono, e sono segno di difetti nascosti.

Della dolcezza del canto. C. 23.

A pena mai è alcuna piacevolezza sanza sospetto. Santo Atanagio, volendo fuggire la cagione di vanità, vietò il canto nella chiesa. E santo Ambruogio ordinò che si cantasse piatosamente; e molti santi n'hanno avuto diversa oppenione.

Ad Atene fu levato via il suono del zufolo per uno vergognoso fanciullo, che veggendo la bruttura delle gote d'uno che sonava li prese e ruppe il zufolo.

De' balli. C. 24.

Il ballo non si dee vedere dagli occhi onesti; e non si conviene ad uomo virile ed amatore della continenza di fare o dire alcuna cosa feminile o lasciva, però che gli atti di fuori manifestano l'animo dentro. E però lo vigore dell' uomo virile signoreggi in te.

Dice Seneca: Fa' tutte le cose, come tutti i tuoi nemici ti vedessino. Molto meglio è in tale modo vivere, che i tuoi nimici abbino amirazione della tua gravità e virtú, che vivere si che i tuoi amici abbino a schifare la tua tristizia; però che la virtú rende terrore a chi la volesse accusare.

Del giuoco della palla. C. 25.

Non si conviene ad uomo vertuoso gran movimento corporale.

Ottaviano e Marco Antonio, imperadori, e Scevola se ne dilettarono.

Del giuoco degli scacchi e delle tavole. C. 26.

E' non son degne d'essere lodate tutte l'opere di coloro che sono lodati.

E 'l giuoco delle tavole è dannoso, l' altro degli scacchi è vano.

Nel regno della stoltizia è questa usanza comune, che 'l desidero e il diletto è maggiore in quelle cose, delle quali è minore 'l frutto.

Del giuoco de' dadi prospero. C. 27.

Niuna fortuna de' dadi può essere prospera; ma tutte sono ree e misere; però che colui che perde è affritto, e colui che vince è allettato a giucare, e tratto ad ingannare.

Spesse volte la presente prosperità del gioco è profezia e arra della futura miseria.

Se coloro che giuocano tutti perdessono, mai niuno giucherebbe. Chi vince, si troverà essere stato ricco in sogno; però che il dado ti presta alcuna cosa, ma la riscuote per forza; e tanto è più crudele, quanto è paruto piú piacevole.

Peggiore è il dilettamento del peccato che non è il peccato medesimo.

A niuno è il danno piú amaro che a colui che ha cominciato a gustare la dolcezza del guadagno.

Il giuoco è sozzo; la vittoria è con danno, e il gaudio ed ogni letizia che l' uomo ha, suo danno e stoltizia.

De' buffoni. C. 28.

Esopo lasciò al figliuolo grande e incredibile patrimonio acquistato con questo giuoco.

I buffoni sono antica pistolenzia de' ricchi; e prima fu trovata in Toscana, e poi crebbe molto a Roma.

Sono lingue di molti uomini a' quali lo silenzio e lo riposo è tormento e pena; e coloro falsamente lodano, e per invidia mordono la fama di coloro, cui non possono mordere la roba.

Della palestra. C. 29.

Milone greco fu gran giucatore di persona, e portò adosso un bue per ispazio d'uno stadio, correndo, e poi l'uccise, e in un dí sanza troppo gravarse se lo mangiò.

Lo desiderio della fama d'uno altro ti sia stimolo di venire in gloria e in fama; e però non avere invidia ad alcuno.

Di varii giuochi. C. 30.

L'errore de' grandi uomini è maggiore che quel de' minori; e piú è riguardato.

De' begli cavalli C. 31.

Niuno animale è piú superbo al suo signore che lo cavallo; né piú umile, considerando la sua forza e 'l suo aspetto, e 'l vile cibo ch'egli ha dell'uomo, e'l brutto albergo della stalla.

Alessandro nominò una città per nome d'un suo cavallo; essendo morto gli fe' onorevole sepoltura.

Ottaviano fece il sepulcro alla morte a uno suo cavallo.

Uno cavallo di Cesare, perchè di forme fuora di natura, fu fatto di marmo e consagrato dinanzi al tempio di Venere.

Marco Antonio fece ritrarre d'oro uno suo cavallo, e fégli quando morí uno onorevole sepolcro.

Virgilio mette molti signori dannati nello inferno per troppa cura di cavagli.

Fu uno signore in Italia, che, avendo male uno suo cavallo, lo teneva a giacere in su uno letto di seta, con uno guanciale dorato; e non lasciò medicina a curallo.

Tessaglia fu la prima che trovò e domò cavagli; e prima fabbricò monete d'oro e d'argento; e prima navicò colle navi. E debitamente si può dire essere suta la prima, principio e cagione delle guerre.

Del cacciare e dell'uccellare. C. 32.

Se tu ti diletti di cani e d'uccegli, tu poni lo tuo gaudio in cose che tosto fuggono via. Chi potrà sostenere che tu metta tutto il tempo della vita tua in tali opere, essendo tu nato a fare altro? Se si può dire che voi viviate, facendo queste cose.

Di molti servidori. C. 33.

Tu credi essere circundato da molti famigli; e tu se' assediato da molti nimici; meglio servono pochi che molti.

A' pigri è gloria di fuggire la fatica; sí come a l'industriosi è vergogna lo starsi.

Pochi servi sono rei, e molti sono pessimi; e sono trombe che bandiscono i fatti tuoi.

Il bugiardo chiama per testimonanza Iddio, quando ti promette, per non essere solo a 'ngannare coloro che gli credano.

Niuna persona è piú umile, né vile che 'l servo da prima; niuna persona è piú superba, né meno fidata nello stare in casa; niuna è piú nimica e piú odiosa al suo signore, se si parte; di questo vostro male, come di molti altri, miseramente voi godete.

Dilettarsi del suo male pertinacemente è pazzia disperata da non ne potere mai guarire.

Delle belle abitazioni. C. 34.

La casa dee essere onorata per l'uomo, non l'uomo per la casa, dice Tullio.

La bella casa è loda del maestro che l'ha fatta, non a chi la possiede.

La gran casa ha molti luoghi, dove i ladri possono stare nascosti; il fatto sta, quanto lietamente tu abiti, non quanto ampiamente.

Delle rocche bene fornite. C. 35.

Le rocche promettono sicurtà, e dànno sollecitudine e paura; non sono ricettaculi d'uomini forti, ma nascondimento di vili. Quando mai leggesti uomini di gran fama si rinchiudessino in rocca?

Della masserizia preziosa. C. 36.

Non lo prezzo della cosa, ma lo spregiamento d'essa fa l'uomo ricco.

Se tu vorrai fare bona e vera stima e giudizio delle richezze tu le dispregerai; e, se tu hai molte masserizie, e tu hai continova battaglia; e, credendo tu avere aquistato ricchezze, tu avrai aquistato sollicitudine e tedio stomacoso.

Delle pietre preziose. C. 37.

Le gioie non hanno altra forza, se non che le possono rompere i serrami de' ricchi; e la loro oppinione dipende da' mercatanti, da' ricchi e da' matti. E 'l cercare gioie è uno dilettarsi d'errore e d'essere ingannato.

Pulicrate, tiranno di Sami, non gli sendo mai venuto cosa contradia né avversa, diterminò contrastare con la fortuna, che tanto gli era favorevole; e gittò

uno dí in fondo di mare uno suo ricchissimo anello, che v'era una pietra di inestimabile prezzo chiamata sardonico; acciò che in sua vita avessi uno caso doloroso da dolersi, parendogli per questo avere fatto patto con la fortuna. Avvenne che, mangiando quel medesimo die uno gran pesce che gli era stato donato, gli trovarono nel ventre 'l detto anello, che l'aveva preso quando lo gittòne in mare; e la fortuna che non può essere ingannata, se non col disprezalla, né placata, richiedeva a costui altre cose. Ché come egli era stato filicissimo in vita, voleva farlo doloroso in morte; ch'e' morí in croce mangiato dagli uccegli con grandissime pene, per la sua tirannia.

De' vasellamenti di gemme. C. 38.

Niuno veleno si bee in vaso fatto di terra, dice uno savio. Il vaso prezioso è disadatto a bere piú che se fosse di terra.

Il sapore del vino alcuna volta piú sollecita l'appetito della gola che il colore della tazza non sollecita la superbia.

Di niuna cosa si dice il vero piú rade volte, perché di niuna altra cosa si può avere minore sperienza e maggiore licenza di mentire, e sanza vergogna e con piú abondevole frutto, che delle gioie preziose.

Delle tazze intagliate. C. 39.

Pirgotiles prima ebbe fama di buono maestro d'intagliare, e lui elesse Alessandro a scolpire la faccia sua; ed appresso a lui fu Apollonide e Cronio; e dopo loro fu Dioscores, e costui scolpí la figura d'Ottaviano.

Delle tavole dipinte. C. 40.

Oh quanto lo furore dell'animo dello uomo è amirativo, salvo che di sé stesso! Del quale animo niuna

cosa è piú mirabile fra tutte l'opere, non solamente artificiali, ma naturali.

Apo li greci, dice Plinio storiografo, la dipintura era nel primo grado delle scienze liberali.

Il vulgo è principe e capo degli errori; il tempo lungo genera consuetudine; e l'autorità de' grandi uomini è sempre cagione d'accrescere e conservare ogni male.

Delle statue. C. 41.

Apelle disegnò la figura d'Alessandro, Pirgotile lo scolpí, Lisippo il formò; e furono eletti per i migliori, in quello tempo d'Alessandro, a fare la sua statua.

La statua di Nobuccodinosor fu 60 gomiti d'altezza tutta d'oro; et era pena capitale a chi non l'adorava.

Alla regina d'Egitto fu fatto una statua di zaffiro di quattro gomiti. Quanti penserebbono piú averla, che al maestro che l'avesse fatta?

Le statue già furon trovate per uomini vertudiosi, e per chi fusse morto per la respublica; or si pongono a' ricchi.

De' vasi di peltro. C. 42.

Tanto è maggiore il peccato, quanto è maggiore chi pecca.

Certo, dice Seneca, Iddio si mostrerrebbe piú misericordioso e benigno agli uomini, se gli fusse sacrificato e venerato con vasellamenti di terra che d'altro, per la virtú e merito della temperanza.

Dell' abondanza de' libri. C. 43.

Chi ha gran copia di libri, ha un peso di gran fatica, e struggimento e variamento dell'animo.

Egli hanno condotti alcuni a scienza, alcuni a pazzia, volendo piú prendere che eglino non smaltiscono.

Il vomito piú volte che la fame ha nociuto cosí allo stomaco come allo ingegno; imperò che in tutte le cose, una cosa sarà poca ad alcuno, la quale medesima sarà troppa a molti. E però il savio cerca d'avere la sufficienza non l'abbondanza, la quale spesse volte è nociva, la sufficienza è sempre utile. Tolomeo re d'Egitto ragunò in una bottega d'Alessandria quaranta migliara di libri, e tutti arsono; lui fece traslatare lo vecchio Testamento d'ebraico in greco da settanta dua Ebrei interpetri.

Sereno Samonico, uomo di gran dottrina, e' ragunò sessanta dua migliaia di libri; gli quali, morendo, tutti gli lasciò a uno suo amico; ma questo non è nutricare lo ingegno, ma ucciderlo.

Sono molti che, se salissono insino al soglio imperiale, non perderebbono la loro vile natura e condizione. E però disse Orazio, che la fortuna non muta già nazione.

Dice Seneca, che Sabino si gloriava della scienza de' suoi servi.

Meglio sarebbe abbondare in scienza che in libri. E se si trovasse chi la vendesse, non so se si fusse tanti comperatori, quanti libri.

Se la abbondanzia de' libri facessi gli uomini savii, dotti e buoni, i ricchi potrebbono essere dottissimi sopra gli altri. Di che noi veggiamo spesso il contrario; cosí fanno confusione molti libri, come le molte vie a' viandanti.

Chi abbonda di molti libri, tiene molte opere in prigione; le quali, se potessino le chiamerebbono a ragione che le liberasse. Se tornasse Tullio, o Tito o Plinio, o molti altri degli illustri autori antichi, rileggendo le loro scritture, dubiterebbono fussin d'essi.

Della fama degli scrittori. C. 44.

Uno libro tristamente scritto, ne fa cattivi molti.

Dice Tullio: alcuno può intendere bene, e non può pulitamente parlare quello ch' egli intende.

Leggi, e quello che tu hai letto converti in reggimento della vita tua; allora è utile il sapere la scrittura, quando quello che tu intendi metti in opera per fatti, non per parole.

Truovasi per scrittura avere compilato uno greco sei mila libri.

Dell' essere dottore. C. 45.

Niuna cosa è piú sozza che 'l maestro ignorante e rozzo. Il falso nome del magisterio ha nociuto a molti di potere diventare maestro.

Molti non sono stati quegli tali, ch' eglino arebbono potuto essere, per avere creduto d'essere quello che si dicea, ma non era.

Due mali seco reca la dignità indegna; l'uno gli è che tu vergogni d'apparare; l'altro che la tua ignoranza sarà di piú manifesta.

De' varii titoli di dottorato. C. 46.

La vanità abbonda di frondi, ma è vôta e privata di frutti.

I teologi con loro ventose disputazioni favoleggiano di Dio, e con sofismi di loica pongono termine alla sua maestà.

I filosofi disputano de' segreti della natura, quasi come se venissono di cielo, e stati presenti al consiglio divino.

I titoli al savio sono come porre la lucerna al sole, perché 'l sole sia meglio veduto.

Meglio è fare una cosa che promettere di farne molte. La porpora vende l'avvocato de' piati (*sic*).

E in verità, le cose umane andarebbono bene, se gli uomini fussino quello che mostrano d'essere.

Degli uficii di corte. C. 47.

Chi è procuratore del signore è nimico del populo; e chi è suo dipositario è nimico della respublica.

Tu ti diletti fare i fatti d'altri? egli è fatica fare i suoi proprii. Tu n'arai a rendere ragione, e guadagnerai odio.

Se ingiustamente giudicherai, non pecunia, non grazia, non falsi testimonii, non sconvenevoli prieghi, non vane minaccie, non eloquenti avvocati faranno utile alcuno dinanzi al Giudice eterno.

Rade volte consiglierai, che tu faccia utile alla patria, e piaccia altrui.

Hai tu a reggere la patria? Dice Orazio: tu hai a rafrenare con uno sottile freno una bestia non domata di molti capi; e questo uficio non solamente è malagevole, ma è vile; è da correggere molti, ché pochissimi sono quegli che correggino loro medesimi.

Del capitano et uomo d'arme. C. 48.

Tutti in questa vita abbiamo a combattere; uno arma il corpo suo di ferro, un altro arma l'animo d'inganni, l'altro arma la lingua d'astuzie e bugie.

Apparate a ferire, disse Cesare, ed a morire a posta del signore.

Dell' amicizia de' re. C. 49.

Se tu se' caro al signore, a te medesimo se' vile.

A' signori sono più sospetti i buoni che i cattivi; però che hanno in timore e in sospetto la virtù altrui.

Meglio è che il signore non ti conosca, ch' essergli in grazia; e me' sarebbe essergli in odio, però che tu fuggiresti il pericolo.

Peggio fanno agli uccegli le dolce parole e' canti degli uccellatori, che gli alletta, che 'l gridare del guardiano che gli spaventa.

Sono alcuni de' quali si dubita qual sia piú pericoloso, o il loro odio o il loro amore; costoro son piggiori de' serpenti, ne' quali sono i rimedii mescolati co' veleni.

Dell'abondanza degli amici. C. 50.

Se tu hai molti amici, tu hai abbondanza di quella cosa, della quale tutti gli uomini hanno carestia.

La vera amicizia è uno bene sí rado, che se l' uomo n' acquista una, eziandio in grande tempo, debbe essere tenuto quasi beato.

La virtú non può morire, dice Aristotile; però che noi amiamo eziandio i morti, gli quali per alcuna virtú amavamo vivi.

Non disiderare di provare l' amico; imperò ch' è stata, spesse volte, amara la pruova di quella cosa, della quale l' opinione era dolce.

E' sono molti che non amano e pensano essere amati; e di ciò niuna cosa è piú stolta. E questo errore comunemente è de' ricchi; essi credono l' amore si comperi per prezzo; la filicità gli aquista, e la tribulazione gli pruova.

Dell' amicizia per fama. C. 51.

La fama buona di Scipione fece Massinissa suo amico; e non che Massinissa, ma i ladroni e assassini della strada.

La fama ha molte potenze, ma la presenza molte volte diminuisce la fama; però che tenera cosa è 'l giudizio umano.

Il servire aquista amici; anzi i veri amici a pena s' aquistano con molti servigi, dice il poeta.

Piú faticosa cosa è a conoscere uno amico che aquistarlo; però che spesso con poche parole s' aquista uno amico, il quale a pena si conosce in molti anni.

D' uno amico fedele. C. 52.

Se tu hai amico perfetto, tu hai cosa dolcissima; della quale niuna, fuori della virtú, migliore allo uomo, in questa vita, può dare la natura od alcuno caso, o fatica o sollecitudine. Dolci sono i padri, e le madri, i figlioli e frategli; nientedimeno possono diventare amari. E non però perdono lo essere loro; ma il vero amico non può mai perdere di essere dolce e caro. Quanti padri hanno morti e cacciati i figliuoli, e' figliuoli e' padri e le madri, i frategli i frategli?

Laodice, regina di Cappadocia, ammazzò i cinque figliuoli per volontà di regnare.

Fraates, re de' Turchi, uccise il padre suo Orode e trenta frategli; Giove cacciò Saturno, Tolomeo uccise il padre e la madre ed uno suo fratello; e cosi moltissimi altri. A dire de' fratelli sare' piú fatica a raccontare e ritrovare quegli che sieno veri amici stati, che quegli che sieno nimici.

Dei mariti e delle moglie domandane Agamennone e Deifebo; e de' nostri taliani Claudio, Cesare, Scipione minore; e costoro ti diranno quanti sono stati cari alle loro mogli.

Dell' abbondanza delle ricchezze. C. 53.

Il ricco ha piú invidia che letizia. Le molte ricchezze ad aquistarle sono malagevole, e guardarle angosciose, e dolorose a spenderle. Se se' spenditore, presto le spenderai; se se' avaro se' guardiano, e se' posseduto da esse, non esse da te.

Della cava dell' oro. C. 54.

Molti corrono alle cose disiderabili; e però è pericolo avere trovato quello che molti disiderano. La speranza delle ricchezze è stata cagione a molti di povertà, e ad alcuni di morte.

Dell' avere trovato tesoro. C. 55.

Colui, cui la fortuna di súbito ha fatto beato in questo mondo, presume di fare ogni cosa che vuole.

Del prestare ad usura. C. 56.

Sono alcuni che diventano più malvagi, per andare loro le cose più prospere, imperò che stimano la via del fare male essere loro aperta, che prima erano umili e buoni. Quant' è maggiore l' avarizia, tant' è maggiore la crudeltà.

Cosí s' appressa a te la tua morte, come al tuo debitore il termine di pagarti.

Come i lebbrosi, solevano gli usurai vivere segregati dagli altri uomini ed erano schifati come se avessono un male appiccaticcio: però che l' usuraio uccide l' uomo in vero.

Della terra fertile. C. 57.

Catone fu ottimo in molte cose, e ottimo lavoratore di terra, senza essergli mai insegnato; adunque chi si vergognerà di lavorare la terra come Catone?

De' giardini dilettevoli. C. 58.

La letizia è in non avere niuna sollecitudine; e 'l diletto spesse volte è nimico della cautela.

Tullio fu morto in uno giardino nel lito di Gaeta per comandamento di Marco Antonio crudele.

Delle greggie e degli armenti. C. 59.

Se tu pastureggi le bestie per te medesimo, che sara' tu se non guardiano di bestie? Questa è prosperità bestiale, la quale le bestie t' hanno dato.

De' liofanti e camegli. C. 60.

L' uomo dee avere fama e cercalla con la vertú; e voi la cercate con avere animali strani.

Delle scimie. C. 61.

Questo è vostro costume di dilettarvi di cose brutte; Tullio le chiama bestie mostruose.

De' paoni, polli ecc. C. 62.

Dice santo Agostino che ha provato a sopratenere la carne del pagone, e ch' ella non infradicia.

A Roma il primo che uccise il pagone per mangiare fu Ortensio, nobile oratore di loquenzia, ma di costumi dilicato e molle.

Delle piscine. C. 63.

Cesare imperadore fu ripreso, e riputatogli a superbia avere sforzato l' acque.

Curo misse ad uno convito di Cesare, che fece a uno suo trionfo, semila morene.

Sergio Orata fu il primo che fabbricò pescine; e Licinio Murena fece vivaio; e da queste opere i loro sopranomi. Lucullo romano fece dividere uno monte vicino a Napoli mettendovi l' aqua del mare, a guisa d'uno porto, per tenervi dentro gran quantità di pesce.

Degli uccegli che parlano. C. 64.

Ottaviano imperatore si dilettò molto d' uccegli che favellassino. Simile, Tiberio, aveva uno corbo,

che salutava lo 'mperadore e 'l populo romano; e fu morto uno cittadino che l'uccise.

Dice uno verso poetico, che 'l pappagallo impara da l'uomo a parlare, ma che di sua natura sa dire: Dio ti salvi, Cesare.

Dicesi che se la gazza dimentica la parola che gli è stata insegnata, si tormenta e afrigge gravemente; e s' e' se ne ricorda, se rallegra con mirabile modo e sono di razza di ghiandaia.

Della nobile moglie. C. 65.

Orazio volle più tosto per sua moglie una della sua terra, che Cornelia madre de' Gracchi di Roma, e figliuola di Scipione, la quale era superba per gli triunfi e per la gloria del padre.

La moglie di grande legnaggio è superba, e scompiglio e rompimento d'amicizie; e dispone le volontà del marito alle sue. Tu se' legato a una catena, donde la morte sola ti può sciogliere.

Se di' avere menato moglie, tu erri; ella ha menato te. Troppo tempo eri stato tuo; egli è giunto allo sposo la madonna che 'l signoreggi; e alla famiglia di casa il giogo, alle finestre vagheggiare, ed al letto lite e quistioni.

Hai fatto le nozze con la moglie; e divisione con tuo padre e colla pace. Se tu le piaci, molto forse sarebbe meglio che le dispiacessi; s'ella non ti amasse, ti lascerebbe dormire. Ed ella ti vuole tutto per sè, e ancora tutto non le basti; se tu non vogli ciò ch'ella vuole, ella dirà che tu non le vuoi bene.

Nimistadi e odii escono de' diletti carnali; e 'l sonno del letto matrimoniale è brieve. Se tu vuoi piacere alla moglie, bisogna che tu sia disutile a te ed agli altri, e che tu ti conceda e dia a lei.

Della moglie bella. C. 66.

Chi ama la moglie per la bellezza, presto l'arà in odio; imperò che ogni tua sanità tiene ella essere mancamento d'amore.

Della moglie eloquente e governativa. C. 67.

La donna congiunta a te per matrimonio non abbia arte del dire, e non sappia tutte le storie. Tu cercavi d'avere moglie e tu hai trovato una maestra; e insegneratti, che tu non potrai dire alcuna cosa grossolanamente o pur comunalmente, ch'ella nollo riprenda e facciasene beffe; et indarno desiderarai licito di fare uno malo latino secondo la grammatica, che non abbi chi lo morda.

Della ricca dote. C. 68.

Niuna cosa è piú importuna che la moglie con grande dote: ogni cosa stima le sia lecito fare; niuna cosa è meno trattabile.

Non la donna ricca si marita, ma la sua pecunia alla tua avarizia. Ella ha comperato la tua libertà con grande pregio; la quale se ti fusse stata, come doveva, cara, non l'aresti venduta.

Non presumerai d'umiliare colei, per cui tu ti ricordi potere insuperbire.

Dell' amore vizioso. C. 69.

Colui che non sente quant' egli sta male, è indormentito e stupefatto. E colui che gode del suo male, è alquanto peggio che pazzo; imperò che colui, che si diletta d'essere infermo, rifiuta di farsi sano.

L'amore è una forza d'aquistare amicizia per apparenzia della bellezza, dice Tullio; e per piú onestà e

più onesto vocabulo si chiama amore là dove si dovere' dire lussuria.

Del nascimento de' figliuoli. C. 70.

Chi non ha figliuoli non sa che cosa si sia il temere e lo sperare ed il fare voti; e apparerai d'amare più altri che te, e a disporre cose che tu non debbi mai vedere; e saprai quanto tu se' obligato a tuo padre e a tua madre. Se fieno buoni, hai generato paura; se fieno rei, hai generato dolore, e consolazione dubbiosa, e certa sollecitudine.

Quanto i tuoi figliuoli sono migliori, tanto la tua condizione è più pericolosa; pensa quanta potestà ha' tu data contra ad te alla morte e alla miseria.

De' figliuoli begli e sollazzevoli. C. 71.

Come niuna cosa è più dolce ch' e' buoni figliuoli, così niuna n' è più amara ch' e' cattivi.

Della bellezza de' figliuoli. C. 72.

La bellezza è di grande pericolo a' maschi, e di grandissimo alle femmine; imperò che è nimica di castità.

Priamo, parlando del suo figliuolo Ettore, disse che non pareva mortale; ma Achille gli mostrò ch' egli era mortale, disse Omero.

Della fortezza e magnanimità del figliuolo. C. 73.

Quanto il tuo figliuolo è più forte, di bisogno è che tu sia più pauroso; però che tutti, o la più parte degli uomini fortissimi, sono morti di morte violenta e mettonsi a gran pericoli. La diritta magnanimità è di pochi uomini.

Della figliuola casta. C. 74.

Quanto la castità è maggiore, tanto piú la lussuria sta vigilante contro di lei. Alcuna volta l'ottima cosa è cagione d' una pessima.

La famosa castità di Lucrezia fu la principale cagione a quello giovane di commettere l'adulterio; et a questo modo la perversità de' mali uomini usa male i beni de' buoni.

La costanzia si truova rada negli uomini, e nelle femmine è radissima.

Dell' ottimo genero. C. 75.

L'ottimo genero è da essere piú caro che 'l proprio figliuolo; però che la fortuna ti dà il figliuolo, ma il genero t' eleggi tu medesimo. Adunque togli questo dono dalla figliuola tua, la quale ti dee generare nipoti, e di presente ti dà uno figliuolo.

Rade volte fu mai figliuolo al padre, quanto Marco Agrippa a Augusto Cesare suo suocero.

Cosí per lo contradio, della discordia, il dimostra lo esemplo notissimo di Cesare e Pompeo.

Della seconda moglie. C. 76.

Chi ha figliuoli della prima donna e piglia la seconda, mette il fuoco in casa colle sue mani; e però la legge divina piú lo concede che ella non te loda.

L'uomo si fa le cose non solamente superflue, ma eziandio le dannose parere ed essere necessarie.

De' figliuoli ammogliati. C. 77.

Se tu non hai saputo bene maritare la tua figliuola, hai trovato uno nimico a te, ed uno tiranno a lei; il generare figliuoli la fa gravosa alla casa, e il non generare la fae odiosa; e forse verrà tempo che l'arà in

odio la piatà che tu hai avuta verso di lei di maritarla.

Piú grave è alla casa menare la nuora che mandare la figliuola a marito; però che 'l male drento di casa è più pericoloso che di fuori.

Niuno animale è che tanto disideri la grandigia e 'l primo grado, quanto la femmina.

Ogni troppa letizia è sconvenevole; e spezialmente di quelle cose, onde dolore e' sia usitato di nascere.

Del nascimento de' nipoti. C. 78.

Stolta cosa è avere grande letizia di cosa brieve, incerta e dubbiosa.

De' figliuoli adottivi. C. 79.

Rade volte lo figliastro è buono; ma più rade volte è buono il suo patrigno.

Dello escellente maestro. C. 80.

Che appartiene a te la escellenzia altrui? A te conviene avere in te medesimo quella cosa che t' ha a fare buono e glorioso.

Maggiore gloria fu a Platone avere avanzato Socrate di gloria, che non fu avere apparato da lui.

Del nobile discepolo. C. 81.

Niuna cosa si scolpisce meglio che la condizione del maestro nello ingegno del discepolo. Lo 'ngegno del fanciullo alcuna volta è tale, che 'l padre vi perde la spesa, e 'l maestro la fatica, e 'l fanciullo il tempo.

La virtú è a sé medesima grande premio; e niuna cosa è più dolce che la coscienza delle buone operazioni. Niuna buona opera è senza premio; perché frutto del bene si è averlo fatto tenendolo bene celato nella tua coscienza.

Niuno ti farà nobile, benché ti metta in grande stato, se tu non ti farai da te medesimo con le virtú; però che l'averai, e la vera nobiltà è drento da te medesimo.

Dell' ottimo padre. C. 82.

Se tu hai buono padre, tu hai persona che disidera di morire prima di te e teme di vivere dopo te. Non lasciare mai di fare alcuna cosa per lui; imperò che sempre n' arai dolore.

Della madre molto amorevole. C. 83.

L' amore del padre verso li figliuoli è grande; quello della madre è ferventissimo, ed è maggiore.

De' buoni frategli e sorelle. C. 84.

L'amore è congiunto co' frategli con molti e forti legami, et è tanto comune, che non so se alcuno amore dovesse essere maggiore, o se nessuno odio e sdegno è piú profondo che 'l loro; tanta è turbazione e scandalo sempre tra le persone d' uno paraggio, perché nessuno non vuole pari.

Con niuna migliore arte guarderei tu la castità della pulzella che col maritarla presto.

Del buono signore. C. 85.

A uno medesimo tempo non puó l'uomo avere libertà e signoria.

Cesare, sendo signore di tutto il mondo, vietò per sua legge di non essere chiamato signore, e sempre l' ebbe in terrore, come maladizione. Il successore, bene ch' egli disiderasse d' esserlo, pure non volle il nome, acciò che veggendo essere ingiusta cosa quella ch'egli disiderava, al manco non gli fusse rimprove-

rato farsi cosí chiamare, perchè gli è un grave e duro nome.

Dell' aire serena. C. 86.

Niuno più efficace rimedio si truova contro al fastidio e il tedio della vita che la varietà del tempo e de' luoghi.

Del prospero navicare. C. 87.

Le lusinghe de' ladroni si debbono riputare per minaccie: cosí la bonaccia del mare, ch' è di tanta poca fermezza, a cui non si può dar fede.

Dell' essere giunto in porto. C. 88.

E' non è manco pericolo, né maggiore in mare che in terra, ch' è piena d' ogni ragione di pericoli.

Dell' uscire di prigione. C. 89.

Molte volte la morte non che la prigione è stata utile alla vita, e la libertà è stata disutile: la cosa legata e rinchiusa piú diligentemente si conserva.

Dello tranquillo stato. C. 90.

La morte si de' da' savii disiderare, e massime da quegli ch' hanno letizia; e sempre vi dovete pensare, e spezialmente nel tempo prospero.

Nelle cose terrene sono piú le superflue che le necessarie, e a pochi interviene che agiunghino a quel che desiderano.

La fortuna minima le paure ne' pericoli, acciò che meglio possi ferire cui ella vuole percuotere.

Il principiare stae in nostro albitrio, e 'l fin'è della fortuna.

Della potenzia. C. 91.

Quanto hai maggiore potenzia contro altri, tanto altri hanno maggiore invidia contro a te.

Quanto la potenzia è maggiore, tanto la fortuna ha maggiore signoria contra di quella.

Di leggieri non troverai alcuno bene misero, il quale non sia stato prima molto felice.

Quanto è maggiore la potenzia, tanto meno è lecito il fare male, perché se' più veduto.

Li gradi del salire sono sdrucciolenti e pieni di spine; e la cima d'essi sempre triema, e la caduta è paurosa.

Della gloria. C. 92.

Niuno povero uomo cerca fama d'avere molta roba, se non per ingannare altrui meglio; così niuno cattivo cerca fama di buono, se non per ingannare.

Meglio è essere senza gloria, che avere falsa gloria; però che la vera con fatica eziandio si conserva; il popolazzo invidioso l'ha in odio, e la invidia passa infino alle cose nascose.

Rade volte sono gli uomini quel che paiono; la presenzia diminuisce la fama, e spezialmente secondo che ho conosciuto.

Come l'ombra non può essere nè stare per sè stessa, così la gloria, se non ha per fondamento la virtù, non è vera nè durabile.

La loda è utile al savio e nociva allo stolto.

De' beneficii fatti a molti. C. 93.

Se tu riguardi l'animo di coloro che ricevono, gran parte si perde de' beneficii che si fanno; alcuni per dimenticanza, altri in luogo di beneficii ti rende ingiuria e lamenti.

Tre sono le cagioni d'ogni ingratitudine; la prima è invidia, che, recandosi a ingiuria i beneficii fatti altrui, non guarda i fatti a sé; la seconda è superbia, perché si riputa degna di maggiore cosa; la terza è avarizia, che non può tanto ricevere, che più non disideri, e dimentica il ricevuto.

Il magnanimo, se riceve alcuno servigio per lo quale gli paia essere obbligato altrui, benché 'l servigio gli sia piccolo, gli è nientedimeno gravoso, perché vuole salire ad alto stato di virtú; e quanto più presto può, vuole uscire del debito.

Colui che dà il beneficio il taccia, dice Seneca, e colui che lo riceve lo palesi, però che al magnanimo appartiene ricordarsi de' beneficii ricevuti, e dimenticare quelli fatti.

Benché il magnanimo faccia cose che paiono grandi, secondo il giudizio di molti, sí paiono piccole all'animo suo.

Lo rimproverare il beneficio fa ingrato colui che l'ha ricevuto, e fa perdere il servigio fatto; e il dimenticarlo fa l'uomo ingrato.

E' interviene, e non so donde, che la memoria dell'offesa sta più ferma e più tenace che quella de' beneficii.

Molte volte per uno tuo dono non aquisti per amico colui a cui tu lo fai; e sarà tiepido e faràti pur nimichi molti altri, a cui tu non arài donato, che prima non ti volevan male.

Alcuni s'hanno guadagnato uno amico per uno piccolo beneficio, e uno nimico per uno gran beneficio.

La navicella dello uomo cortese è in tempeste ed in pericolo per le gran cortesie; e però tieni per fermo che la maggiore parte de' servigii si perdono e gittano via.

Senza pericolo e danno non si può essere buono fra' rei; però che niuno animale è piú ingrato che l'uomo.

Alcuni fanno cortesie assai, non per amore, ma perché la grandezza dello stato loro gli sforza a cosí fare; e credono essere amati da quelli che loro non amano.

Spesse volte le gran cose sono poco apprezzate da Dio, e le piccole sono state graziose; però non fare stima di quel che tu dài, ma con che animo lo fai.

Dell' amore del populo. C. 94.

Se se' amato dal populo, adunque se' tu amato da' mali uomini, però che gli buoni sono pochi; e chiaro è che l'amore de' mali uomini s'aquista con male operazioni.

La similitudine della condizione e delle opere è cagione d'amarsi insieme.

L'amore del populo e il riposo del mare sono pari; meglio sare' che 'l populo non ti conoscesse, ch' e' ti lodasse; però ch' egli è suo costume d'amare e lodare chi nollo merita.

La loda degli stolti è infamia apresso a' savii, e la stima sospetta.

Della tirannia occupata. C. 95.

Il tiranno sempre teme colui, di cui si dee fidare; e, se non agiunge la pazzia a la crudeltà, non arà mai nessuno dí né notte sanza paura.

Disse Laberio, cavaliere romano, a Cesare: Di bisogno è che di molti abbi paura colui, di cui molti temono; però che ciascuno disidera che perisca colui, di cui ha paura; ed hanno in odio quello che temono, e ciascuno cerca che perisca quello ch' elli ha in odio.

Assai è misero colui, che tutti vogliono che sia misero; e non è colui miserissimo, che non può tanto essere misero, quant' è desiderato che sia?

Del regno e dello imperio ottenuto. C. 96.

Sendo fatto imperadore Adriano, disse a uno ch'egli aveva tenuto per capitale nemico: ora se' tu scampato.

Aurelio imperadore di Roma fece una cena si fatta, che, s'egli avesse fatto il desinare simile alla cena, non sare' stato sofficiente ciò che poteva dare Roma.

Caio imperadore fece uno ponte dalla città di Baia a Pozzuolo, e andò sopra quello spazio di mare trionfando, e fece conviti con vivande e pane dorato, e con pietre preziose di grande spesa disfatte nelle vivande.

Nerone imperadore fece fare in Roma una casa sí fatta, che occupò con essa gran parte di città, e chiamavasi la casa dell'oro. Era dalla parte drento tutta adorna di pietre preziose, spesse a modo di stelle; ed era sí alta che nello sporto di fuori v'era statua alta cento venti piedi; le logge drento erano tutte dorate e di tavolito d'avorio; e certi grandi edificii della casa si volgevano per loro medesimi a poco a poco, a similitudine del cielo. Era in detta casa uno stagno grandissimo con uno mare, e campi, vigne e pasture piene d'ogni sorta animali. E poi che l'ebbe fornita, disse: pure comincerò ad abitare come uomo; ché ancora non gli pareva bastevole: e non si trovava che mai si mettesse uno vestimento due volte e non sarebbe ito in uno cammino sanza compagnia di mille carrette; e' sua cavagli erano ferrati d'ariento; pescava con le reti d'oro e con le funi di porpora, ed altre cose enormi, ecc. Col tempo si fe' di ditto abituro 'l Culiseo di Roma.

Alcuna volta all'uomo savio e temperato e dato alla dottrina giova d'udire le pazzie degli stolti per fuggirle.

Come la natura ha privato il re de le pecchie d'avere ago, cosí vuole essere privato il re degli uomini, d'odio e di vendetta.

Atto d'uomo vile è il vendicarsi; la pietà è cosa reale e magnanima. E non può essere signore sanza piatà e misericordia.

Il salire in signoria e in grande stato è suto ad alcuni obbrobrio e vergogna; a molti morte e pena; a tutti fatica e fastidio.

Io non mi ricordo come io ero prima, disse Tiberio imperadore ad uno suo amico, che gli voleva recare a memoria l'amistà avevano auta insieme innanzi che fusse imperadore, e non gliene lasciò dire, interrompendogli la parola. Odi parola maladetta e superba! Che per non si voler ricordare dell'amicizia, mostrò non si ricordare ch'egli era stato uomo, dicendo: io non mi ricordo come ero prima.

Dell'esercito armato. C. 97.

Quale uomo è sí virtudioso e sodo, che non lo spaventino le contraddizioni e l'operazioni inique, ed i mali esempli di tanti uomini scellerati e uomini micidiali, come quelli che stanno ne' campi?

De' navilii armati. C. 98.

Dice Ovidio, che l'oro è piú nocivo che 'l ferro. Oh ciechi e prodighi della vita! la quale voi singularmente amate, e voi andate cercando da ogni parte la morte, la quale voi avete tanto in odio.

Degli artifici da combattere. C. 99.

Colui che trovò da prima le balestre e gli scoppietti, o e' fu uomo timido, o traditore. Il forte guerriero disidera di scontrarsi col nimico; ma chi getta saette il fugge.

Del tesoro riposto. C. 100.

Il tesoro genera, a chi l'ha, paura di non perderlo; e al nimico speranza e voglia di guadagnarlo.

I Romani mentre che furono poveri, furono signori e vincitori di tutto il mondo; e come furono fatti ricchi cominciorono ad essere vinti, e le virtú e le vittorie si partirono.

La povertà è notrice della virtú, e l'abbondanza de' vizii. Il ricco ha aggiunto a sé faccenda e invidia, e a' nemici stimoli, ed a' furi sollicitudine per furarlo.

Delle vendette. C. 101.

Non stimare quel che tu possi fare, ma quello che tu debbi; acciò che, se tu facessi quanto tu puoi, non si vegga che sare' stato il meglio che tu avessi potuto meno. La piú nobile parte che ha la vendetta si è il perdonare, e il dimenticare la 'ngiuria.

Niuno dimenticare è piú gentile che quello dell'offesa ricevuta. E Tullio attribuisce questa virtú a Cesare per somma loda; però che Cesare non dimenticava alcuna cosa, se non la 'ngiuria; e niuna persona vieta che una medesima loda possa venire a molti, non essendo diminuita dal primo che la merita.

Li doni dell'animo hanno questa grazia speciale fra l'altre cose, che sendo divisi in piú persone, non si diminuiscono e non mancano a niuno.

La memoria e 'l ricordarsi è naturale, e il dimenticare le 'ngiurie è virtudioso. La vendetta è mia, e io la ritribuirò al tempo debito, dice Iddio. E però in lui la rimetti, egli gliele perdoni; e rivolgerai il peccato del tuo nimico in tua loda e salute.

Quante fiate per volersi l'uomo vendicare ha raddoppiato la 'ngiuria? Spesse volte la lingua trapassa la

crudeltà dell'animo; benché l'animo è bene crudele, ma la lingua è vie più.

Tutte le cose sono agevoli a quegli che amano la virtú; niuno si pentí mai avere perdonato.

Della speranza della vittoria. C. 102.

Ogni speranza aspetta il futuro, e tutte le cose future sempre sono dubbiose.

Non sono tante le miserie di colui ch'è vinto, quanti sono i pericoli del vincitore.

Della vittoria. C. 103.

La fortuna è una creditrice che sforza i suoi debitori; ell'è usata di rivolere quello ch'ella presta con grandissima usura.

Della morte del nemico. C. 104.

Come puo' tu godere della morte di colui, 'l quale tu se' tenuto per comandamento d'amare?

Della speranza di pace. C. 105.

Niuna pazzia è maggiore che volere essere ferito con isperanza di farsi poi medicare.

Della pace e della tregua. C. 106.

La pace superba e nigrigente è pericolosa piú che qualunque guerra.

Quanti già sono stati buoni uomini nella guerra, che per la pace sono diventati pessimi? Nasica, ottimo cittadino romano, diceva, che male e danno de' Romani era avere disfatta Cartagine; però che mai sare' venuta meno la forza e l'industria de' Romani, se la guerra de' Cartaginesi fusse durata. E però disse Ora-

zio: noi siamo vinti da' mali che nascono dalla lunga pace, e la lussuria ci ha occupati piú crudelmente ch'e' nimichi, e fa vendetta del mondo vinto da' Romani. Se la pace venisse sanza vizii sare' dono di Dio celestiale.

Dell'essere vescovo o papa. C. 107.

Il fine di tutte le cose sollevate in alto si è il cadere; e mai è sanza pericolo.

Julio Cesare domandò a' Romani essere sommo pontefice; e in tanto lo cercò, che promesse agli elettori infiniti doni, in modo che lui disse alla madre: Se io non sono pontefice, i' non tornerò più a casa, per lo gran debito ch' io ho fatto. Ma pare questo alquanto lecito essere suto a Cesare; però che infino da fanciullo ebbe sempre proposito d'essere il maggiore; intanto ch'e' si reputava a 'ngiuria se in tutto il mondo fusse stata altra signoria che la sua, o s'egli avesse avuto alcuna terra a comune signoria con altri.

Dell'essere felice. C. 108.

Quale uomo può essere felice in questo mondo pien di miserie? E però è somma miseria non conoscere la sua miseria.

Della buona speranza. C. 109.

Di necessità è che tu abbi temenza di molte cose, però che la speranza non abita sanza paura. L'uomo savio riputa guadagno d'avere perduta speranza; e pargli essere liberato da infinita cupidigia, e gode del presente.

Dell'aspettare la redità. C. 110.

Ell'è una comune pazzia degli uomini che sperano di vivere piú che il prossimo; e non è alcuno tanto

vecchio, che non possa ancora vivere un anno; e niuno è tanto giovane, che non possi morire oggi.

Nel promettere non c' è né modo né misura; e nel rompere le promesse oggi non c' è vergogna alcuna.

Quant' è d' avere in orrore la mala volontà dello 'ngannare, che hanno gli uomini fino alla morte?

Tu comperi piccola cosa con gran pregio, ciò è con lusinghevoli parole, che non si confanno ad uomo virile; e niuna utilità è tanta, che per avella vi si voglia mettere lo onore.

Della archimia. C. III.

Colui, che ti promette dare del suo, si fuggirà col tuo; e' sono poveri e vogliono arricchire altri, come se l'altrui povertà fusse loro più grave che la loro propria. Oh brutte promesse e stolte credenze degli uomini.

Delle inpromesse degli indivini. C. 112.

Non è maggiore fatto a dare speranza a uno molto credolo, che aggiugnere paura ad uno pauroso; gli uomini constanti non si ingannano di leggieri. Niuna cosa è piú in pronto che abondare d' impromesse a coloro che non hanno vergogna in loro; ma chi si vergogna di mentire è piú tardo al promettere.

Molte cose vere sono avute a sospetto in quegli uomini che una volta sono stati trovati bugiardi, dice Tullio.

Le cose future malagevole cosa è saperle; e non è lecito eziandio se bisogno fusse e non è di bisogno, benché fusse lecito.

Della buona novella. C. 113.

Dice Virgilio: La mala novella piglia vigore e forza, andando per molte bocche; però che niuno sta mai contento a dire quant' egli ha udito; ognuno v'aggiugne bugie.

Dell' aspettare il figliuolo e l' amico. C. 114.

Le cose degli uomini, per essere fragili, stanno sempre in dubbio.

Dell' aspettare migliore temporale. C. 115.

I tempi sono tutti quasi sempre buoni; però che Iddio creatore del tempo è sempre buono a uno modo; ma voi usate male il tempo, e però ponete la colpa e' difetti vostri al tempo. Fammi che gli uomini sieno buoni, e' tempi fieno perfetti. E niuna cosa è piú dolce che ricordarsi d' avere bene speso il tempo; ma voi lo spendete male, e poi date la colpa al tempo.

Della venuta del principe. C. 116.

L' uomo è animale stoltissimo, e sempre disideroso del suo male; ed a pigliarlo bisogna solo un poco di loda.

A temere l' avversità è naturale; benché sia virtú grande il non temerla.

Della fama dopo la morte. C. 117.

Molti sperano d' avere fama, essendo degni d' infamia; e fanno come chi smarrisce la via, che crede andare innanzi e torna indietro. La fama giammai non giova a' morti; a vivi ha ella spesse volte nociuto. Chi fu cagione e danno della morte di Tullio, se non la gran fama della sua scienza? e simile si può dire di Socrate e Zenone.

Della fama per gli edificii. C. 118.

La vera gloria è nella virtú, non ne' dificii, che vengono presto meno con voi insieme.

Della gloria sperata per la fama di coloro, con cui l'uomo è usato. C. 119.

Singulare buono segno del giovane è quand' e' disidera d' usare co' buoni; imperò che la buona volontà è principale e grandissima parte della virtú.

Molti uomini anticamente diventarono illustri e famosi per la compagnia de' buoni e valenti uomini.

Delle molte speranze. C. 120.

Chi disidera molte e diverse potenze, disidera molte e faticose sollecitudine, e sono tutte vane; però che le cose della fortuna sono tutte fallace.

Della pace dell' animo. C. 121.

Chi fa guerra all' anima tua, se non tu solo? Adunque vergognati di domandare ad altrui quello che tu medesimo ti togli.

A pena doverrebbono gli uomini tanto isforzarsi di fare per essere salvi, quant' ellino si sforzano di fare per essere dannati.

E' pare agli uomini il dí di domani piú chiaro e bello che 'l dí d' oggi; e le cose future migliori che le presenti; e siete ingannati delle cose future.

Della speranza di vita eterna. C. 122.

Molti sono che, facendo male, sperano d' avere bene; tanta congiunzione e parentado è tra le virtú, che di necessità è che chi n'ha una, l' abbi tutte. E per questo segue, che chi n' ha meno una, l' abbi meno tutte; e chi spera sanza virtú avere bene ha matta prosunzione.

Jesus Cristus. Amen.

Finito il primo libro chiamato
Buona fortuna.

COMINCIA 'L LIBRO SECONDO

CHIAMATO *FORTUNA AVERSA*

Et prima il Prolago.

Dice santo Girolamo non essere fato né fortuna. La maggiore schiera, che è degli ignoranti, riconoscerà nel mio libro il comune modo del mio dire; riconosceranno quello che io mi tengo, e non avranno turbazione, udendo il nome della *fortuna*.

Dice Eraclito che ogni cosa si fa in questo mondo con lite e con quistioni con seco medesimo e con altri.

Quante diversità ha l'uomo seco medesimo, di quanto varii movimenti è la sua mente? or qua or là è menata; e mai non è suo tutto, avendo differenza con seco medesimo? Volere e non volere, amare, odiare, lusingare, minacciare, schernire, ingannare, perdonare, crucciarsi, guastare, racconciare, sdrucciolare, cadere, scordare, rammentare, andare, tornare, non sapere, imparare, dubitare, invidiare, ammirare, infastidire, ed altre simili passioni e mutamenti infiniti dell'animo. Comincia il libro.

Dell' essere sozzo del corpo. C. I.

Piú bella cosa è farsi bello di virtú che a nascere bello del corpo. E 'l nascere bello è ventura, e 'l farsi è propria virtú. La gran bellezza ha fatto molti adulteri, casti non fe' ella mai alcuni.

Uno giovine toscano guastò una mirabile bellezza del suo viso, ferendolo in piú luoghi, perché generava sospetto a molti.

Ogni cosa è in potestà della fortuna, salvo che la virtú; ella mai non ti può essere tolta per alcuna cosa.

E però niuna cosa fa l'uomo glorioso, se non la virtú. Cosí niuna fa l'uomo dispregiato, se non il vizio; però che in uno piccolo e brutto corpo può stare grande animo; come in una piccola casa un grande uomo.

Della debilità del corpo. C. 2.

L'animo nobile non dee pigliare diletto in cose vane; e le cose se fussino tutte pari, di necessità converrebbe che la bellezza del mondo perisse.

Della infermità del corpo. C. 3.

Abbi gloria nella tua infermità, e verrai a questo modo a perfezione di virtú.

Della patria vile. C. 4.

Sie tu nobile, però che nulla te 'l vieta; la tua nobiltà non ha fare alcuna cosa con la nobiltà della patria.

Niuna cosa fa tanto magnifiche le città, quanto la virtú e gloria de' suoi cittadini; e chi credesse per altra cosa, erra.

Roma fu prima un piccolo rifugio; e non cominciò prima ad essere famosa, che la molta virtú de' sua cittadini con le molte vittorie la facessero grande.

Della vile schiatta. C. 5.

Tanto sarai piú nobile, quanto tu fussi uscito virtudioso di piú vili e piú cattivi parenti; tutta la nobiltà sarebbe tua, e farai nascere nobili i tuoi discendenti.

Molto piú è laudabile principiare la nobiltà, che trovalla principiata per altri.

La degnità non si perde per essere di bassa condizione, pure che la vita meriti d'averla. E in verità, se la virtú fa il vero nobile, non posso vedere che cosa possa impedire uno che voglia essere nobile; o qual cosa possa essere piú agevole a nobilitare altrui, che sé medesimo.

Ad alcuni è paruto gran felicità il non solamente nascere villano, ma eziandio vivere villanamente.

Della nazione bastarda. C. 6.

I costumi e la gentile conversazione levaranno via non solamente le macchie del brutto nascimento, ma eziandio ogni memoria che fusse di ciò fatta.

Dell' essere servo. C. 7.

Per niuna cosa meglio si mitigano i duri signori, che per vedersi servire fedelmente. Il tuo signore ti nutrica e pasce; e ha recato a sé tutta la sollecitudine di te. La libertà è servitú a molti, e la servitú è libertà a molti.

Il giogo degli uomini non è si grave, come quello della sollecitudine e cura di sé stesso; vero è che tu non arai gli onori del comune, né eziandio le fatiche.

Come Iddio sostiene che tu sia servo nelle cose oneste, cosi vuole che tu sia libero in non fare le disoneste. Adunque il servo non è in tutto soggetto al suo signore; perché non può essere costretto di fare cose ingiuste.

Diocleziano imperadore, po' ch'ebbe rinunziato allo imperio disse: niuna cosa è piú malagevole che 'l comandare.

Fa volentieri quello che t' è necessità di fare; ed a questo modo ti farai beffe della forza, a che la necessità ti conduce.

Platone fu fatto servo; ma perché gli era filosofo, fu maggiore che 'l signore che 'l comperò.

L'animo è maggiore di qualunque stato della fortuna.

Della povertà. C. 8.

Tutti i vicini hanno invidia al ricco, e misericordia al povero.

Non t' ha assediato l' uscio la povertà; anzi te lo guarda da' ladri e da' mali disiderii, che sono peggio ch' e' ladri, e da' morsi del popolazzo. A questo modo guardò la città di Roma molti anni. E però ricevila allegramente: ella è compagna sicura ed agevole, e da farne ciò che l' uomo vuole. Cosí ella è molto gioconda a chi le consente, come è molto molesta a chi la rifiuta.

Sí come niuna cosa che non si può portare, non si può sostenere lungo tempo: cosí niuna cosa brieve è grave e malagevole.

La legge vuole ch' e' figliuoli dieno gli alimenti a loro padri; la città d'Atene v' aggiunse, quando i padri avessono fatto studiare e ammaestrare i loro figliuoli, altrimenti non fussino ubrigati.

Li nobili uomini hanno le ricchezze poco a grado; però che sanno che con forza e con inganno s'aquistano; e poi ch' e' cattivi l'usano cosí vituperevolmente, come Vario Eliogabelo imperadore, che usciva del corpo in vaso d'oro.

Cleante filosofo attigneva l' acqua e inaffiava gli orti a prezzo; e Plauto, poeta d' Arpina, volgeva la ruota d' uno mulino.

Sí come niuna cosa basta all' animo povero e vile, cosí niuno stato povero è, che l'animo virtudioso e ricco non sappi comportare; però che l'animo vile, benché sia ricco, s' affida in quello che non è suo; e

l'animo vertudioso, benché sia povero, si fida della virtú e fa fondamento nel suo, che non gli verrà meno.

Del danno ricevuto. C. 9.

Se la fortuna t' ha lasciato nudo e povero, ti vestirà e faratti ricco la virtú, se tu nulla schifi.

Del vivere sottile. C. 10.

La gola ha una stretta via a vederla: ma a' vizii ella ha larga e aperta via.

Dell' essere nato povero. C. 11.

Non cercare della fortuna secondo l'appetito tuo; ma conduci l' appetito tuo ad essere contento a ciò che ti dà la fortuna.

La vita d' alcuno non si truova sanza molestia, e Iddio ci vende tutti i beni per prezzo di fatica.

Delli molti figliuoli. C. 11.

I figliuoli sono posti tra' primi doni della vostra felicità: or come dici tu, che se' gravato per loro, e non piú tosto sollevato?

Della pecunia perduta. C. 13.

La forma e l' aspetto della pecunia è nocivo, ed il suo rilucere è velenoso e mortale. E sí come niuno desiderio è piú iniquo che quello della pecunia, cosí niuno è piú ardentemente cercato che quello della pecunia; la grande ricchezza con fatica e peccato s'aquista, e con sollecitudine e paura si conserva, e con dolore si perde.

Ciò che si contradice all'errore comune di tutti è tenuto pazzia o cosa infinta e simulata.



La sorgente della Sorga.

Dell' essere obbligato a malleveria. C. 14.

Da' sicuramente agli amici tuoi bisognosi ogni tua cosa, che ad essi facci mestieri, e consiglio e aiuto, e finalmente participa coll'amico tuo ogni cosa. Solamente ti ritieni la tua libertà di non t'ubligare ad altri per lui, però che non è niuna cosa che tanto spesso c'inganni, quanto la speranza, e non è niuna cosa però a cui voi piú disiderosamente crediate, tanto vi si mostra dolce.

Del tempo perduto. C. 15.

Non è niuna perdita maggiore che quella del tempo; però che la pecunia non è necessaria al bene vivere, e avendola perduta si può ristorare; ma 'l tempo è necessario al bene vivere, e non si può ricoverare.

Del giuoco perduto de' dadi C. 16.

Se da questo divoramento del giuoco lo danno e la vergogna non te ne ritrae, indarno si dicono parole, dove i fatti non giovano, indarno si fanno rimedii a questa infermità incurabile.

Della sposa tolta per giudicio. C. 17.

Chi perde la moglie è liberato di molte infermità, ma chi perde la sposa è sicurato di non infermare: l'uno e l'altro caso è buono, ma 'l secondo è migliore. E minore danno è la perdita della cosa che tu speravi d'avere, che di quella che tu avevi già posseduto.

Dell' avere perduta la moglie. C. 18.

Oh uomo d' ingegno travolto! la cui falsa openione è degna di grande amirazione: che piangi la morte della moglie, e salti quando fai le sue nozze.

Piú tosto troverà una cattiva femmina cento sua pari, che una buona una altra buona, e però non ti volere mettere a pruova cosí pericolosissima, se una volta tu non se' ben capitato, ed èssi morta.

Molte castissime giovane abbiamo vedute in vecchiezza disoneste e lascive. L'ardore della lussuria quando entra nell'ossa della vecchia e' àrdevi piú ferventemente che nella giovine, quasi come uno fuoco in legno secco.

Il giogo del matrimonio è grave a' giovani, ma gravissimo ed importabile a' vecchi.

Se tu hai perduta la moglie, tu hai trovato la libertà e 'l sonno e 'l riposo; già comincerai d'avere la notte tranquilla e sanza quistione.

Segno d'uomo stolto è d'amare le sue pastoie de' piedi, avvegna che sieno dorate.

Della moglie importuna. C. 19.

Noi dobbiamo avere compassione alla fatica che l'uomo ha della prima donna perduta; ma per avere preso la seconda e avêlla cattiva, merita d'essere odiato come vizioso: però che, chi non si gastiga per una moglie, merita d'averne piú per esserne piú gastigato.

Infiniti sono quegli che sono morti per la moglie cattiva; ma quegli in verità sono senza novero, i quali le mogli non gli fanno morire, e non gli lasciano vivere.

Della moglie rapita. C. 20.

Fra gli mali che occorrono in questo mondo, niuno n'è piggiore che quello che viene per le discordie di casa.

Della moglie disonesta. C. 21.

Sanza numero sono le miserie dell'uomo: alle quali miserie tutte la virtú sola è sufficiente a resistere.

Nella prima età 'l peccato parea una maraviglia, come pare oggi la virtú.

La volontà, la lussuria, l'ira e l'èmpito sono le leggi de' superbi; i quali stimano che ogni enfiatura si debba togliere.

Per lo peccato altrui ti può nascere danno e dolore, ma none infamia, sí come per l'altrui virtù tu puoi avere letizia, ma non gloria.

Della moglie sterile C. 22.

E' si fa per lo marito che la moglie adultera sia sterile, cioè che non paschi li figliuoli altrui, ch'è peggio che tutte le ingiuria che fanno le moglie a' mariti.

Della figliuola disonesta C. 23.

Chi vuole fare in sé od in altrui fondamento o abito d'alcuna virtú o arte cominci negli anni puerili, però che le cose tenere agevolmente si toccano e torconsi.

Dell' altrui infamia. C. 24.

Se tu hai dolore dell'altrui peccato, fa pure che tu stia lieto per la buona coscienza di te; fa pure di non avere più cura e dolore de' fatti altrui che de'tuoi.

La redità della fama non viene, come quella delle ricchezze; però che niuno è costretto di pigliare la gloria o 'l vitupero.

La gravezza che l'uomo si dà della sua openione è una gran cagione della sua miseria.

Meglio è che tu sia infamato per li peccati altrui, che altri per li tuoi; però che molt'è più grave il peso del peccato che della infamia; la falsa gloria non giova contra la falsa infamia.

Della infamia propria. C. 25.

La natura fa da sé medesima il peso leggieri, ma la debolezza del portatore lo fa parere grave.

L'infamia che nasce da sante operazioni è laudabile; e, se gli sciocchi ti gridano dietro, fa festa del nobile guadagno, però che collo spregio della fama, il quale è grande e del quale niuno pregio è maggiore, tu hai comperata la virtú, che è mercatanzia che poca se ne truova: e colui l'esercita bene, che non adopera cosa fuori d' essa.

Come niuna cosa è piú nobile che la buona fama, cosí niuna cosa piú agevolmente s'affusca e si macchia.

Cristo benedetto, specchio d'ogni virtú, non volse essere libero d' infamia, per dimostrare che non ne dobbiamo essere liberi noi.

Abbi per buono segno di gran virtú d'essere morso dalle lingue del populo.

Alessandro aveva invidia ad Achille, perché Omero laudò i suoi gran fatti; cosí fu nobile la sua paura, che temeva di non venire in ira de' letterati e valenti uomini, acciò che di lui non ne scrivessino cose d'infamia.

Delle lode indegne. C. 26.

Benché sia male di lodare uno che non ne sia degno, molto peggio è a vituperare uno che non lo meriti.

Minore male è essere ingannato che ingannare altrui.

Da male persone non può venire infamia, sí come non ne può venire lode.

Degli amici infedeli. C. 27.

Ogni virtú è immortale e sanza fine: s'ella ha fine non si può dire virtú.

Non può piú odioso essere l'amico, che si possa all' amore avere odio, ch' è impossibile.

Degl' ingrati. C. 28.

Platone fece sacrificio alla natura per pacificarla seco, la quale gli pareva avere gravemente offesa vivendo casto.

Oh gente incomportabile! che gittono il loro, e i loro servigi e beneficii; e fanno piú ingiuria che non aquistano grazia, perché si vantano e rimproverano i beneficii.

Molti sempre furono ingrati, e temo che in breve tempo l' essere grato non paia cosa fuori di natura, per la importunità di quegli che chieggiono, e 'l dimenticare e la superbia di quegli che ricevono: e oggi sono piú che mai.

Meglio è avere fatto utile a molti ingrati, che non avere sovvenuto a uno che l'avesse meritato, acciò che 'l peccato d'uno non noccia ad uno altro, e niuna buona opera si perda, e la maggiore parte della virtú torna a chi la fa.

Ricordati se tu fosti mai ingrato a molti, però che l'una ingratitudine punisce l' altra.

Tant' è maggiore la cortesia, quanto minore speranza v' è d' essere remunerato; l' avaro eziandio dà alle persone grate.

De' servi cattivi. C. 29.

Se tu hai di molti famigli, le tue schiere ti fanno guerra, e se' tenuto di pascere coloro che t' assediano; e non si può reggere con prudenza quella cosa che non ha in sé alcuna prudenza, dice Terenzio.

De' servi fuggitivi. C. 30.

Ben se' veramente solo e veramente povero, se tu hai bisogno di compagnia di servi, per non stare solo.

Chi sia colui sì pomposo, che non si rechi a gran guadagno perdere i cattivi servi?

Chi si lamentò mai della fuga de' suoi nemici?

De' vicini importuni. C. 31.

L'opinione vale molto in ogni cosa. Le cose dolce sono eziandio amare alle persone fastidiose.

Col fuggire scampa da quello nimico che tu non puo' vincere combattendo, e sempre getta a terra quello peso che tu non puoi portare, altrimenti la colpa è tua.

Filosofia dice che l' uomo è animale conversabile e umano; nientedimeno niuno animale meno è conversabile e umano che l'uomo, però che sempre l'uno vuole essere maggiore che l' altro.

Delle nimistadi. C. 32.

Fa che tu sia amico della virtú, e non avrai paura delle minaccie della fortuna.

E' si combatte piú sicuramente co' nimici alcuna volta che coi vizii.

Vuolsi odiare il nimico, come se tu il dovessi ancora avere per amico, e fa la guerra sí che paia che tu sia forzato, e che l' umanità e clemenza non sia vinta dall'odio, e abbi inclinato l'animo a pace ed a benevolenzia.

Del non si potere vendicare. C. 33.

Felice perdita è di quella cosa che è danno averla, e per guadagno si dee riputare l'essere tolta.

Se bellissima vendetta è il non volersi vendicare possendo, bellissima necessità è il ñon essere lasciato, volendo, vendicarsi; la prima virtú è non volere fare male, e appresso d'essa è l'essergli vietato.

Ottima cosa è a seguire la virtú; e appresso di questa è l'essere costretto a seguitarla.

Grande potenzia è il non potere fare il male; e però è ella propria di Dio onnipotente.

Niuna cosa è piú contraria all'uomo, che l'essere non umano, ma crudele; e perdersi d'essere uomo è peggio che la morte: però che la morte è natura, e crudeltà è contra natura.

Bell'è il perdonare che tu puoi fare, e non ti può essere tolto, e bellissimo è il dimenticare ogni ingiuria. Ed a pena troverrai mai che l'ira possi essere giusta; e ottima cosa è il non crucciarsi, e il non vendicarsi, e il non potere volendo.

Grande è innumerabili furono le vittorie di Cesare, gloriosissimi furono i suoi trionfi, senza comparazione fu la sua escellenza e il profondissimo ingegno e industria ne' fatti dell'arme, e in eloquenzia e nobiltà di sangue, e in bellezza di corpo, e d'animo grande e invincibile. E finalmente ebbe somma eloquenza in tanto che ne morí, e pare che debba dire: io ho voluto perdonare a miei nemici, acciò mi possino uccidere.

Dell' odio del populo. C. 34.

Colui che sanza discrezione ama, sanza discrezione odia.

Necessità è che l'èmpito signoreggi in quella persona, nella quale non è temperanza.

Niuna gente fa maggiore èmpito, che la turba degli stolti; però che lo romore di tutti spinge e accende la pazzia di ciascuno.

Niuna cosa è piú pericolosa che 'l cadere nelle mani di coloro che fanno della volontà legge.

L'amore de' mali uomini sempre finisce in odio.

Dell' essere invidiato. C. 35.

Meglio è essere invidiato che essere miserabile.

La umilità tempera la invidia; la quale per superbia s' accende, e la miseria la spegne in tutto.

Dell'essere dispregiato. C. 36.

Niuna cosa è piú da ridere e piú spesso interviene che essere il savio beffato dal matto; e però si vuole dispregiare l'essere dispregiato.

Erode pessimo dispregiò Gesú Cristo santissimo.

Piú è sicuro l'essere spregiato che temuto.

L'odio si mitiga col servizio; la invidia col vivere temperatamente; il dispregio con l'amistà de' buoni, e con l'opere virtuose tue.

Dell'avere tardi il dono promesso. C. 37.

Niuna cosa guasta piú il dono che 'l non curarsi di tenere la 'mpromessa. A ricevere siete importuni, e al dare pigri: e lo troppo indugio contrista quegli che hanno a ricevere. Vuolsi dare poca fede a chi fe' grandi impromesse: però che spesse volte i ricchi di parola sono poveri di fatti.

Dell'avere auto ripulsa. C. 38.

La sconvenevole domanda dà materia d'essere ragionevolmente negata, però che molti riputano sé essere degni di gran doni, i quali eglino non meritano d'avere.

Pompeo magno voleva che gli fosse potuto negare eziandio quello, ch'egli avesse voluto che gli fosse stato dato. Di niuna cosa si dee l'uomo vergognare, se non della colpa.

Volesse Iddio! che tutte le cose fossino negate, e date secondo che la persona merita, acciò che la speranza del premio facesse piú persone essere buone, e la paura della pena facesse meno uomini essere rei.

Della ingiusta signoria. C. 39.

Niuna cosa può essere piggiore a chi si diletta di fare male, che la sicura libertà di poterlo fare.

Credi a me, che nel populo niuno è piú misero che 'l tiranno; e 'l populo teme il tiranno, e 'l tiranno teme il populo; e non affliggono meno i legami dell'oro, che quegli del ferro.

A pena si trova mai uomo sí feroce e crudele, che non si mitighi per vedersi obedire.

Del maestro ignorante. C. 40.

Egli è segno d' uomo scientifico il potere insegnare altrui; e bene si può diventare dotto sotto maestro ignorante.

De' cattivi discepoli. C. 41.

Disse uno maestro ad Alessandro magno, per dargli ad intendere che per essere re non gli faceva le cose essere piú agevoli: che tutte le cose sono ugualmente malagevoli a tutti gli uomini.

Della matrigna. C. 42.

Abbi per certo che in questo mondo non è cosa sanza mescolanza del contrario, e volesse Iddio! che

ci fusse tanto d'amaro quanto di dolce, che le fussino di pari.

La piatà dirizza gli uomini a Dio, e Iddio agli uomini.

Al figliuolo buono e pietoso non sta bene d'odiare quella persona che ama il padre; e però se la tua matrigna t'ha in odio, s'ella ama pure il padre tuo, ti basti.

Forse è minore male l'odio della matrigna che il troppo amore verso e' figliastri.

Della durezza del padre. C. 43.

La durezza del padre spesse volte è utile al figliuolo, e la sua tepidezza sempre gli è dannosa, e i suoi mandamenti sono giusti e 'l giogo suo è soave.

Niuna signoria è piú giusta che quella del padre, e niuna servitú è piú onesta e piú convenevole che quella del figliuolo al padre; e niuna cosa è tanto propria dell'uomo quanto il figliuolo del padre.

Noi dobbiamo, o parlare delle virtuose cose de' padri nostri, o tacerci.

Del figliuolo contumace. C. 44.

In verità il padre debbe avere, non dico maggiore amore, ma maggiore compassione a quello figliuolo, che la natura ha meno dotato, però che colui si può dire veramente misero. Et però quel grande Scipione amò singularmente uno suo figliuolo, che fu tanto dissimile a lui.

Il savio uomo de' levare via la cosa pericolosa prima ch'ella noccia ad altri.

Non ti inganni l'ombra della pietà, però che nulla pietà si debbe mostrare all'uomo iniquo; e voglio che tu sappi che l'essere pietoso a tali persone è spezie di crudeltà.

Dice Terenzio, che assai debbe bastare al padre punire il figliuolo con piccola pena, eziandio di grande peccato.

Del fratello discordante. C. 45.

La discordia de' fratelli è gran male, ma è usanza antica. De' primi fratelli del mondo amazzò l'uno l'altro. Romolo e Remo fondatori di Roma fecionо simile; e ancora Esaú e Giacobbe cominciorono a fare questione insino nel corpo di Rebecca loro madre.

Come quasi niuno amore è piú convenevole del fraterno, cosí niuna invidia o odio è piú aspra e piú crudele che de' fratelli: però che si recano in vergogna che l'uno avanzi l'altro in onore e in potenza.

Se si potesse levare del mondo questi nomi *tuo* e *mio*, sanza dubbio viveremmo piú in pace.

Servi dolcemente il tuo fratello, e mostragli umanità, umiltà e amore; però che a pena è uomo tanto crudele e aspro, che, per avere umiltà e buone parole e buone operazioni verso di lui, non si mitighi. Ma se questi rimedii sono tardi e non giovano, usa l'ultimo rimedio, istirpa la radice del male, parti da lui; però che la vita comune fra voi è cagione e madre di questa discordia. E però fa che tu gli sia abile e lasciagli di tua ragione, e tanto mostreràe piú di tua virtú: però che l'appetito disordinato e superbo dell'avere non si mitiga con alcuna cosa meglio che con piatosa e dolce cortesia.

Della morte del padre. C. 46.

Niuna cosa è piú convenevole che indarno desiderare d'avere quello, che contra piatà tu hai avuto in fastidio.

Tu non sai che cosa sia perdere il padre, se tu non hai avuti figliuoli.

Della morte della madre. C. 47.

Perché tua madre temeva che tu abbandonassi lei, s'è ella avacciata d'abbandonare te, ed ha preso sicurtà di non provare quello di che ella molto temeva. Et èlle suto la morte graziosa per la gran paura di non vederti morire innanzi a lei.

Della morte del figliuolo. C. 48.

Niuna fidanza si può avere della vita, essendo tanta certezza e securtà della morte, e sempre si corre al fine sanza potere mai ricoverare un punto solo.

Il non potere patire il desiderio di piccolo tempo è cosa da fanciulli o da femmina. Niuna cosa brieve è malagevole all'uomo virile.

Davit re e profeta non pianse morto quello figliuolo, ch'egli pianse mentre ch'egli era infermo, pensando che piangere le cose irrimediabili è una superflua pazzia, piú tosto che pietade.

Non si può dire che ti sia stato tolta innanzi al tempo quella cosa, che ti può essere ad ogni tempo. La morte ha molte vie e molte entrate in ogni tempo, ma nella fanciullezza n'ha ella infinite. E non ha in sé la morte niuno ordine, e quando il tuo figliuolo nacque, cominciò egli a morire.

Molte cose sono dolcissime, che offendono altrui; molte sono carissime, e molte preziosissime, che aggravano altrui.

Del figliuolo piccolo morto. C, 49.

Tutti i casi si debbono prima pensare eziandio, benché non venghino.

Del figliuolo che si teme d'altrui. C. 50.

Opera di natura è pascere il proprio figliuolo, et opera di carità è pascere gli altrui.

E non è poi lecito d'avere in odio quella cosa che voi dovete amare.

Fu uno signore che aveva uno figliuolo d'una sua donna sospetta: vedendogliene un die in braccio sospirò. Il perché la donna il domandò: Signore, di che sospirate? Rispose: Io darei volentieri la metà della mia signoria, se io sapessi certo che cotesto figliuolo fosse mio, come sa' tu ch'egli è tuo. Disse la donna: Sanza spendere tanto, se voi volete, ve ne chiarirò; donatemi solamente un prato per le mie pecore. Disse il signore: Tu non me ne puoi chiarire. Disse: Si, farò, se voi volete rimettere la sentenzia del giudizio in questi vostri baroni qui presenti. Essendo il signore contento, la donna col figliuolo in braccio andò verso il signore, e dissegli: Signore, è questo figliuolo mio figliuolo? Si, rispuose il signore. Allora ella, distendendo il braccio, gli porse il fanciullo in braccio, e dissegli: Signore, io ve 'l dono, sanza dubbio egli sia liberalmente vostro. E la festa e le risa furono grandi, e fu giudicato che la donna avesse guadagnato il prato, però che ad ogni uno è lecito, e può, donare le sue cose.

Il re Filippo non si legge che si lamentasse o sospirasse, quando Olimpia sua donna gli disse che Alessandro non era suo figliuolo.

Leggesi che nelle parti di Brettagna fu una femmina molto bella e molto lasciva; la quale venendo a morte chiamò il marito, e dissegli: Sappi che di dodici figlioli, che ho fatti, e'non ce n'è tuo se none il primo; e gli altri sono di undici padri. Udendo questo uno di quegli fanciugli, ch' era il minore, levato in piè, disse: Mia madre, datemi a me un buono padre. Avendo la madre nominato il padre di tutti,

e sentendo il detto fanciullo nominare il suo, disse: Bene istà, po' che mio padre è 'l tale ricco. E riprese il suo pane che prima mangiava.

Della morte del fratello. C. 51.

Se tu perdessi uno fratello tuo nimico sarebbe un perdere una mala cosa, che avesse uno buono nome; meglio è perdere lui, che lui te, che forse desiderava di perderti.

Niuno nimico è piú contradio all' uomo che 'l fratello iniquo e perverso.

La virtú non è guardia, né difesa del corpo, ma è ornamento dell' animo, e aquista a l' uomo gloria e fama immortale.

La ricordanza del cattivo fratello morto è amara, e del buono è sempre dolce e confortativa.

Della morte dell' amico. C. 52.

I savii dicono, che le vere amicizie sono immortali, intanto che non si possono levare via in alcuno modo. E l' amico non sarebbe di cotanto prezzo, se cosí agevolmente si potesse perdere: l' amico o l' amicizia sono di quelle cose che non son suggette né alla morte, né alla fortuna, ma solo alla virtú, che sola è libera nelle cose del mondo, ed a cui sono suggette tutte l' altre cose.

Li antichi amici non ti mancano, né i nuovi ti possono venire meno; anzi quella medesima azione che ti conserva gli amici, ti può fare de' nemici amici.

Tanta è la virtú e la bellezza della amicizia, che lo nimico eziandio la loda, vedendola nello nimico, e costrignilo ad amare colui che l' ha in odio. Questo intravenne a Cesare Augusto imperadore con Erode re di Gerusalem, che l' accettò per amico, per la fedele amicizia che Erode aveva avuto al suo amico, che era nimico di Cesare.

Della assenzia dell' amico. C. 53.

Efficacissimo rimedio, dice Tullio, ad acquistare gloria si è fingere nello animo, che 'l fratello o l'amico sia sempre presente, e come ti vedesse in tutte le tue opere.

Seneca, scrivendo a Lucillo suo amico, gli dice: Studia con meco, e conversa con meco, e mangia meco.

Epicuro scriveva all' amico suo: Fa tutte l' opere tue in modo come se Epicuro ti vedesse.

Dell' avere rotto in mare. C. 54

Rade volte è la cupidità d' avere robba senza trabocchevoli operazioni. Prima attuffa l' uomo l' onda dell' avarizia, che quella del mare.

Non può l' uomo farsi beffe di Dio, ch' egli non ne sia pagato; però che Iddio ha in odio tutti quegli che gli rompono fede.

Io non so qual sia piú terribile morte, o in mare, o in terra; e non so quale sia piú da desiderare, o d' essere cibo de' vermini, o di pesci.

Dello scampo del fuoco. C. 55.

I veri beni sono affissi nel cuore degli uomini, e nulla parte se ne può tôrre in sua vita a colui che gli possiede, né eziandio dopo la morte: però che i beni sono nella anima, dove la forza della fortuna né la morte può mettere la mano per tôrgli.

Delle gravi faccende. C. 56.

Niuna gloria, niuna virtú s' aquista sanza fatica, però che abitano in luogo alto e non vi si sale agevolmente.

Del duro viaggio. C. 57.

La punta della fortuna si rintuzza colla pazienza e col consentimento che fa volentieri per non essere costretto.

L'uomo che è d'animo magno si vergogna solo non potere sostenere quello che molti e molti hanno sostenuto.

Dice Publio che uno compagno eloquente è in cammino ad uno viandante quasi uno carretta che 'l porti.

Della mala ricolta. C. 58.

L'abbondanza vi fa insuperbire, e la carestia vi fa ramaricare e dolere; cosí ogni guadagno fa alzare l'animo all'uomo avaro, e 'l mancamento gli fa confusione e tristizia.

Alla temperanza ogni piccola cosa è assai; ma come cresce la roba cresce l'avarizia, e quanto piú possiede piú è povera.

Del lavoratore malo e superbo. C. 59.

Dove Iddio disse, che la terra germinerebbe spine e triboli all'uomo, vi si può intendere e arrogere, che la germinerebbe villani piú aspri che tutti i triboli; e' sono quasi tutti ad uno modo, salvo che l'ultimo è sempre piggiore.

Niuno si dèe dolere di quello che patisce ognuna di queste cose.

Il primo uomo che nacque di femina fu lavoratore, cioè Caino: egli amazzò Abello suo fratello.

De' furi. C. 60.

Aurelio Alessandro imperadore, giovine ma buono, era degnamente infiamato contro a' furi di tanto odio,

che se gliene veniva niuno davanti, di súbito gli dirizzava il dito verso la faccia per trargli l'occhio, e infiammavasi tutta la faccia in modo, che non poteva parlare: in verità questo isdegno era nobile, e degno in tanto uomo, come era quello.

Contro a' furi buona è la vigilia e la buona guardia, ma la povertà è ottimo rimedio.

Delle rapine. 61.

I ladri possono rammentare e dire d'avere donata la vita a coloro, ch' eglino avrebbeno potuto uccidere.

Degli ingannatori. C. 62.

Gli uccellatori e' cacciatori non pigliano le fiere e gli uccegli con tanto studio e con tanti lacciuoli, con quanti gli uomini astuti ingannano gli altri di migliore fede; e quello è tenuto oggi piú savio, che meglio sa ingannare.

O tu mori, o tu fuggi la compagnia degli uomini, se non vuoli essere ingannato.

Voi tenete per amici quegli che sono per ogni piccola speranza; ma voi non pensate piú a perdergli che aquistargli, e quello che l'uomo non ha, non può perdere.

Dell' abitazione stretta. C. 63.

Vuoi tu che ogni casa ti paia grandissima? pensa del sepolcro.

Niuna cosa è si piccola, che non la facci grande uno magnifico e nobile abitatore; però che la virtú non ha a schifo niuno luogo piccolo, se non è vizio o peccato.

Dell' essere in prigione. C. 64.

Meglio è sostenere indegnamente male, che avere indegnamente beni e con peccati.

Del tormento ingiusto. C. 65.

Non è niuno tormento maggiore che la propria coscienza, e minore male è patire la 'ngiuria che farla.

I modi de' tormenti si mutano, ma i tormenti non mancano mai in questo mondo.

Bene abbiamo alcune cose aombrate e colorate con falsa letizia, ma piene di veri tormenti.

Noi siamo a' tormenti del corpo impazienti, ed a quegli dell' anima pigri.

Della ingiusta sentenzia. C. 66.

Tant' è meglio essere ingiustamente condannato, che ingiustamente assoluto, quanto è piggiore il peccato impunito che lo punito: però che nel punito v'è vera giustizia; e non so s' egli è piggiore il non essere punito che il peccare, però che il non punire il peccato è nimico della giustizia, e dà materia del peccato.

E' non è morso d' alcuna bestia piú crudele ed aspro che quello della coscienza.

Piú pazientemente si debbe sostenere d' essere condannato a torto che a ragione: però che la condannazione è solo pena allo innocente, ma al colpevole è arrota alla pena la colpa, che è cagione della pena.

Niuno animale è piú velenoso che 'l malvagio giudice: egli è argomento della innocenza esser condannato da persone scelerate e bestiale.

Dell' esilio. C. 67.

Il popolo ha sempre in odio i buoni, e puossi dire tiranno con molti capi.

Molti hanno tratto dalle grandi percosse grande gloria, come si trae il fuoco dalla pietra.

Il brieve esilio tosto ti ristituirà alla patria; e se fia lungo ti darà un' altra patria.

Ben' è di piccolo animo colui, il quale s' appicca tanto a una parte del mondo, ch' egli riputa esiglio ciò ch' è fuori di quella parte.

Socrate, essendo domandato di che patria era, rispuose: della patria del mondo.

Tu puoi essere cacciato e portato via, e battuto o morto, ma non vinto, se tu non allenti la virtù.

Fa lietamente ogni cosa, ché tu non abbi a sostenere con tristizia alcuna violenza.

Della patria assediata. C. 68.

Fu in Arezzo uno vecchissimo cittadino, che mai era uscito della porta. Il perché il podestà mandò per lui, e dissegli: Tale, io sento che tu ogni notte esci della terra, e tieni certe pratiche di non so che trattato; pertanto i' ti comando sotto pena del mio arbitrio, che tu non esca. Il cittadino, scusandosi, si partì, promettendo e giurando non essere mai uscito. E l'altro giorno gli venne sì gran voglia d'uscirne, che ne moriva se non ne fusse uscito; e così ruppe il comandamento in un dì di quella cosa, che in sessanta anni non gli era venuto voglia uscire della patria. E però niuna cosa è più potente nella nostra vita che la opinione.

Della patria disfatta. C. 69.

Non sta bene ad uno uomo avere pietà feminile, ma virile coll'animo franco.

Del temere di perdere la battaglia. C. 70.

In male punto si va in quello luogo che l'animo e la paura ti niega: ma la viltà riputa ogni cosa paurosa e malagevole,

Niuna cosa è piggiore in ogni operazione che la troppa paura, ed è uno pessimo indovinatore nelle cose dubbiose.

Del tristo compagno in battaglia. C. 71.

L'escellente virtú ha questo singulare, che la fa i suoi possessori d'altorità pieni, e fa riverenti e vergognosi quelli che gli guardano in faccia.

Avvenne ne' tempi antichi che per mutazione di stato venne il governo della città di Firenze nel populo; il perché avvenne che un dí uno de' grandi, che soleva governare, trovando un povero artigiano del nuovo governo, gli disse: Tu che non sai leggere, e non istudiasti mai de' fatti della repubblica, né mai uscisti della porta, ed hai sempre atteso alla tua arte, in che modo tu co' tuoi pari potrete reggere o governare questa nobile città? E colui niente turbato, disse: Che ha fare questo al fatto? Ogni uomo sa quello che voi fatto avete; sí che se noi faremo per lo contrario ogni cosa, noi non potremo errare, né fare male. Oh parola degna di grande loquenzia!

Del capitano di guerra poco savio. C. 72.

Tanta può essere la virtú e la felicità tua, che la cattività d'altri può attribuire grandissima lode ad te.

Della sventurata sconfitta. C. 73.

Vuolsi con le virtú dell'animo amorbidire la durezza della fortuna, e per forza conducerla a vergognarsi di sé medesima.

E' non è alcuna chiara, nè più certa maestra delle cose del mondo che l'avversità, e niuna n'è più atta a farvi conoscere gli vostri errori.

Della guerra civile. C. 74.

D' una cosa t' ammonisco che tu ti guardi: non essere uno di quegli che nutricano il fuoco civile col tuo soffiare; però che molti sono già arsi nel loro fuoco, e dolgonsi, piangendo la ferita che con le loro proprie mani s' hanno fatta.

Dell' animo proprio discordante. C. 75.

Dice Tullio, che dall'animo il viso piglia forma e colore.

I filosofi dissono, che l'animo dell'uomo era diviso in tre parte: la prima dissono essere nel capo, la quale ordina e tempera la vita umana, la quale è celestiale, sempre serena e prossima a Dio, e quivi abitano le volontà pacifiche ed oneste; l'altra dissono essere nel petto, dove l'ira e il furore bolle; la terza dissono essere sotto il cuore, dove sono gli effetti disordinati della lussuria.

Dello stato dubbioso. C. 76.

Comméttiti tutto in Dio e di' le parole del salmo che dice: L'avenimento de' fatti mia sta nelle tue mani. Iddio, non essendo in dubbio d'alcuna cosa, sa bene il tuo bisogno, e quel che egli vuol fare di te.

Che monta a colui ch'è portato per mare, se non sàe tenere la via, quando il suo buono padrone la sàe bene?

Delle fedite ricevute. C. 77.

Orazio Coclite romano, quello che si fe' tagliare il ponte di drieto, in sul quale lui solo sostenne il

re Porsena toscano, sendogli rimproverato da uno ch'egli era zoppo, rispuose: Io non sono zoppo, ma gli Iddii immortali hanno cosí voluto disporre di me, acciò ch' io per ogni mio passo mi ricordi del mio trionfo.

Marco Sergio, avendo perduta la mano diritta nella guerra d'Africa, si fe' fare una mano di ferro, colla quale combatté poi vigorosamente.

Attilio, cavaliere di Cesare, nella battaglia di Marsiglia, essendogli stata tagliata la mano diritta per volere ritenere una nave, la riprese colla manca, e tennela tanto che l'affondò.

Ove la fortuna ha piú forza, quivi la virtú può piú operare, ed ogni puntura della fortuna si rintuzza per la virtú.

Cinereo ateniese, ritenendo nella battaglia i nimici che fuggivano, essendogli tagliata una mano, colla quale riteneva la nave piena di nimici, vi puose l'altra, la quale essendogli tagliata, vi pose la bocca a modo d'una fiera, e ritenne coloro che volevano fuggire, in quello modo che poté.

Nella sconfitta di Canne fu uno cavaliere, che, non possendo aoperare le mani per le fedite, prese co' denti il nimico, e co' tronchi delle braccia l'abracciò, e guastògli tutto il viso co' denti, e parendogli essere vendicato morí piú lietamente.

Del re sanza figliuoli. C. 78.

Niuno peso de' fatti altrui è piú grave che quello del reame, e niuno peso proprio è piú grave che quello del figliuolo.

Nel mare Oceano è un isola in opposito a Brettagna; quando eleggono il loro re vogliono uomo buono e non guardano nè a potenza, nè a richezza; e' bisogna che sia vecchio e sanza figliuoli, e se di

poi gliene nascesse, rifiutanlo e 'ntendesi essere casso di signoria, ché non vogliono che per i figliuoli monti in superbia. E' sanno che non si può bene reggere la signoria e' figliuoli.

Del reame perduto. C. 79.

E' non può morire fuori della patria sua colui che tiene tutto il mondo per sua patria.

Iddio degnò farsi uomo; ed il re si sdegna d'essere tenuto uomo, e d'essere nel numero degli altri uomini.

Del tradimento. C. 80.

Africano minore dice nel libro di Tullio, che quand'egli fu assalito da' suoi, spaventò non tanto per paura della morte, quanto per tradimento de' suoi.

L'uomo in tutta la sua vita non corre maggiore pericolo che dello famigliare nimico, cioè del nimico di casa.

Il guadagno ed il rompere della fede del traditore nasce dalla pura e retta fede del tradito.

E 'l traditore ha nociuto piú a sé che a te, e ha tradito sé e perduto sé; e 'l sole non vede sotto sé più brutta cosa; e colui medesimo, in cui utilità viene il tradimento, ha in odio il traditore.

Della tirannia perduta. C. 81.

Chi fa la 'ngiuria si lagna, e chi la sostiene si tace.

Dionisio tiranno, sendo cacciato della sua signoria, si diè a insegnare leggere a' fanciugli per usare la tirannia contro a coloro, po' che non poteva contro a suoi cittadini.

Arrogi alla virtú dell'animo tuo tanto, quanto tu hai perduto ed ha' meno delle cose della fortuna.

Delle rocche perdute. C. 82.

Se tu vuoi vivere sicuramente, vivi bene, ch'è una rocca fortissima e bene fornita; e provocherai gli mali uomini in istupore, e gli buoni in amore, e in volontà e studio di seguitarti.

Di necessità è che di molti tema colui, che molti temono; e io non so vedere perché sieno tanti quegli che desiderano d'essere temuti.

Piú pericolo è a uno temere molti, che a molti temere uno; niuno animale è piú superbo e piú pauroso che l'uomo.

Molto è meglio che niuno ti tema, e tu non tema alcuno, che molti ti temano, e tu tema molti. E voi sempre per vostro timore cercate d'essere temuti.

Colui teme tutte le persone che comincia ad essere temuto; e massime teme coloro che lo temono. E che cosa è piú vile che la paura?

Della vecchiezza. C. 83.

Lo stolto non ama se non quello ch' egli ha perduto.

Maggiori cose si sono fatte e possonsi fare colla forza dell'animo, che con quella del corpo.

Niuna cosa è piú brutta che vedere uno vecchio in fatica e sollecitudine corporale: la cui vita debbe essere essempro di tutta mansuetudine e tranquillità a chi lo vede.

Delle gotte. C. 84.

Settimio Severo imperadore di Roma, essendo vecchio e gottoso de' piedi, i suoi baroni e principi elessono segretamente imperadore il figliuolo; et venendogli a notizia, facendogli venire dinanzi a sé, e aspettando d'essere condannati loro e 'l figliuolo, dopo molte parole disse loro, che signoreggiava il capo non gli piedi.

Della rogna. C. 85.

Se tu ti duoli della rogna, che ha mescolato in sé poco di dolcezza, che fara' tu degli altri mali? però che e' non è alcuno sí pigro che la rogna no lo facie sollecito?

Del non potere dormire. C. 86.

Se non puoi dormire, il tempo della vita t'è cresciuto. Che differenza è da essere morto e da essere addormentato, se non che l'uno è a tempo, l'altro è in perpetuo?

Ottaviano imperadore per riavere il sonno si faceva leggere.

De' sogni. C. 87.

Le vostre sollecitudine superflue vi nuocono; infino dal principio Iddio previde quello che doveva seguire: e voi cercate con vostro senno vincere la provvidenza divina.

Voi recate tutti gli tempi a vostro danno; per lo presente siete in angoscia, per lo passato in tristizia, per lo futuro in paura.

Dell' essere troppo famoso. C. 88.

La presenza degli illustri uomini ha in sé alcuna dolcezza, la quale non sente se non chi la gusta.

Riputato sarebbe superbia che l'uomo non possa pazientemente udire le parole degli amici, che sono disposti a servirlo; poi che si debbono sostenere con pazienza le ingiuriose parole de' nemici.

De' mali costumi degli uomini C. 89.

Tu vuoi correggere gli costumi altrui: or pàrti avere si poca faccenda a ordinare gli tuoi?

Ogni uno si veste come a loro piace, e tu ti vesti come t'è lecito, e come si conviene a te; però che l'abito onesto non meno offende gli occhi lascivi, che il lascivo gli onesti.

In niuno luogo si vede meglio la luce che fra le tenebre, e la virtú in niuno luogo è piú bella, che tra' vizii.

Non disiderare che lo 'nvidioso abbi altra persona che il tormenti; perch' egli è tormentato da sé stesso, ché ha fatica de' suoi mali, e degli altrui beni si consuma.

Riduci gli occhi tuoi a rivedere e correggere te medesimo, e cosí gli leverai da vedere gli fatti altrui.

Del tedio delle minute cose. C. 90.

Non accade fare lamento delle cose che si possono schifare.

Niuno male può avvenire a l'uomo eccetto il peccato.

L'openione tira la cosa dovunque ella vuole: voi sforzate la natura a ubbidire a' vostri auguri, che non sono secondo la vera fede.

La paura è disutile, se l'uomo non s'ammenda la vita sua; ché cosí si pone rimedio a quello perché è fatta la paura.

Feciono statuto i romani, ch'erano più forti che gli altri uomini, che, tonando Giove, il popolo non fusse tenuto stare fermo dove si facea l'elezione de'consoli.

Dice Tullio ch'e' tavernieri sono feccia delle cittadi, e niuno artefice sta peggio nelle città di loro.

De' tremuoti. C. 91.

Contro al tremuoto non vale fuga né ingegno né alcuna forza; solo basta levarsi dall' animo la paura della morte, la quale sola fa parere tutto terribile. Che

monta all'uomo che una piccola pietra cadendo l'uccida, o che tutto il mondo disfacendosi gli cadesse addosso?

Della mortalità. C. 92.

Li uomini savii e magnanimi, non ch'eglino caccino via la paura della moría, ma eglino non la lasciano mai entrare nel loro animo; perché viene da viltà temere ogni cosa e massime quello che tocca ad ogni persona.

Della tristizia e miseria. C. 93.

Piú caro ha Iddio l'uomo che non ha caro sé medesimo.

La vecchiezza fa tutte le bestie sprezzare, solo l'uomo fa venerabile; e la morte il fa glorioso e felice, trasportandolo da questa patria a migliore.

Del male de' denti. C. 94.

Leggesi che la figliuola del re Mitridate ebbe di sopra e di sotto, in bocca, due ordini di denti. Prusia figliuolo del re di Bitinia ebbe della parte di sopra della bocca solo un dente, che serviva a tutta la parte di sotto intorno intorno, e dall'una mascella all'altra, e bello a vedere.

Zenobia, regina d'Oriente, quando rideva, pareva che avesse la bocca piena di denti di perle, e sono gran lode della sua bellezza; e morta che fu, si guastò i suoi come gli altri.

Della infermità delle cosce. C. 95.

Se tu desti cagione al tuo dolore, godi d'essere punito della tua colpa; e se tu non hai commesso colpa, godi della innocenzia.

Della perdita degli occhi. C. 96.

Come molto dolore si può avere al lume, cosí molto bene e consolazione si può avere all'oscuro.

La chiarissima parte del corpo spesso tira tutta l'anima nelle tenebre.

Omero poeta, dettando quelle sue opere mirabile, non vedeva egli lume; e Democrito si fece trare gli occhi, perchè gli pareva che gli dessino noia.

Dell' avere perduto l' udire. C. 97.

Nelle lite alcuna volta vi si truova medicina, ma nelle lusinghe sempre v'è mescolato veleno d'inganno; la lite molte volte, mordendo, sé sana; il lusingare con piacevolezza inganna altrui: però che lo falso è peggiore che l'odio vero.

Gli uomini non sono ingannati piú spesso con alcuno atto che con parole: però chi può parlare seco, non cerchi le parole d'altrui. Dice Tullio: Se tu non puoi udire parlare gli uomini, leggi i libri fatti dagli uomini, e scrivi libri che gli uomini possino leggere.

Alle virtú non può nuocere l'essere sordo, però che molto meglio è cercare d'essere buono che dotto; perchè chi è assai buono, è assai dotto, ma chi è reo, isso fatto è sciocco ignorante, bench' egli abbi piena scienza di tutte le cose.

De' tedi della vita. C. 98.

Per alcun tedio non pensare in modo, che tu creda essere licito a te d'ucciderti; né eziandio per niuna letizia, tenendo modo, ti nuoca la sproveduta morte.

Della gravezza del corpo. C. 99

Come al savio uomo si conviene essere grave negli atti e nelle parole, cosí eziandio nell' andare.

Niuno è in questo mondo sanza fatica; e ognuno sa la sua, e dispregia e non sa l'altrui.

Del duro ingegno. C. 100.

Niuna cosa è sí grave, che se l'uomo avrà voglia d'aquistarla, ch' e' non la facci diventare leggieri.

Molto e piú tosto debbe l'uomo patire d'essere sanza fama, che essere infamato.

Malagevolezza fa l'uomo nobile e famoso, e la fatica ve lo notrica.

Ogni uomo è assai ingegnoso e sofficiente ad operare la virtú, ove si richiede non ingegno, ma solo la volontà.

Maggiore e piú sicura cosa è essere escellente in virtú che in iscienza.

Della cattiva memoria. C. 101.

Chi meno si ricorda delle cose terrene, ha minore cagione di piangere.

Che altro migliore aiutorio abbiamo noi che il dimenticare, poi che l'ammendare e la penitenza non può avere luogo?

Del difetto d' eloquenzia. C. 102.

La eloquenzia è di pochi, e le virtú possono essere di tutti; e come niuna cosa è meglio che la virtú, cosí niuna n'è piú rada.

Metti l'animo al fare fatti, però che fiato e fatica e ornamento si mettono nelle parole, ma la virtú si truova ne' fatti.

Non è minore arte il sapere tacere che parlare, non ostante che 'l tacere sia piú sicuro e piú agevole.

Se tu hai lo 'ntelletto buono, e non hai la voce piacevole e pronta al proferire gli grandi e alti inten-

dimenti che ti sono nell' animo, stàtti cheto, e non tentare di fare cosa, che non venisse bene fatta.

Della lingua perduta. C. 103.

La lingua è nobile in alcuni pochi uomini, e nociva e pessima a molti.

Molti sono stati piú infamati per la lingua che per l' opere, e niuna parte del corpo è piú pronta a nuocere e piú malagevole a raffrenare che la lingua; e sanza essa ha l'uomo perduto l'usanza del mentire, e l'arte dello 'ngannare, e lo strumento d'aquistare nimistadi. E se coloro che sanno parlare tacessino, spesse volte farebbono il meglio, perché spesso si dolgono avere parlato.

Grande ricchezza è essere povero de'mali, i quali chi non gli ha, nasce ricco, e chi gli perde diventa ricco, e, arrichito per nuovo tesoro, truova, perdendo, quello che egli averà perduto trovandolo.

Non è appresso Dio alcuna grida piú alta, né piú forte che quella del cuore; e sí come colui che ode Iddio non è sordo, cosí colui ch' è udito da Dio non è mutolo.

Della poca virtú. C. 104.

Non sostiene mancamento di virtú se non chi vuole; però che la prima e la massima parte delle virtú è volere essere buono.

Molti pensano di volere quello ch'egli non vogliono, e non volere quello ch' eglino vogliono; e sforzansi di dare a credere non solamente ad altrui, ma a sé medesimi, ch' eglino desiderino bene.

Della avarizia. C. 105.

Quando a voi pare che la vita v'abondi, e le ricchezze vi mancano; e cosí, abbondando le ricchezze,

ıvete carestia di vita; e aquistando le ricchezze la vita ıta in tormento; e però amare le ricchezze è segno l' animo povero e vile.

Della 'nvidia. C. 106.

Allo 'nvidioso non gli basta avere tormento de' suoi mali, ch' egli ha tormento degli altrui beni.

La 'nvidia è isposa [?] che non vede da lungi e pascesi del male altrui e tormentasi dell' altrui bene. E niuno vizio fa l' uomo piú pigro che la 'nvidia.

Della ira. C. 107.

Forse la vendetta ha in sé alcuna cosa dolce, mescolata con crudelitade; ma l' ira non ha in sé se non amaritudine, e principio di pazzia.

Celio senatore, uomo iracondissimo sopra tutti, perché il suo famiglio gli consentiva, e facevagli buono ciò che diceva, con gran grido sí gli disse: Di' qualche cosa contro a me, ché paia che noi siamo due. Come are' potuto sostenere le 'ngiurie, costui, però ch' e' non poteva sostenere d' essere servito.

Della gola. C. 108.

Egli è riputato gentilezza quello ch' è vizio di gola.

Della pigrizia. C. 109.

Se si potesse vedere cogli occhi la bellezza della virtú, genererebbe nell' animo dello uomo mirabile appetito ed amore d' avella, dice Platone.

Della lussuria. C. 110.

I savi hanno detto, che la gola e la lussuria fanno la vita nostra diventare bestiale; e però niuno male è piú vile di queste, benché sieno piú gravi.

Della superbia. C. 111.

Se tu fussi libero da tutti gli altri mali, e fussi levato in alto con l'alie di tutte le virtú; guasteresti tutti gli altri beni col vizio della superbia.

Dice Omero poeta, che la terra non nutrica piú misera cosa che l'uomo.

Delle febbri. C. 112.

Spesse volte la furiosa febbre fa delle due cose l'una: o ella purga il corpo, o ella libera l'anima dal corpo.

I rimedi e le medicine escono alcuna volta dal male.

L'uomo è generazione ingrata, che non conosce la santità e' doni di Dio, se nolli perde.

Del dolore de' fianchi. C. 113.

Il dolore del fianco è molto simile al dolore della morte; se non che la morte è piú agevole e brieve dolore; però che non si può morire piú d'una volta, e non si può morire lungo tempo.

Disse Giulio Cesare, che la súbita e non pensata morte fusse la migliore, e massime a' buoni.

Di diverse infermitadi. C. 114.

Non sai quanto male t'è, essere alcuna cosa, e non essere quello che tu debbi essere.

La delicatezza degli uomini fa innumerabili persone abbandonare la virtú; et a questo modo la virtú viene meno per lasciare l'opere malagevoli, come s'elle fussino impossibili.

Io confesso che il dolore è dolore, dice Tullio; ma perché cerchiamo noi d'avere la virtú della fortezza se non per vincerlo?

Benché alcuna volta Iddio abbia aiutato gli mali uomini, a' pigri e nigrigenti non dàe già mai aiuto.

Il piangere tra le cose aspre e pericolose è cosa feminile; ma il domandare consiglio, e sforzarsi, e contraporsi, è segno d'uomo virile.

Come non è alcuna tanta fortezza di corpo, cosí non è alcuno tanto vigore dell'animo, che non isbigotisca per vedere uno fascio che sopra venga sproveduto e grave. Se la virtú non mitiga il dolore, le parole mai lo mitigheranno.

Per la pazienza non solamente cresce la forza dello animo, ma diminuisce ogni asprezza del dolore.

Del furore. C. 115.

Niuna etade, niuna sanità, niuna guardia cosí conserva la 'nnocenzia, come fa il furore e la pazzia; ella ristituisce l'uomo quale il truova.

Dell' essere avvelenato. C. 116.

Ogni cosa può pericolare colui che sta sproveduto.

Della paura della morte. C. 117.

Chi teme di morire, doveva temere di nascere e di vivere; però che il principio della vita è principio di morte.

Il nome della morte doverebbe risonare sempre nel cuore dell'uomo; sanza il quale non ci è persona che possi dirittamente pensare di sé medesimo.

Del volersi uccidere. C. 118.

La vita si debbe sostenere con pazienzia, e la morte aspettare con fortezza.

La tua vita ch' è tediosa ad te, che sai che non sia disiderata e forse invidiata da molti?

Della morte. C. 119.

S' egli è alcuno che convenga con pianto morire, non de' ridere quando vive, vedendo dopo il riso cosa per la quale ha a piangere.

Del morire innanzi al tempo. C. 120.

L'uomo ha quistione seco medesimo, che non vuole morire né invecchiare e non sa vivere.

Della morte violenta. C. 121.

L' uomo savio è sempre disposto di patire quello che non può contrastare né fuggire.

Della morte vituperosa. C. 122.

Niuno buono uomo muore male; però che none il modo, né la forma fa la morte vituperosa, ma la cagione della morte.

Della morte subitanea. C. 123.

Niuna cosa sproveduta può intervenire ad uomo savio.

Della infermità fuori della patria. C. 124.

Molte volte è aiutato morire da' sua colui, che s' e' fusse stato tra gente strana, sare' aiutato guarire.

Dove tu se' la 'nfermità è tua; che ti fa di cui sia il paese?

Chi è fuori d'uno paese, di necessità è che sia in uno altro; e niuno può èssere infermo né sano fuori di tutti i paesi.

Della morte fuori della patria. C. 125.

Lo stolto crede che niuno possi quel che a lui pare malagevole.

Del morire in peccato. C. 126.

Niuno peccato dell'uomo può essere tanto grande, che la misericordia di Dio non sia maggiore.

Del dolore del patrimonio e de' figliuoli. C. 127.

Morendo, non ti dolere di coloro che si dolgono che tu peni tanto a morire.

Certi padri hanno già spento con loro lusinghe la buona volontà de' loro figliuoli.

Alcuna volta la povertà e il non avere padre, hàe scacciata dell'animo di molti figliuoli ogni pigrizia.

Del fare della moglie dopo la morte. C. 128.

Alcune hanno preso il secondo marito vivendo il primo; tra gli ebrei fece ciò la moglie di Erode; e degli africani Sofonisba, de' romani Marzia e Livia.

Della patria dopo la morte. C. 129.

I costumi delle città ogni uno gli può indovinare; salvo s' e' fusse stato sempre con gli orecchi e con gli occhi serrati.

Della fama dopo la morte. C. 130.

Operazione di virtú è di prolungare la fama con fatti buoni e virtudiosi.

Della morte sanza figliuoli. C. 131.

Se se' sanza figliuoli, tu sai almeno come tu mori, o felice o misero; e non morrai con dubbio, se l'altrui bruttura accresca le tue miserie. Or se l'altrui fortuna ti minuisca la tua gloria, che ti fa la virtú altrui?

Del non essere seppellito. C. 132.

Chi non ha sepoltura è coperto dal cielo, e non è nessuno minore danno; chè la sepoltura è truovata piú per cagione de' vivi che de' morti. Adunque lasciane il pensiero ai vivi. *Laus Deo.*

Finito il secondo libro chiamato

Fortuna avversa.

DEO GRATIAS. AMEN.

DELLA SUA E DELL'ALTRUI IGNORANZA

TRADUZIONE

DI

L. M. CAPELLI

[Il testo latino è pubblicato di sull' autografo Vaticano 3359 nella *Bib. Littéraire de la Renaissance* di Parigi].



(Antica medaglia di F. Petrarca)

DELLA SUA E DELL' ALTRUI IGNORANZA

Dedicatoria a Donato Apenninigena,
tradotta dall' *Estense* VI. D. 16, e che manca nell' autografo Vaticano.

Eccoti finalmente il libro da tanto tempo promesso ed atteso; vi si disputa della mia e dell' altrui ignoranza, piccolo adunque per una sí vasta materia, e se per isforzo di studio e d' ingegno io avessi potuto estenderlo, credimi, si sarebbe fatto tanto voluminoso da caricarne un camello. Qual piú spaziosa arena infatti, qual piú vasto campo di un trattato intorno all' ignoranza umana e specialmente alla mia? Leggilo come suoli ascoltarmi le notti d' inverno, presso al fuoco, mentre, sospinto dalla incostante fantasia, favoleggio dei piú svariati argomenti.

È, meglio che un libro, un colloquio, ed ha di libro soltanto il nome: gli mancan la mole, l' ordine, lo stile, la gravità, giacché fu scritto di fretta, in viaggio; lo volli chiamare libro, per offrirti con un gran nome un tenue dono, e sebbene io mi confidi che ogni cosa mia ti abbia a piacere, pure in tal modo pensai di ingannarti. Questi piccoli inganni son frequenti fra amici; quando offriamo pochi pomi, o modesti cibi, amiamo porli in un vaso d' argento ed involgerli in una candida tela, il che non fa né mi-

gliore, né più abbondante il dono, ma più gradito a chi lo riceve, e più conveniente per chi lo invia. Volli quindi anch'io ornar di un bel velo la mia modesta offerta, e denominai libro uno scritto, che avrei ben potuto chiamar lettera, e che non ti parrà troppo spregevole, per quanto zeppo di cancellature e di postille, e pieno da ogni parte nei margini, se ti pare che il poco godimento degli occhi, possa essere compensato da altrettanto diletto dell' animo; onde ben puoi comprendere quanto ti abbia in confidenza chi ti scrive così, e vorrai riguardare come tante prove della mia amicizia le frequenti cancellature e le numerose aggiunte.

Inoltre non potrai dubitare che non sia cosa mia, il libretto che viene a te, scritto di mia mano, a te già ben nota, e quasi a bella posta di tante cicatrici bruttato, ricordando che alcunché di simile notò Svetonio Tranquillo, là dove parla di Nerone: « Vennero, egli dice, in mia mano, alcune tavolette e certi opuscoli, con parecchi notissimi versi, scritti di suo pugno, e chiaro appariva che non erano ricopiati, o scritti sotto dettatura, ma ivi creati e composti, tante erano le cancellature, i ritocchi, le giunte ».[1] Così quell' autore.

Per ora non ho altro a scriverti. Vivi memore di me e sta sano.

Padova, agli idi di gennaio, dal letto de' miei dolori, ora undecima di notte.

[1] SVETONIO, *Vita di Nerone*, c. 52.

Qui comincia il libro di Francesco Petrarca, poeta laureato intorno all' ignoranza sua ed a quella di molti, dedicato a Donato Apenninigena grammatico.

I

Non avremo dunque mai pace? Sempre questa penna dovrà combattere? Non ci sarà mai concesso un momento di requie? Ogni giorno dovremo rispondere alle lodi degli amici ed alle ingiurie dei nemici? Nessun rifugio ci difenderà dall' invidia, né questa sarà vinta dal tempo?

Né mi recherà quiete alcuna l' aver rinunciato a quanto fa soffrire e tiene ansioso il genere umano? Né alcun riposo mi apporterà l' età già stanca e cadente? Oh pertinace veleno! La vecchiaia che mi dispenserebbe dalle cure dello stato, non mi sottrae all' invidia, e per quanto quello, cui molto debbo, mi assolva, questa, che nulla può pretendere da me, mi molesta. Una volta, lo confesso, correvan tempi di piú placido stile, e sempre ed al mio carattere, ed al mio stato si convenivan ben piú tranquilli discorsi.

Perdonatemi amici, e tu lettore, chiunque tu sia, ti prego, perdonami. Prima di tutti, poi, tu, ottimo Donato, pel quale io scrivo, perdona; è necessario che io parli, non perché ciò sia il meglio, ma perché è difficile agire diversamente. Quantunque la ragione mi consigli di tacere, pure un forse naturale sdegno, ed un giusto dolore, mi strappano a forza le parole di bocca. Ardentemente desideroso di pace, son costretto a combattere. Un' altra volta, pur contro vo-

glia, siamo sospinti, un' altra volta siamo condotti al tribunale censorio, non so se dell' invida amicizia o dell' amichevole invidia. Di che non sei tu capace, abbietto livore, se puoi infiammare fin anche gli animi degli amici? A me, che già molto soffrii, or, per la prima volta, la sorte impone questa nuova sventura, di tutte la peggiore e la più grave; spesso infatti le battaglie combattute contro i nemici, hanno esito felice, ed in tal caso, come piace a certuni, è dolce l' ira, dolce senza alcun dubbio la vittoria. Per chi combatte contro gli amici è triste il vincere, come l' esser vinto. Io però non ho a lottare nè con amici nè con nemici, ma soltanto coll'invidia. Non è nuovo il nemico, nuovo è il suo modo di combattere; essa scende alla pugna quasi armata di faretra, assalta coi dardi, ferisce da lontano. Questo ha di buono, è cieca e, quando sia preveduta, è facile sfuggire a' suoi colpi, che spesso lancia senza discernimento alcuno, e ferisce quelli della sua parte. Debbo trapassar questo mostro, senza offendere l' amicizia. Impresa davvero dubbiosa, di due strettamente abbracciati, l'uno trafiggere, lasciar l' altro illeso. Tu ricorderai, io credo, come Cesare, presso Alessandria, improvvisamente assalito, seco traesse, fra tutti gli eventi della guerra, il re Tolomeo, per non perire senza di lui, il che gli rese facile la fuga, come si crede, se per quelli che lo odiavano ed amavano Tolomeo, riusciva difficile uccidere lui e lasciar l' altro incolume. [1] Nè ti sarai dimenticato, che in quel giorno in cui per la prudenza dell'ingegnoso Ortane e per il valore di sette uomini forti, la Persia fu liberata dalla tirannide, il congiurato Gofira, abbracciato all' oscuro uno dei tiranni, esortò i compagni a colpire, anche attraverso al suo corpo, temendo che per liberar lui non lascias-

[1] Cesare, *De bello Alexandrino*, 24; *De bello civ.*, III, 107-112.

sero sfuggire il comune nemico.[1] Ed ora la santa amicizia mi grida, che pur traverso il suo fianco colpisca, d'acuto stile, l'empio livore, che con indegno amplesso si stringe al seno. È difficile guidare il colpo in tanta oscurità, e contro cose sí strettamente congiunte: pure mi sforzerò di fare in modo che, come salvo Gofira, perí il nemico, cosí vinta e domata l'aspra invidia, sia salva la dolce amicizia, la quale se è vera, ed è in tal caso necessaria la vera virtú, preferisce, quando non si possa fare altrimenti, essere colpita, pur che perisca l'invidia, che non rimanere inoffesa, superstite quella e regnante sopra di lei.

Ma finalmente verrò all'argomento, che, se pur già non lo conosci, appena avrò parlato, ti sarà noto, come anzi piú che a me stesso, giacché gli amici piú si preoccupano della fama dell'amico, che non della propria, e piú facilmente e piú giustamente ci adiriamo per un'ingiuria fatta ad un amico, che non se fosse fatta a noi stessi. Molti pertanto furono lodati perché sprezzarono gli oltraggi loro fatti, ma nessuno poté tranquillamente vedere od ascoltare le ingiurie fatte ad un amico. Invero non vi è uguale magnanimità nel non offendersi delle altrui e delle proprie ingiurie. Come d'altra parte potresti ignorare, ciò che io seppi per mezzo tuo, e che ti spiacque che io abbia accolto con disprezzo e con risa? Io parlo adunque di cose a te note, non perché tu meglio le conosca, ma perché tu sappia qual animo io opponga all'invidia, e tu faccia lo stesso, né piú ti addolori delle altrui ferite che delle tue. Perché tu inoltre conosca, con quali armi io combatta la invidia, come, per forza di volontà e per lunga con-

[1] GIUSTINO, *Hist.*, I, 9; non come afferma il Fracassetti (*Della propria e dell' altrui ignoranza*, Venezia 1858) da VALERIO MASSIMO, III, 2 ex 2.

suetudine, io chiuda gli orecchi ai latrati degli invidiosi, ed abbia fatto il callo ai loro lividi morsi, ecco il testo di questa storia.

II

Vengono da me, secondo il solito, quei quattro amici,[1] dei quali non importa che io ti dica il nome, e perché li conosci, e perché la legge inviolabile dell'amicizia non ci permette di nominare gli amici, contro i quali si parla, quand'anche in tutt'altro, che in modo amichevole, abbiano agito. Vengono, adunque, a due a due, come li appaia la somiglianza dei costumi o qualche accidente. Talvolta tutti assieme, sempre con modi garbati, con lieto volto e dolci parole, né dubito, con buone intenzioni, se non che, non so per quali fessure, nelle loro anime, degne di ospite migliore, penetrò la triste invidia. Cosa incredibile, ma vera. Dio non l'avesse voluto! Colui che non soltanto essi vogliono sano, ma felice, non soltanto amano, ma rispettano, visitano, venerano, col quale non soltanto si sforzano d'essere benevoli, ma ossequenti e cortesi, quello stesso (o natura umana, piena di palesi e di nascoste debolezze!) invidiano; per qual ragione non so, il confesso, e ricercandola stupisco. Non per le ricchezze, ché in esse ciascuno di loro di tanto mi avanza, come disse il poeta, « di quanto sovrasta ai delfini la balena britannica »,[2] essi stessi me ne desiderano delle maggiori, e, quelle che posseggo, ben sanno esser mediocri, non tenute da avaro, ma messe in comune,

[1] Secondo il *Marciano* Lat. cl. IV, 86 un *Leonardus Dandolus*, un *Thomas Talentus*, un *Dominus Zacharias Contareno*, omnes de Venetiis, ed un *Magister Guido de Bagnolo de Regio* (cfr. la introd. alla mia ediz. del testo latino).

[2] GIOVENALE, *Sat.* X, 12.

non superbe, ma modestissime, senza iattanza, senza fasto e per nulla degne d'invidia. Non m' invidiano certo per gli amici, in gran parte toltimi dalla morte, e dei quali, come di ogni cosa mia, soglio far parte agli amici; non per la grazia del corpo, attraverso il lungo corso degli anni, ora definitivamente tramontata, se pur mai la possedetti, e se anche, per grazia di Dio, me ne rimane quanto basti per questa mia età, già da lungo tempo non è piú tale da destare invidia: se ancora poi essa fosse quale fu un giorno, potrei io oggi, od avrei potuto allora, dimenticare od il verso appreso fin da giovinetto, la « bellezza è un bene assai fragile »,[1] o quanto afferma Salomone, in quel libro, nel quale imprende ad educare un fanciullo « ingannevole è il favore e vana le bellezza ».[2] Come adunque possono invidiarmi quello che non ho, e che io stesso disprezzai quando lo possedevo, ciò, che se mi venisse restituito, ora che ne ho conosciuta e sperimentata la caducità, del tutto disprezzerei? Non mi invidieranno certo la sapienza e l'eloquenza, giacché negano che io possegga la prima, e l'altra, se pur io ne ho, è da loro, secondo il moderno costume filosofico, del tutto disprezzata e rifiutata quasi indegna di uomini veramente dotti.

È infatti or solo in onore quel parlar disadorno, quell' intricato balbettare dei filosofastri, che Cicerone dice « sapienza accigliata e tediosa »,[3] né essi ricordano Platone, il piú eloquente degli uomini, e, per tacere degli altri, il dolce e soave Aristotile, da costoro fatto ruvido e scabro.[4] Tanto si allontanano dal loro maestro, da dichiarar impedimento e vergogna, quella

1 Ovidio, *Ars Amatoria*, II, 113.

2 *Prov.* 31, 30.

3 *De Orat.*, III, 51.

4 Cfr. la stessa opinione in *Rer. Mem.*, II, 2 (*Opere*, Basilea p. 415).

eloquenza, che Aristotile riputò primo ornamento della filosofia e che, eccitato, come narrano, dalla gloria di Isocrate cercò di congiungere ad essa. Da ultimo non mi invidiano la virtú, di tutte le cose umane la migliore e la piú degna d'invidia, ma che essi disprezzano, come credo, perché non gonfia né superba: questa, adunque, che io veramente a me stesso desidererei, essi unanimi e spontaneamente mi attribuiscono, ed a colui, cui piccole cose negarono, elargiscono, quasi piccolo dono, di tutti il piú grande.

Mi dicono buono, anzi ottimo (fossi almeno non cattivo, anzi non pessimo a giudizio di Dio) ma illetterato o affatto idiota: eppure di me diedero ben diverso giudizio alcuni uomini dotti, non so con quanta verità, nè invero mi addolorerei di ciò che mi si toglie, purché veramente possedessi, ciò che mi si concede. Molto volentieri io dividerei con questi fratelli l'eredità di madre natura e della grazia celeste, in modo che essi sian dotti ed io buono, né delle lettere altro vorrei conoscere se non quanto basta alle quotidiane lodi di Dio. Ma pur troppo, temo che vano sia l'umile mio voto, e loro inganni il lor superbo giudizio. Essi poi, mi dicono mite, di buoni costumi, di molta fede nelle amicizie ed in quest'ultimo giudizio, se pur non erro, ben si appongono. Anzi appunto per questa ragione, mi hanno nel numero degli amici loro, non per l'ingegno, non per lo studio, non per la dottrina, non per l'amore delle buone arti, o per la speranza di mai udire od apprendere da me la verità. Ed eccoci venuti a ciò che del suo Ambrogio narra Agostino:[1] « io presi ad amarlo, egli dice, non come maestro di verità, ma come benevolo verso di me », od a ciò che Cicerone sentiva per Epicuro, ché

[1] *De Civitate Dei*, V, 13 (23) « *et eum amare cepi... non tanquam doctorem veri... sed tanquam hominem benignum in me*.

quegli di questo, in vari luoghi, loda l'animo ed i costumi, altrove disapprova e condanna il pensiero e la dottrina. [1]

Stando così le cose, si può dubitare del perché mi portino invidia, ma non c'è dubbio che realmente mi invidino: poiché non lo dissimulano, né frenano la loro lingua, spinta da interni stimoli, e ciò in uomini non inconsiderati né stolti è segno evidente di indomita passione. Se m' invidiano come fanno, né havvi altro motivo per cui io sia degno d'invidia, da se stesso si dispiega il nascosto veleno. Essi mi invidiano questa vana, meschina nomea, questa fama, che maggiore forse dei meriti, e fuor dell'usato, toccò in sorte a me ancor vivo, e che raramente dai vivi si ottiene. Ad essa rivolsero le bieche occhiate, e volesse il cielo che io ne fossi sempre stato privo, giacché, e ben me ne ricordo, mi fu più spesso di danno che di vantaggio, e per quanto mi abbia procurato non pochi amici, mi creò non pochi nemici; onde mi toccò quanto accade a coloro, che con gran cimiero, ma con iscarse forze escono a battaglia: per essi il fulgor della chimera a null'altro giova se non ad attrarre sul loro capo più spessi i colpi degli assalitori. Questa peste mi perseguitò incessantemente negli anni giovanili, né mai divampò più molesta d'ora, giacché io mi son fatto troppo debole per affrontar giovanili battaglie e sobbarcarmi a tai pesi, e perché mi giunse donde meno la merito e donde meno la temevo; e, quando io già la credevo vinta e consumata dalla mia età e dai miei costumi, improvvisa rinasce.

Ma proseguo. Costoro si credono grandi, e sono di fatto tutti ricchi, e questa è ora l'unica grandezza per la comune degli uomini. Sentono, sebbene in ciò molti si ingannino, di non avere ancora un nome, e

[1] *De Fin.*, II, 30.

di non poterlo neppur sperare, se presagiscono rettamente; angosciati per ciò si consumano, e con quanta forza dà il male, come cani rabbiosi, aguzzan la lingua contro i nemici, arrotano i denti, feriscono chi amano. Qual cecità! Qual furore! Non cosí forse la madre furibonda, dilaniò Penteo, [1] ed Ercole divorò i propri figli? [2] Mi amano costoro, e con me amano tutte le cose mie, tranne il mio nome, che io non rifiuto di mutare; mi si chiami Tersite o Cherilo, od in qualsiasi altro modo, pur che non mi venga meno il loro onesto amore. Ma essi ardono anche piú acremente e si sentono di nascosto fuoco avvampare, perché son tutti grandi studiosi e grandi pensatori. Tali però che il primo nulla affatto si intende di lettere, dico cose a te ben note, il secondo poco, il terzo non molto, il quarto, lo confesso, alquanto, ma costui è cosí confuso e disordinato, e, come dice Cicerone, cosí leggero, e superbo, [3] che sarebbe meglio non se ne intendesse affatto. Sono pur troppo le lettere per molti causa di pazzia, pel maggior numero di superbia, se non toccarono in sorte, il che di rado avviene, ad un'anima buona e ben educata. Egli molte cose sa delle belve, degli uccelli e dei pesci, e ben conosce quanti crini il leone abbia sul capo, e quante penne nella coda lo sparviero, e con quante spire il polipo avvolga il naufrago; come a ritroso si accoppino gli elefanti e due anni duri la loro gravidanza, e siano docili e robusti, e di ingegno di poco inferiore all'umano, e vivano per due o tre secoli; come la fenice, abbruciata da fuoco aromatico, quindi rinasca e il riccio fermi una nave spinta a qualsiasi velocità, ma tratto dall'acqua perda ogni potere; come

[1] Ovidio, *Met.*, III, 513-714.
[2] Seneca, *Her. fur.*, 987 seg.
[3] *Ep. ad Att.*, IX, 10.

il cacciatore cogli specchi si prenda gioco della tigre, e l'arimaspo col ferro trafigga i grifoni, e le balene col dorso ingannino il navigante; come deforme sia il parto dell'orsa, raro quel della mula, unico ed infelice quel della vipera; come sian cieche le talpe, sorde le api, ed infine di tutti gli animali il coccodrillo solo muova la mandibola superiore. Codeste cose, in gran parte, o son false, il che apparve quando se ne poté fare esperienza, o sconosciute a quelli stessi che le affermano: esse vengono quindi troppo facilmente credute, perché lontane, e troppo liberamente accettate; ma quand'anche fossero vere, a nulla servirebbero per la vita beata. Io infatti mi domando a che giovi il conoscere la natura delle belve e degli uccelli e dei pesci e dei serpenti, ed ignorare o non curar di sapere la natura dell'uomo, perché siam nati, donde veniamo, dove andiamo.

Per tanto di queste e di altre cose di tal genere contro codesti scribi, non dotti nella legge mosaica e cristiana, ma, come essi credono, nella aristotelica dottissimi, mi espressi forse più liberamente di quel che non fosser soliti udire, e forse anche fui troppo incauto, come quegli che, parlando con amici, non prevedeva alcun pericolo, ma essi ne fecero dapprima le meraviglie, quindi si adirarono. Siccome poi credevano che io parlassi contro la loro eresia e le leggi paterne, si riunirono a consiglio, non per condannar me, che certamente amano, ma per ottenebrare coll'accusa di ignoranza, la mia fama, che essi odiano. Avessero, almeno, chiamato anche altri, si sarebbe forse nell'assemblea contradetto alla loro opinione, ma perché la sentenza fosse concorde ed unanime, si riunirono soltanto loro quattro e di me assente e senza difensore, dissero molte diverse cose, non perché fossero di diverso parere, che tutti la pensavano egualmente, ed avevan deciso di giudicare allo stesso modo,

ma perché contro sé stessi, a guisa di giurisperiti argomentando, la verità paresse uscire piú chiara e pura fra le strettoie delle contradizioni.

Affermarono dapprima, che la pubblica fama sta in mio favore, ma, soggiunsero, che essa non merita gran fede: né in ciò errarono, perché raramente il volgo discerne il vero. Quindi riconobbero che alla loro opinione si oppongono le amicizie di grandissimi e dottissimi uomini, per grazia di Dio, il miglior ornamento della mia vita, e la famigliarità con molti re e specialmente con Roberto di Sicilia, che mi onorò ancor giovane di frequenti ed insigni testimonianze di scienza e d'ingegno. A questo proposito risposero, e qui, piú che ingiusta, stolta fu la loro menzogna, che quel re era di gran fama, ma di scarsa cultura letteraria, e che gli altri per quanto dotti, diedero di me un giudizio non abbastanza perspicace, o per troppo amore o per negligenza. Inoltre a sé stessi obiettarono, che i tre ultimi pontefici romani mi tennero per loro intimo, e, sebbene indarno, mi chiamarono a sé, e che anche questo stesso Urbano, che ora regna, è solito di parlar bene di me e mi scrive gentilissime lettere; e che è pure a tutti noto, e da nessuno posto in dubbio, che l'attuale imperatore romano, il solo sovrano legittimo di questi anni, mi tiene fra i suoi piú cari amici, ed ogni giorno mi chiama a sé con preghiere e messaggi ripetuti, e lettere. Ben comprendono che da ciò si dovrebbe argomentare in me qualche merito speciale, ma distruggono anche questa difficoltà affermando che i pontefici, o seguirono la fama comune, ed errarono cogli altri, o furono allettati non dalla scienza, ma dai costumi, e che il principe fu indotto ad avermi fra i suoi preferiti dall'amore per le storie e le antiche imprese, delle quali concedono che io m'abbia qualche notizia. Riconobbero poi, che al loro giudizio si oppone l'eloquenza, che però io non

posseggo affatto. Essi invece mi hanno per un oratore abbastanza efficace, perché, quantunque sia proprio del retore, ossia dell'oratore, il dire in modo acconcio a persuadere, e suo fine quello di persuadere colla parola, pure affermano, che ciò toccò in sorte a molti anche ignoranti, ed i frutti dello studio attribuiscono alla fortuna. Ripetono poi il detto volgare: molta eloquenza, poca sapienza, senza por mente alla definizione catoniana di oratore, che distrugge questa calunnia.

Riconobbero inoltre, che alla loro sentenza contraddice il mio stile, e quasi temessero non soltanto di biasimarlo, ma di non lodarlo abbastanza, lo dichiarano elegante e raro, ma privo di ogni dottrina. Come ciò possa accadere, né io lo comprendo, né credo che essi lo comprendano, anzi affermo, che, se ritornassero in sé e ripensassero a quanto hanno detto, si vergognerebbero di aver pronunciata tanta scempiaggine; infatti, se è vera la prima parte, il che io non ammetto e non credo, è senza dubbio falsa la seconda. Come, infatti, potrebbe una persona di tutto ignorante avere quello stile eccellente, che ad essi, che tutto sanno, fa pienamente difetto? Credendo che tutto si debba al caso, non danno luogo alcuno alla ragione?

Che vuoi dunque? Che pensi? Aspetterai credo la sentenza dei giudici. Esaminata minutamente ogni cosa, avendo innanzi agli occhi non so qual Dio, giacché non vi è alcun Dio che favorisca l' iniquità, né vi è un Dio dell' invidia e dell' ignoranza (che io dissi una doppia nube del vero), pronunziarono la breve e sommaria sentenza, che io sono un uomo dabbene, ma ignorante. Voglia Iddio, che null'altro mai di piú vero abbian detto o abbiano a dire costoro. Almo Salvatore Gesú, vero Dio e vero largitore di ogni ingegno e di ogni sapere, vero re della gloria e della virtú, o mio Signore, supplice e genu-

flesso, con tutta l'anima, io ti prego, che, se null'altro mi vuoi dare, almeno questo tu mi conceda, che io sia un uomo buono, il che esser non posso se ardentemente non t'amo e religiosamente non ti adoro. A ciò io son nato, non alle lettere, le quali se occupano sole l'animo umano, non edificano, ma gonfiano e distruggono, son fulgide catene, penosa fatica, fragoroso, pesante incarco dell'anima. Tu sai, o Signore, e a te sale ogni mio sospiro, ogni mio desiderio, che dalle lettere, quando ad esse sobriamente attesi, null'altro ho chiesto fuor che di divenir virtuoso.

Non perché le lettere, per quanto lo promettano Aristotele ed altri molti, possan concedere ciò che puoi tu solo, ma perché io credeva il cammino delle lettere più onorevole, piú sicuro ed insieme più piacevole, pur che tu, e non altri, fossi mia guida. Tu, che scruti sino al midollo, ben sai che è come io dico. Non fui io dunque mai, così giovine, così desideroso di gloria? Non nego di esserlo stato talvolta, ma non ho mai preferito l'esser dotto all'esser buono; l'uno e l'altro desiderai, tanto è infinito ed insaziabile il desiderio umano, fin che esso non riposi in te, al disopra del quale non si può andare.

Desideravo e l'una e l'altra cosa, ma se l'una mi vien tolta o negata, ringrazio i miei giudici, che delle due mi lasciaron la migliore; pur che non si sian sbagliati e per togliermi quello, che togliermi volevano, non mi abbiano lasciata, vana consolazione, quello che realmente non ho. Essi avrebbero in tal caso seguito, contro di me, il costume della femminuccia invidiosa, la quale se si duole della bellezza di alcuna donna del vicinato, la dice poi buona e ben costumata, e le concede ogni lode, per quanto falsa, pur di toglierle l'unica vera, il nome di bella. Ma tu, mio Dio, unico e solo, signore di tutte le scienze, che ad Aristotile, ed ai filosofi, ed ai poeti, e a quanti si van-

tano di dir cose sublimi, ed alle lettere ed alle scienze ed a tutte le cose, io voglio sempre anteporre, tu mi puoi concedere il nome di uomo dabbene, che essi falsamente mi attribuiscono, e ti prego che tu me lo conceda; né soltanto ti chiedo il nome, che Salomone preferiva ai piú preziosi unguenti,[1] ma col nome la cosa, e che io sia veramente buono, e ti ami, e sia degno di essere amato da te. Nessuno, come te, ricambia i suoi amatori; io non penserò che a te, io ti obbedirò, in te spererò, di te parlerò. Si ritraggano dalle mie labbra le antiche vanità, a te sian dedicati i miei pensieri, « Veramente è vinto l'arco dei forti, i deboli si sono cinti di vigore »,[2] è molto piú fortunato uno di questi poveri di spirito, che credono in te, che non Platone, e Aristotile, e Varrone, e Cicerone, i quali, con tutta la loro dottrina, non ebbero il bene di conoscerti, ed avvicinati e confrontati a te, che sei la pietra del paragone, furon confusi i loro giudici e si manifestò la loro adottrinata ignoranza. Tutte le lettere sian pur di costoro, che le tolgono a me, e se, come credo, essi non le potranno mai conseguire, sian di chi se le merita; ad essi tocchi la grande opinione di sé, ed il nudo nome di Aristotile, che, colle sue cinque sillabe, tanto diletta gli ignoranti. S'abbiano inoltre la vana gioia e l'infondato e rumoroso orgoglio, ed ogni frutto, che gli ignoranti e superbi con vana e facile credulità traggono dai propri errori. Mie siano l'umiltà e la coscienza della mia ignoranza e della mia debolezza, e che io non disprezzi se non me stesso e il mondo, e l'insolenza di quei che mi sprezzano, che io diffidi di me ed in te speri: in una parola mi basti il mio Dio, ed il possesso che non mi invidiano, l'ignorante virtú.

1 *Ecc.*, 7, 2.
2 *Reg.*, 2, 4

Rideranno certo ciò udendo, e diranno che io parlo religiosamente, come una qualunque ignorante vecchierella. Per costoro, gonfi di superba dottrina, nulla è più vile della religione, ma nulla è di essa più caro ai veri sapienti, sobriamente dotti, pei quali sta scritto; « Religione è sapienza ». Da questi discorsi, i miei giudici si convinceranno sempre più, che io sono realmente un uomo buono ed ignorante.

III

Ma che cosa diremo, o mio fedele Donato? Io mi rivolgo a te, che più di me soffristi, per l'acuta puntura dell'invidia. Che cosa faremo, amico mio? Ci appelleremo a giudici più equi? Taceremo e col silenzio confermeremo la nostra sentenza? Ma basta di ciò; anzi perchè tu sappia, che non mi oppongo e che non sto ad attendere che sian trascorsi i dieci giorni, dichiaro fin d'ora di accettare la sentenza di quei giudici, quali essi si siano, e prego te e tutti gli altri, che ve ne date pensiero, e pronunziaste su di me una ben contraria sentenza, di unirvi meco nel confessarvi vinti. Con buona pace vostra, il giudizio di costoro sia vero; vero, Dio lo volesse, per quel che mi attribuiscono, giacchè io confesso, anzi dichiaro che è vero, in quello che essi mi tolgono. Nego però che quei giudici sian competenti, se pur non vogliono provare la loro competenza, appoggiandosi al detto del loro Dio Aristotile, che cioè ciascuno giudica bene le cose che conosce, ed è di esse sempre buon estimatore; e siccome mi pare che nulla possiam meglio conoscere, di ciò di cui abbondiamo, così può darsi, che codesti ignorantissimi ottimamente giudichino della ignoranza. Ma non è così. Della ignoranza come della sapienza, come di qualsiasi cosa, il

giudizio spetta al sapiente, cioè a colui che ben conosce ciò di cui deve giudicare. Non come della musica i musici e della grammatica i grammatici, così della ignoranza possono gli ignoranti giudicare. Vi sono cose, delle quali abbondare è somma miseria, e che si giudicano da ognuno meglio che da colui che ne ha grande abbondanza; ad esempio, nessuno comprende la deformità meno del deforme, che avendo già con essa contratta una certa famigliarità, non vede quello, che subito offende gli occhi di una persona aggraziata, e la stessa osservazione si può ripetere per tutti i difetti. Nessuno peggio di un ignorante può adunque giudicare dell' ignoranza, e questo io dico, non per rifiutare quella sentenza, ma perché si vergognino, se pur in essi è alcun pudore, di aver giudicato nulla sapendo. Io accetto per quel che mi riguarda, la sentenza non solo dell' amichevole invidia, ma anche dell' odio ostile, e, nel complesso, è meco d' accordo, chiunque mi stimi un ignorante, giacché quando fra me ripenso quante cose non so, che la mia mente avida di sapere agogna, dolente e tacito riconosco la mia ignoranza. Ma infrattanto mentre si avvicina la fine di questo esilio, che te mina la nostra imperfezione, io, considerando la c mune natura, mi consolo del mio poco sapere. Cre inoltre, che avvenga a tutti gli animi buoni e desti di conoscersi e di confortarsi, ed anche a loro ai quali toccò in sorte una grande dot grande secondo l'essenza dell'umano sapere, il per sé stesso esiguo, perché ristretto in angus fini, può sembrar grande solo quando lo si p all'altrui. Altrimenti io mi domando che cosa valga ciò, che ad un sol cervello è dato di c ed anzi se non scompaia quanto sa un uomo esso sia, quando lo si confronti, non alla s Dio, ma all'ignoranza di quell'uomo stess

guro che sempre, specialmente quelli sanno di più, abbiano questa cognizione di sé stessi, questa stima della propria imperfezione, questa, che io dissi, grande consolazione. Fortunati nel loro errore i miei giudici, che di una tale consolazione affatto non abbisognano, fortunati non per la dottrina, ma per l'errore e per l'arrogante ignoranza, essi che credono di possedere un'angelica sapienza, mentre per possedere la scienza umana mancano a tutti molte cose, a molti tutte. Ma ritorno a me. Ahimè, amico mio, quali mali non arreca una vita troppo lunga! Chi ebbe mai una fortuna così immutata, che talvolta non varii, e vivendo quasi non invecchi? Invecchiano gli uomini, invecchiano le fortune, invecchia la fama, invecchiano tutte le cose umane, e, ciò che io un tempo non volli credere, anche gli animi, per quanto immortali, invecchiano. Vero è adunque il detto del Cordovese: « Una lunga vita logora gli animi piú grandi »,[1] perchè alla vecchiaia tien dietro non la morte dell'animo, ma la separazione del corpo, quella dissoluzione cioè che noi ben vediamo, e che volgarmente dicesi morte, ed è senza alcun dubbio la morte del corpo non dell'animo. Già invecchia e si raffredda l'anima mia. Ora vecchio, provo quello che giovane inesperto cantai nelle poesie pastorali: « Che giova all'uomo una lunga vita? »[2]

Con quale animo infatti avrei non sono molt'anni, sopportato un tale affronto? Con quali forze non mi sarei ad esso opposto? Credimi, si avrebbe avuta una grave battaglia fra ignoranza ed ignoranza. Ora l'assalire un vecchio è tanto più turpe quanto più sicuro; alzo la mano e la mia ignoranza è vinta dalla loro.

[1] SENECA *Ep.* 108, 28. (Ed. di Torino, 1853).
[2] Egl. IX: . . . . *quid vivere longum*
Fert homini?
(Cfr. ROSSETTI, *Poesie minori di F. P.* I, p. 164).

Quasi presago di ciò che mi attendeva, non lessi mai senza pietà la storia di Laberio, il quale, dopo avere onoratamente trascorsa la vita nell'armi, già di sessant'anni fu da Cesare, con preghiere e lusinghe, che sempre armate escono dalla bocca dei principi, indotto a salir sulla scena, e cosi, da cavalier romano fu fatto istrione. Egli non sopportò in silenzio la grave ingiuria, e fra gli altri molti lamenti fece anche questo: « Dunque dopo sessant'anni di vita intemerata, escito di casa cavaliere romano, vi ritornerò mimo? Io vissi oggi un giorno di piú di quello che avrei dovuto ». [1] Anch' io, mi è lecito il vantarmene con te, letterato vero non mai, ma tale creduto talvolta, lasciata da fanciullo la mia casa, e non vi ritorno neppur da vecchio, consumai quasi tutto il mio tempo assorto negli studi. Quando stavo bene di salute, raramente passai un giorno in ozio, senza leggere o scrivere, o pensare alle lettere, od ascoltare chi leggeva, o interrogare i silenziosi; non frequentai soltanto gli uomini di studio, ma visitai anche le piú dotte città, sperando ritornarmene migliore e piú dotto. Dapprima fui a Montpellier, perché, negli anni della mia giovinezza, abitavo vicino a quella città, quindi andai a Bologna, a Tolosa, a Parigi, a Padova, a Napoli, dove allora, so cosi parlando di pungere non poche orecchie, fioriva il piú grande dei re e dei filosofi del nostro tempo, Roberto, non meno glorioso come re che come dotto, e che i miei giudici dicono ignorante. Io reputo gloriosa un' ingiuria, che non soltanto con si gran re condivido, ma che ed egli ed io possiamo aver comune con altri maggiori a noi per fama e per età; ma di ciò parlerò in fine.

D' altra parte di questo re e la verità e tutto il mondo furono di ben diversa opinione. Io pertanto

[1] Macrobio, *Sat.* II, 7.

ancor giovane lui già vecchio onorai, non come re, perché son moltissimi i re, ma come raro ingegno e venerando sacrario delle lettere. Io, da lui così lontano per fortuna e per anni, in quella città gli fui sopra ogni altro carissimo, il che è ormai noto ai più, non per alcuna benemerenza mia o de' miei, non per scienza militare o per arti cortigiane, che in me affatto non erano, ma, come egli diceva, per la cultura e per l'ingegno. Se però egli non fu un cattivo giudice ed io un pessimo custode, come colui che sempre studiando e lavorando non feci che disimparare. La maggiore e miglior parte della mia vita ho dedicato agli studi in quella curia che, non so perché chiamavan romana (posta sulla sinistra riva del Rodano, ove si stette per ben cinquant'anni e più, e donde solo questo istesso anno[1] dipartendosi, per non ritornarvi mai più, si restituì, sotto la guida e gli auspici del santo Urbano V, all'alma città ed alla sacra sede di Pietro, dove, colla grazia di Dio, continuerà a rimanere) e, da questa non lontano, in quel mio Elicona transalpino, dove nasce la Sorga, regina delle fonti. Nel primo di questi due luoghi io ebbi frequenti colloqui con quasi tutti i letterati del mondo intero, nell' altro godetti della solitudine, della quiete, del silenzio, dolcissime cose per chi ama la meditazione. Colà studiando sempre ed or frequentando le scuole ed i maestri, ora recitando agli amici quel che avevo scritto e studiato, qui vagando e pensando e spesso pregando, come è lecito, ad un peccatore, e meco stesso sempre di lettere discutendo, tutto il mio tempo dedicai agli studi. Infrattanto mi conobbero e mi ebbero amico mille dotti ed esperti vecchi, dei quali sarebbe troppo lungo, per quanto dolce, il fare l'enumerazione ed a tutti costoro piacqui per que-

[1] 1370.

sta unica e principal ragione, che fin da giovane, in città illustri per dottrina, ebbi quella fama di dotto, che ora a me vecchio, in una città di marinai, quattro giovani con solenne sentenza mi vogliono strappare. Cosí anche a me, come a Laberio, accade che dopo sessant'anni mi vedo costretto ad uscire dal mio stato, non come mimo (è questa un'arte che richiede un ingegnoso artefice, ed ha il suo posto nella meccanica), ma, ridotto piú al basso di tutti, come ignorante.

Cosi vanno le cose; qua mi portarono gli studi, le fatiche, le veglie, ed io, che fin da giovane fui stimato dotto da non pochi, da vecchio con piú profonda sentenza son detto idiota. E debbo forse dolermene e sopportarla, o meglio sopportarla senza dolermene, come si sopportano tutte le sventure che toccano agli uomini, e la povertà, e la fatica, ed il dolore, e il tedio, e la morte, e l'esilio, e l'infamia? Questa se è falsa dobbiamo sprezzarla, perché troverà chi la contraddica, e col tempo sparirà; se è vera non la si deve rifiutare come non si rifiutano in genere le pene che seguono la colpa. Se per tanto è giusta la fama di dotto che mi si vuol togliere a parole, me ne riderò, se è falsa, sopporterò questa sentenza, anzi me ne rallegrerò, ben lieto di vedermi liberato da una soma non mia, e dalla fastidiosa custodia di una gloria immeritata. Si è piú indulgenti col predone che ha sottratto della roba rubata, che con colui il quale impunemente gode di un vero furto. Se commette un'ingiustizia chi ad altri toglie quanto è ingiustamente tenuto, la spogliazione è per sé stessa giusta. Per quello che mi riguarda non solo la giusta, ma anche l'ingiusta sentenza approvo, come dissi, e non respingo né il giudice né il ladro. La fama, specie di letterato, è faticosa e difficile; tutti sono pronti ed armati a' suoi danni; anche quelli che non la possono sperare cercano di strapparla a chi la possiede,

onde si deve aver sempre in mano la penna, bisogna star sempre colle orecchie tese, coll'animo attento, in posizione di battaglia. Chiunque, per qualsiasi ragione mi libererà da queste cure e da questo peso l'avrò per mio benefattore. Ben volentieri, desideroso di pace e di tranquillità, depongo un nome faticoso, vero o falso che sia, e rammento il detto di Anneo: « Questa lode consta di tempo sprecato e riesce molesta alle orecchie altrui ».[1] Oh uomo dotto, accontentiamoci del più modesto titolo di uomo buono! Io accetto il tuo consiglio, ottimo maestro di morale, io son contento di questo titolo più modesto, come tu dici, più santo e più buono, come io credo, e per ciò più nobile; specialmente perché i miei quattro giudici me lo hanno lasciato.

Ma io temo, come già dissi, di non meritare neppur quest'ultimo titolo, farò di tutto però per guadagnarmelo, ed a ciò tenderò senza stancarmi, sino all'estremo anelito, sino all'estremo singhiozzo, e poi, come già altrove dicesti, per esser buoni è necessario il volerlo, ed è buono chi ci è riuscito, e chi ha già cominciato, ed in parte chi lo vuol essere, onde spero, per questa parte almeno, di essere di un tal titolo meritevole.

IV

Ritorno ai miei censori, dei quali già molto parlai, ed affinché nulla ti rimanga nascosto, ho ancora qualche cosa a dirti; perché non voglio esser creduto non soltanto un ignorante, ma ben anche un pazzo ed uno stupido. La dottrina è un ornamento che si acquista collo studio, ma l'intelletto è innato e parte dell'uomo stesso e di questo non potrei, come di

[1] Seneca, *Ep.* 102, 15.

quella, mostrarmi privo senza vergogna. Non mi mancava il senno per sottrarmi ai loro inganni, né facilmente sarei stato vinto dalle loro arti; io fui piuttosto vittima della mia sincerità e della amicizia che credevo fidata. È molto facile del resto, ingannar chi si fida. Lo dissi e lo ripeto. Essi come molti altri cittadini di quella grandissima e bellissima città eran soliti farmi visita e venivano piú spesso a due a due, qualche volta tutti assieme. Io me ne rallegravo, quasi avessi la fortuna di ricevere altrettanti angeli di Dio, dimentico di ogni altra cosa fuor che di loro, che tutto l'animo mio occupavano e bellamente intrattenevano. Appena arrivati si discorreva, come è costume fra amici, di molte e di diverse cose, io poi non mi preoccupavo affatto né di ciò che si diceva, né di come parlavo o d'altro, ma soltanto curavo di mostrare animo e volto lieti per la venuta di tali ospiti. Talora, per l'allegrezza, io mi tacevo, talora per un certo riguardo e per non arrestare la foga dei loro discorsi, o non dicevo niente o dicevo soltanto delle inezie; perché cogli amici non amo né il belletto, né il dissimulare, né il fingere, ma avere in fronte e in sulla lingua l'animo mio e parlare colla stessa libertà, colla quale parlerei meco stesso, e di ciò come ben dice Cicerone, nulla vi è di piú dolce.[1] A che infatti ostentare cogli amici l'eloquenza e la scienza? Coloro che ben conoscono l'animo tuo, i tuoi affetti, il tuo ingegno stesso, come ti richiederebbero del tuo parere, se non per apprendere qualche cosa? In tal caso non si pretende né pompa di erudizione, né eleganza di discorso, ma, come di tutte le altre cose, cosí della scienza esposizione fedele, priva di invidia e di restrizioni. Io mi meraviglio pertanto che un cosí possente principe, qual fu Cesare Augusto, pur fra tante gravissime cure,

[1] *De Amicitia*, XVIII (fine).

si preoccupasse di cosa di così lieve momento, e mai non parlasse, non solo al popolo, al Senato, ai soldati, ma neppure alla moglie ed agli amici, se non in forma solenne e spesso per iscritto.[1] Egli si comportava così, forse perché nulla di insulso e di vano gli uscisse per caso di bocca, onde la sua divina parola potesse venir poi ripresa o sprezzata. Sia pur lecito a lui di parlare dall' alto del seggio a' suoi sudditi, o per iscritto o per via d' oracoli, a me sian concessi, fra amici, liberi discorsi e giudizi spontanei, improvvisi. Se ne vada l'eloquenza se la si deve conquistare con tanta fatica, io preferisco all'esser sempre triste e sempre sopra pensieri, il farne del tutto a meno. Secondo tali principi io mi comportai coi miei più cari e famigliari, specialmente con chi ben sa quanto io mi valga, e recentemente con costoro, onde colla maggior confidenza, quando meno me l' aspettavo caddi nei lacci della più ostile calunnia. Senza alcuna preoccupazione, io diceva tutto ciò, che mi passava pel capo, o che mi veniva sulla lingua, e quelli, già d' accordo, tutto ponevano sulla bilancia, che che dicessi raccoglievano, come se da me nulla di meglio e di più ponderato si potesse dire. Come ebber ciò fatto ed una e due e tre volte, facilmente si confermarono nel giudizio, che desideravano fosse vero.

Nulla infatti è più facile che convincere chi vuol esser convinto e chi già crede. Quelli tanto più sicuramente agivano, in quanto parlavano con me che, di tutto ignaro, di nulla sospettavo, e se la ridevano della mia ignoranza. Così solo, incauto, circondato dalle insidie di molti, mi trovo, senza saperlo, cacciato nel gregge degli ignoranti. Essi amavano porre in campo o qualche problema aristotelico o qualche questione intorno agli animali, io o tacevo o scher-

1 SVETONIO, *Vita di Augusto*, c. 74.

zavo o volgevo ad altro il discorso; talvolta, sorridendo, domandavo come mai potesse Aristotile sapere taluna cosa, cui, a' suoi tempi, non si poteva arrivare né per via di ragionamento né per via d'esperienza. Quelli si meravigliavano ed in silenzio si rodevano, e mi consideravano un bestemmiatore perché, per creder vera una cosa non mi accontentavo dell'autorità di Aristotile. Quasi che da filosofi ed amatori della sapienza ci fossimo ad un tratto fatti degli aristotelici, o per meglio dire dei pitagorici, rinnovando il ridicolo costume, pel quale non era lecito ricercar altro, se non « se egli l'avesse detto »: quel egli era Pitagora, come ben nota Cicerone.[1] Io credo che Aristotile sia stato un uomo grande, dottissimo, ma pur sempre un uomo e che perciò egli poteva ignorare non poche, anzi moltissime cose, e più ancora direi se me lo permettessero costoro, piú amanti delle sètte che della verità. Credo fermamente, per Ercole, che egli non soltanto nelle cose piccole, per le quali l'errore è piccolo e minimamente pericoloso, ma anche nelle piú grandi e specialmente in quelle che si riferiscono alla salute suprema, avesse un'opinione al tutto sbagliata, e quantunque in principio e in fine dell'« Etica » abbia molto discorso intorno alla felicità, oso dire, gridino pure come lor piace i miei censori, che egli così compiutamente ignorò la vera felicità, che su questo argomento, non con maggior sottigliezza, ma ben più secondo verità potrebbe disputare qualunque pietosa vecchierella, o qualsiasi fedele contadino o pastore o pescatore. Per ciò tanto piú mi meraviglio che alcuni dei nostri cotanto ammirino quel trattato aristotelico, e credano, e per iscritto affermino, esser cosa quasi nefanda il disputare dopo di lui della felicità. Io sono invece d'opinione, mi esprimo forse

[1] *De natura deorum*, I, 5.

troppo arditamente, ma non erro, che egli abbia visto la felicità, come il pipistrello vede il sole, i raggi cioè e la luce sua, non essa stessa. Giacchè chi non la pose ne' suoi confini, né sopra solide fondamenta, quasi edificio eccelso, ma in paese nemico ed in terra malsicura, quei due principi, senza i quali non vi può essere felicità, la fede cioè e l'immortalità, o non comprese o, pur avendoli compresi, del tutto disprezzò. Ma qui mi pento di aver detto che egli non li comprese o li disprezzò, io doveva dire soltanto che egli affatto non li conobbe e che egli non poteva nè conoscerli nè sperar di conoscerli: giacchè non splendeva ancor sulla terra quella vera luce, che illumina oggi ogni uomo fin dal suo nascere.

Egli e gli altri si creavano quello che desideravano, e che naturalmente tutti desiderano, ed il cui contrario nessuno può desiderare, voglio dire la felicità, che ornata di belle parole, celebravano come un'amica lontana senza vederla, e godevano del nulla, beati in sogno, ma di fatto infelici; quindi il tuono della morte vicina li risvegliava alla sventura, a vedere ad occhi aperti qual fosse quella felicità, della quale in sogno avevano trattato. Perchè poi alcuno non creda che tutte queste cose si dicano da me solo e troppo temerariamente, leggasi il tredicesimo libro di Agostino intorno alla Trinità,[1] ove gravemente ed acremente si disputa (ed io mi attengo alle sue parole) contro i filosofi che, ciascuno a sua guisa, si crearono una vita beata. Io confesso di aver spesso detto ciò, e lo dirò finchè potrò parlare, perchè confido di aver detto e di dire la verità, e se credono che questo sia un sacrilegio, mi accusino di violata religione, ed accusino insieme Gerolamo, il quale affatto non cura, che cosa dica Aristotile, ma che cosa Cristo in-

[1] *Spec. Divin.*, cap. 4°, 7°, 9°.

segni.[1] Io poi non dubito di dichiarare empi e sacrileghi coloro che la pensino diversamente e mi tolga Iddio la vita e quanto ho caro, piuttosto che io rifiuti questa pietosa, vera, salutare credenza, o che rinneghi Cristo per amor di Aristotile.

Siano filosofi, siano aristotelici, pur non essendo affatto nè l'uno nè l'altro, ma anche ove fossero e l'una e l'altra cosa, io affatto non li invidierei, per questi nomi illustri ed immeritati, per i quali tanto inorgogliscono: essi però a me non invidino l'umile e meritato nome di cristiano e di cattolico. Ma, a che domando ciò che già essi spontaneamente fanno o son per fare? Essi non ci invidiano affatto questi nomi, ma li disprezzano, quasi fossero troppo semplici ed abbietti, e disadatti, e indegni dei loro ingegni.

Per tanto i segreti della natura, i ben piú difficili misteri di Dio, che noi con umile fede accettiamo, costoro con superba iattanza si sforzano di comprendere, ma non li raggiungono, nè ad essi neppur si avvicinano; gli stolti credono di stringer nel loro pugno il cielo, contenti della loro falsa opinione par loro realmente di stringerlo, felici nell'errore; nè da tanta pazzia vale a ritrarli l'assurdità dell'impresa, cosi bene espressa dalle parole dell'Apostolo ai Romani; « Chi conosce gli arcani di Dio? O chi fu a parte de' suoi consigli? »,[2] e da quel celeste precetto dell' « Ecclesiastico »: « Non ricercare quello che è troppo alto per te, non scrutare al di là di quanto ti permettono le tue forze, ma sempre pensa a quello che Dio ti insegnò, nè esser curioso delle sue cose, non ti è infatti necessario di vedere quello che ti fu nascosto ».[3]

1 « *Neque enim curae mihi est quid Aristoteles sed quid Paulus doceat* » Dial. contra Pelagianos, I, c. 14 (MIGNE, *Patr. Lat.*, 45° p. 1705).

2 *Ad rom.* XI, 34.

3 *Ecc.* III, 22.

Se poi a questo non badano, perché essi disprezzano tutto ciò che è celeste, o meglio tutto ciò che sanno essere secondo i principi della religione cattolica, almeno dovrebbero aver per essi valore l'efficace arguzia di Democrito: « nessuno vede ciò che gli sta dinanzi ai piedi e tutti amano investigare le plaghe del cielo »; [1] e lo scherzo faceto di Cicerone, diretto contro coloro che disputano temerariamente e di nulla dubitano, quasi provengano da un' assemblea di divinità, dove han veduto coi loro occhi ed ascoltato colle loro orecchie quanto vi si fa; ed il piú antico ed acre monito di Omero: « Giove non soltanto i mortali e la maggior parte degli Dei, ma persino la moglie e sorella Giunone, regina degli Dei, con gran minacce sgomenta, perché nessuno osi penetrare nell' intimità de' suoi segreti e di conoscerli possa mai vantarsi ». [2]

Ma ritorniamo ad Aristotile dal cui splendore molti abbagliati e infermi e lippi negli occhi, furon tratti in errore. So che egli stabili quell' unità del principato, [3] che già aveva posta Omero; infatti, tradotto in prosa nostra, questi cosí si esprime: « Non è cosa buona il dominio di molti, sia uno solo il signore, uno solo il re ». [4] L'altro poi dice non esser buona cosa la pluralità dei principati e che uno solo deve essere il sovrano; ma il primo parlava degli uomini, il secondo degli dèi, l'uno dei greci, l'altro di tutti, l' uno dell' Atride, l'altro di Dio.

Fin qui a lui splendette la luce del vero. Ma egli non seppe che fosse questo principe, e come e quanto grande; e quantunque a lungo disputasse intorno a sot-

[1] Cicerone, *Acad.*, i, 12 (in Lattanzio, *Div. Inst.*, iii, 28) e *Spec. Divin.*, ii, 13, dove questa massima è attribuita ad un antico poeta.

[2] *Iliade*, viii, 399, xv, 13.

[3] *De mundo*, c. 6° e 7° (in Lattanzio, *Divin. Inst.* i, 5).

[4] *Iliade*, ii, 204-205.

tilissimi argomenti, non vide la cosa piú grande e piú importante, ben conosciuta da molti, anche affatto ignoranti, cui illumina diversamente una non diversa luce.

Se ciò non vedono questi miei amici, io non esito a dichiararli affatto cechi e privi d'occhi, ed affermo che tali debbono apparire a tutti coloro che han gli occhi sani, siccome verde appar lo smeraldo e candida la neve e nero il corvo.

Perché i nostri aristotelici sopportino con maggiore equanimità la mia audacia, sappiano che non soltanto di lui io la penso cosí, per quanto io non nomini che lui, giacché, quantunque ignorante, io leggo, e pareva che capissi qualche cosa prima che essi scoprissero la mia ignoranza. Leggo, dico, ma negli anni giovanili leggevo anche piú attentamente, ed ancor oggi leggo i libri dei poeti e dei filosofi.

Fin dall'adolescenza mi son dilettato dell'ingegno e dello stile di Cicerone, piú di quello di verun altro scrittore e vi ritrovo molta eloquenza e gran copia di parole eleganti; ma nei libri che egli pubblicò intorno alla « Natura degli dèi », per quel che si riferisce agli dèi stessi ed in genere alla religione, quanto piú è eloquente, tanto piú è vuoto il suo discorso, e ringrazio Iddio, che mi diede ingegno modesto e inerte, ma un animo non vago di ricercar questioni troppo elevate o curioso di investigar quegli argomenti che sono troppo difficili a ricercarsi e pericolosi a ritrovarsi; anzi quanto piú odo contro la fede di Cristo, piú amo Cristo e piú mi raffermo nella sua fede.

Mi accade quel che tocca talvolta ad un figlio disamorato, il quale appena ascolta parlar male del padre, sente in sé rinascere quell'amore, che pareva sopito: ed è naturale che cosi avvenga, se egli è veramente figlio.

Sovente, invoco Cristo medesimo a testimonio, le bestemmie degli eretici mi fecero da cristiano cri-

stianissimo, giacché gli antichi pagani quantunque molto degli dèi favoleggino, pure non bestemmiano, perché non hanno alcuna notizia del vero Iddio, né affatto udirono il nome di Cristo, e la fede vien dall'udito. Sebbene su tutta la terra si sia diffusa la voce degli Apostoli, e sino ai confini del mondo siano giunte le loro parole, pure essi erano già morti e sepolti, più infelici che colpevoli, quando si sparsero le nuove dottrine, e già le loro orecchie, che avrebbero potuto sorbire la fede salutare, eran ricoperte dalla terra invidiosa.

Piú di tutte le altre opere di Cicerone, vivamente mi commuovono i tre libri su mentovati, intorno alla « Natura degli dèi ». Ivi quel grande ingegno, trattando degli dèi, spesso gli dèi stessi deride, non apertamente però, temendo forse il supplizio, che prima della venuta dello Spirito Santo, temettero gli stessi apostoli. Con frequenti, efficacissimi scherzi fa però chiaramente palese a chi lo sa comprendere, qual sia il suo pensiero intorno all'argomento che ha preso a trattare.

Sovente, leggendolo, ebbi di lui compassione ed in silenzio meco stesso sospirai, pensando che egli non conobbe il vero Dio, perché, sepolto pochi anni prima della nascita di Cristo, la morte gli chiuse gli occhi ben vicino al termine della notte tenebrosa ed al principio della verità, quando sovrastava l'aurora della vera luce, ed il sole della giustizia. Cicerone ne' suoi innumerevoli libri sebbene talvolta cada in un torrente d'errori e nomini gli dèi, pure spesso, come già dissi, li deride e persin nel libro dell'« Invenzione »[1] apertamente dichiara, che chi studia filosofia non può credere che vi siano molti dèi.

Il riconoscere un solo e non parecchi dèi è vera e somma filosofia, se però si aggiunga alla cono-

[1] II, 31.

scenza la pietà ed il culto. Nei libri poi che egli già vecchio scrisse intorno agli dèi, non intorno a Dio, quando in sé stesso si raccoglie, si eleva con ben ampie ali, tanto che talvolta par di ascoltare non un filosofo pagano, ma un apostolo. Cosí nel primo libro,[1] disputando contro Velleio difensore della dottrina epicurea, osserva: « E potrai insultare coloro i quali, vedendo il mondo stesso, e le sue membra, il cielo, le terre, i mari, e la luce del sole, della luna e delle stelle, conoscendo il maturarsi, il succedersi, l'alternarsi delle stagioni, sospettarono che vi sia stata alcuna eccellente e distinta natura, che queste opere magnifiche e preclare fece, muove, guida e governa? » Nel secondo poi: « Che cosa può essere piú manifesta, a chi contempli il cielo e le cose celesti, dell'esistenza di un nume, di grandissima mente, che tutto ciò regge e governa? » E nello stesso:[2] « Crisippo quantunque sia stato di acutissimo ingegno, pure dice tali cose che sembra le abbia apprese dalla stessa natura, non direttamente trovate. E infatti soggiunge: se vi è alcun che nella natura che la mente, la ragione, la forza, il potere dell'uomo non possono fare, certamente ciò che lo produsse deve essere superiore alla mente dell'uomo. Gli astri e tutte le cose in cui scorgiamo un ordinamento eterno, non possono esser state fatte dall'uomo: è pertanto il loro creatore migliore dell'uomo. E come lo chiameremo se non Iddio? » Poco piú in là:[3] « Se, egli dice, tutte le parti del mondo, sono cosí costituite, che non possono essere fatte migliori né piú belle, vediamo se esse siano tali per caso o se possano esser state disposte ed ordinate cosí da alcun altro se non da qualche divino

1 *De natura deorum*, I, 36.
2 *De nat. deor*, II, 6.
3 *De nat. deor.*, II, 34-35.

moderatore, se pertanto sono migliori le opere della natura che quelle dell'arte, nè l'arte riesce a fare alcunchè senza l'aiuto della ragione, non possiam credere che la natura non sia guidata dalla ragione. Non è dunque giusto, che quando vedi una statua od un quadro tu creda che essa sia opera d'arte o, quando miri da lungi il corso di un naviglio tu creda che il suo procedere derivi dall'arte e dalla ragione insieme, che quando consideri un'orologio a sole o ad acqua tu ben comprenda che le ore sono indicate dall'arte e non dal caso, e che poi tu creda che il mondo, che queste arti ed i loro artifici e tutto contiene, sia privo di consiglio e di ragione. Se alcuno recasse in Scizia od in Brittannia quella sfera, che non è molto costrusse il nostro amico Posidonio, e nella quale i singoli giri rappresentano i movimenti del sole e della luna e dei cinque pianeti, come avvengono in cielo ogni giorno ed ogni notte, chi fra quei barbari dubiterebbe che tale sfera sia opera della ragione? Costoro invece sono incerti se il mondo, dal quale tutto proviene, sia opera del caso e della necessità, ovvero della ragione e della mente divina; stimano che più valesse Archimede nell'imitare i movimenti della sfera, che non la natura nel crearli, specialmente quando si consideri che questi movimenti naturali sono in molte parti di gran lunga più perfetti degli artificiali ».

Son queste frasi di Tullio, quindi egli mette in scena il rozzo pastore del poeta Accio.[1] Costui non aveva mai visto una nave, quando scòrse lungi da una montagna, quella che trasportava gli Argonauti in Colco; rimase egli attonito e spaventato alla novità dello spettacolo e, molte cose fra sè e sè mulinando, la credette un sasso o un monte strappato

[1] II, 35.

dalle viscere della terra, che dai venti fosse spinto pel mare, o il risultato di neri turbini conglobati dalla forza dei flutti od altra cosa simile. Visti poi i giovani, per opera dei quali si moveva quella nave, ed udito il canto dei marinai e contemplato il volto degli eroi, ritornato in sé, e deposto ogni stupore ed ogni paura, cominciò a capire di che si trattasse. Dopo di aver ciò narrato, Cicerone osserva: « Come adunque costui a prima vista crede di scorgere qualche cosa di inanimato e di insensibile, e poi da certi segni comincia a comprendere di che si tratti, così i filosofi, se il primo aspetto del mondo li conturbò, quando videro che i suoi movimenti sono determinati ed eguali e tutto vi è regolato da ben stabiliti principi, costantemente immutabili, dovettero convenire che in questa celeste e divina casa vi doveva essere non soltanto un abitatore, ma un supremo moderatore, quasi un architetto di tanta opera e di tanta impresa ». Lo stesso, con parole quasi eguali affermò anche nel primo libro delle « Tusculane »: [1] « Queste cose, egli disse, ed altri innumerevoli vedendo, potremmo noi dubitare che di esse non vi sia un creatore, se esse son nate, come piace a Platone, od un moderatore supremo di sì grande opera, e di tanto uffizio, se esse sempre furono, come piace ad Aristotele? » Non vedi tu come egli descrive un Dio governatore e creatore di tutte le cose, non solo secondo i principi della filosofia, ma quasi secondo il cattolicesimo? Io lodo adunque piú queste sue affermazioni che non quel che egli dice piú innanzi, ancor appoggiandosi ad Aristotile, nello stesso libro della « Natura degli dèi », perché, quantunque la dottrina sia la medesima, pure vi si fa menzione degli dèi, il cui nome, trattandosi della ricerca del vero è sempre sospetto. Cosí parla Aristotile e

[1] Cap 28.

parla bene.[1] « Se alcuno avesse sempre abitato sotto terra belle ed illustri case ornate di statue e di dipinti, fornite di tutte quelle cose, di cui abbondano coloro, che son creduti felici, ma non fosse mai uscito sulla terra e pur avesse appreso per fama che vi è alcun Dio ed alcuna forza divina, e che quindi, apertesi le fauci della terra, venisse da quelle sedi nascoste, in questi luoghi, che noi abitiamo, e d'un tratto vedesse la terra, i mari, il cielo, la grandezza e la bellezza delle nubi, la forza dei venti, il sole e la sua ampiezza ed il suo splendore non solo, ma ben anche venisse a sapere come dalla sua luce diffusa si illumini il giorno, e quando è scesa la notte vedesse il cielo illuminato dagli astri, e dalla or crescente or decrescente luna, e di tutti gli astri il sorgere ed il tramontare ed i corsi ben fissi nell'eternità, certamente ei crederebbe che esistono gli dèi, e che tutto ciò è opera degli dèi stessi ». (Aristotile). Ma a questo esempio troppo strano e fuor dell'esperienza Cicerone fa seguire un fatto non finto, ma vero, e che i viventi ben potevano ricordare.[2] « Immaginiamo, egli dice, tante tenebre, quante una volta, allorché si ebbe l'eruzione dell'Etna, oscurarono talmente le regioni confinanti che per due giorni gli uomini non poterono vedersi l'un l'altro e quando poi, dopo tre giorni, risplendette il sole, parve a tutti di risuscitare ». Se ciò toccasse a noi, che abitiamo sulla superficie della terra, quando d'un tratto rivedessimo la luce, quanto grande non ci parrebbe la bellezza del cielo! Ma colla cotidiana consuetudine degli occhi gli animi si abituano, né si meravigliano, né si fan ragione di quelle cose che sempre vedono, quasi che la novità più che la grandezza debba sospingerli a ricercarne la causa. Chi mai potrebbe chia-

[1] *De nat. deor.*, II, 37.
[2] *De nat. deor.*, II, 38.

mar uomo colui, che vedendo cosí ben ordinati i movimenti del cielo, cosi ben distribuiti gli ordini degli astri, e tutto cosí ben connesso e collegato, dica che in esso non vi è ragione alcuna, ed affermi esser governate dal caso, quelle cose, che in nessun modo l'ingegno umano, per quanto grande, può creare? Forse che quando vediamo alcunché muoversi per qualche meccanismo, come una sfera od un orologio, noi dubitiamo che ciò non sia opera della ragione? E quando vediamo con ammirabile velocità muoversi il cielo impetuoso e volgersi sopra sé stesso rinnovando costantemente in ogni anno le stesse vicende, e tutte salve frattanto ed integre rimanere le cose, ci permetteremo di dubitare che tutto non sia diretto ed ordinato non dirò da una mente qualsiasi, ma bensí da una mente a tutte le altre superiore, da una mente divina? Conviene adunque, che lasciata da parte ogni sottigliezza nel disputare, contempliamo cogli occhi nostri la bellezza di quelle cose, che diciamo governate dalla provvidenza divina. Vedi adunque amico se io ben non dissi che egli parla piú da apostolo che da filosofo. E che altro significano tutte queste cose se non quello stesso che l'Apostolo scriveva ai Romani: « Iddio ad essi si manifestò perché gli uomini possano per le opere sue conoscere ed intendere quanto in lui è d'invisibile e persin l'eterna sua virtú e la medesima divinità ».[1] Cosiché sono senza scusa coloro, perché pur avendo conosciuto Iddio, non lo glorificano come ad un Dio si conviene, né a lui rendono grazie, ma si smarriscono nei loro pensieri.

Che cosa vuol Cicerone quando ci vien ripetendo che il mondo è creato e governato dalla Divina Provvidenza, e ciò mettendo quasi a portata delle mani, della lingua, degli occhi degli uomini, se non far ver-

[1] *Ep. ad Rom.*, 1, 21.

gognosi gli uomini intelligenti, conosciuto l'autore ed il fattore di ogni cosa, di essersi distolti dalla fonte della vera felicità e di essersi tutti dati alle più vane ed aride meditazioni? Se tu non mi conoscessi, ti meraviglieresti forse del come io stenti a staccarmi da Cicerone, tanto mi diletta il suo ingegno. Eccomi adunque rapito da una insolita dolcezza di stile e di cose, tratto a far quello che io non son solito di fare, ad infarcire cioè il mio opuscolo di roba altrui; del che io chiedo venia non tanto a te, quanto al lettore.

Allorquando io credeva di aver qualche cosa, mi vestivo del mio, ora povero mercante di parole, spogliato da questi quattro ladroni di scienza e di fama, nulla più posseggo e, se vado mendicando la roba altrui, la mia povertà varrà di scusa all' impudenza ed all' improntitudine mia. E quale povertà credi tu sia per l'anima l'ignoranza? Ben grande; tale, che tranne il vizio, non ve n'è altra maggiore. Ma per non riassumere in questo mio unico opuscolo tutti e tre quei libri, non continuerò a trascrivere Cicerone, per quanto spesso altrove e specialmente colà abbia studiosamente raccolti non pochi argomenti al fine di dimostrare che Dio è l'autore ed il rettore di tutte le cose che noi vediamo. Il riassunto di quella disputa è ad un dipresso il seguente: dopo aver esposto tutto quanto si sa intorno alle cose terrestri e celesti, ossia alle sfere ed alle stelle, alla fecondità della terra, alle opportunità dei fiumi e del mare, alle varietà delle stagioni e dei venti, alle erbe, alle piante, agli alberi, agli animali, alla maravigliosa natura degli uccelli, dei pesci, dei quadrupedi, ed ai vantaggi che essi ci offrono, come cibo, come mezzo di trasporto, come rimedio, tocca della caccia, della pesca, dell' architettura, della navigazione, delle arti innumerevoli, e di tutte quelle cose che furono scoperte per opera dell' ingegno e della natura, quindi parla della compagine dei sensi, e delle

membra, e della loro mirabile disposizione, infine della ragione, e dell'arte, e su tutto ciò disputa con tanta facondia e con tanta accuratezza, che non so se mai alcuno scrittore abbia di questi argomenti trattato così acutamente e così diligentemente. Di tutti i suoi ragionamenti la conclusione è sempre la stessa: tutte le cose che noi vediamo cogli occhi o percepiamo coll'intelletto, sono state divinamente create per la salute degli uomini e sono governate dalla divina provvidenza. Anzi scendendo ai particolari delle persone, dopo aver nominato quattordici insigni condottieri romani, dimostra che nessuno senza l'aiuto di Dio, avrebbe potuto esser tale.[1] E poco dopo: « nessuno, egli dice, fu grande senza un soffio divino »; ed in questo soffio divino, che cosa può scorgere un uomo religioso, se non lo Spirito santo?

Pertanto fatta astrazione dall'eloquenza, nella quale tutti superò, qual cattolico potrebbe in alcuna sua parte modificare questo concetto?

Ma che dico? Porrò Cicerone fra i cattolici? Vorrei poterlo. Volesse il cielo che ciò ci fosse concesso! Volesse il cielo che colui il quale gli diede un tale ingegno, si fosse compiaciuto di farsi a lui conoscere, come da lui si lasciò ricercare! Giacchè, quantunque il vero Dio non abbisogni nè delle nostre lodi, nè di parole mortali, pure io credo che nei nostri stessi templi, potremmo udire di Dio più veri e più santi elogi, ma non più dolci e più eloquenti. Io mi guardo bene dall'accettare tutte le dottrine di un filosofo, perchè in qualche parte egli ha detto e parlato bene; inoltre non si debbono giudicare i filosofi dalle singole sentenze, ma dall'insieme di tutti i loro pensieri, come bene appresi da Cicerone stesso e dalla ragion naturale. Chi è mai così rozzo, che talvolta non dica

[1] *De nat. deor.*, II, 66.

qualche cosa di gentile? E potrebbe ciò bastare? Spesso una parola detta a tempo ricopre molta ignoranza, spesso la vivezza degli occhi, o una bionda chioma, vela i vergognosi difetti del corpo. Chi vuol tutto lodare con sicurezza deve veder tutto, tutto esaminare, tutto pesare. Può avvenire che presso ciò che si loda, si nasconda qualche cosa che altrettanto e forse più offende.

Lo stesso Cicerone là dove gravemente e quasi religiosamente a lungo parlò, ogni tanto, come se ritornasse al vomito, ritorna a' suoi dèi, e dopo avere enumerati i nomi e le qualità di ciascheduno, parla della provvidenza non di un Dio solo, ma di molti dèi, ed ascolta, te ne prego, che cosa egli dice: « Queste divinità dobbiamo adorare ed onorare, giacché ottima cosa e pura e pietosa è il culto degli dèi e noi con voce e mente pura, incorrotta ed integra sempre li venereremo ».[1]

Oh mio Cicerone, che dici tu mai? Cosí presto dimentichi un sol Dio e te stesso? Dove lasciasti quella suprema natura, quel Dio dalla mente sovrana? Quel Dio migliore dell'uomo, creatore di tutte le cose che non si possono con arte e con ragione umana comporre, dei corpi celesti cioè e degli ordini eterni? Dove lasciasti infine quell'abitatore dalla casa divina, celeste, quel supremo rettore e moderatore ed architutto di sí grande opera?

Quasi lo scacci dalla stellata magione, che a lui lodevolmente riconoscesti dovuta, imponendo una cosí brutta compagnia a lui che la disprezza e con voce profetica esclama: « Vedete che io son solo e che non vi è altro Dio all'infuori di me? »[2] Chi sono codeste nuove, recenti ed infami divinità, che tu ti sforzi di introdurre nella mia casa?

[1] *De Nat. deor.*, II, 28.
[2] *Deut.* XXXII, 39.

Non son forse coloro, di cui un altro profeta disse: « tutti gli dèi delle genti sono demoni; Dio solo fece i cieli? »[1] E tu poco fa mi parlavi di questo creatore del cielo e di tutte le cose e meritatamente dilettavi le orecchie e l'animo del pio ascoltatore. Cosí d'un tratto lui frammischiasti alle creature ribelli ed agli spiriti immondi? Con una sola parola distruggesti tutte quelle cose, che sembravi aver sapientemente esposto. Ma che dissi, con una sola parola! Con molte piuttosto. Spesso infatti, anzi ad ogni piè sospinto, quasi in sogno ti muovi, ritorni sui tuoi passi e veneri quegli stessi dèi, che poco prima avevi deriso. Che piú? Tu credi sensibile, animato, e, cosa stoltissima, reputi una divinità il sole, la luna, le stelle, ed infine questo stesso mondo che noi vediamo, tocchiamo, calpestiamo. Quantunque, secondo le accademiche cautele, tu non attribuisca a te stesso, questa sentenza, ma a Balbo, che parla in un tuo libro, pure in sulla fine non osi dire l'opinione di Balbo di tutte piú vera, temendo di peccare contro le regole dell'Academia, ma la dichiari piú verosimile, e sembri cosi aver fatto tuo, quanto egli disse, perché tutto approvasti.[2] È veramente questa opinione la tua, perché seguendo il costume platonico, fai pronunciare dagli altri i tuoi giudizi, per quanto in un certo passo del detto libro lo stesso Balbo dica che vi è un sol Dio con nomi diversi. Di ciò come di uno scudo si servono gli stoici, per iscusar la folle turba delle divinità, quasi che con diverse parole si voglia designare una cosa sola, e sia per esempio, sempre il medesimo quel Dio, che in terra è detto Cerere, in mare Nettuno, in cielo Giove, nel fuoco Vulcano.[3]

[1] *Salmo* 95°, 5.
[2] *De nat. deor.*, II, 23.
[3] *De nat. deor.*, II, 27.

Eppur chi non vede quanto è frivola codesta scusa, codesta dissimulazione del vero? Chi, per lasciar da parte il resto, non conosce le lotte fra le divinità per la preminenza, e la diversità dei culti? Il vero Dio non può essere che uno, nè maggiore nè minore di se stesso, nè discorde con sè, ma sempre eguale, nè qui si diletta di agnelli e lì di tori, ma sempre ama i sacrifici di lode, di giustizia, di dolori, di lacrime. Egli è uno solo in cielo ed in terra, ha una sola sostanza, un sol nome. Ed è pure un sotterfugio ed una falsa divisione, quella che fecero i filosofi, che teologi vengono detti, quando videro che ad un Dio non convenivano, le cose che di Giove si narravano, affermando esservi due Giovi, naturale l'uno, favoloso l'altro, come vuole Lattanzio, anzi tre, come vuole Cicerone. Io dichiaro costoro teologi non di Dio, ma degli dèi. Per non allontanarmi troppo dal mio argomento, rimando chi vuol conoscere quanto valgano codesti ripieghi al primo libro delle « Istituzioni » di Lattanzio Firmiano.[1] Debbo anche ricordare che per essi vi sono cinque Soli, altrettanti Mercuri, e Dionisii, altrettante Minerve, quattro Vulcani, quattro Apolli, quattro Veneri, tre Esculapi, tre Cupidi, tre Diane, sei Ercoli, secondo Cicerone, quarantatre secondo Varrone, né essi si vergognano di affermare tali cose, che noi ci vergognamo di udire, non dico di credere.[2] Io domando, chi non ha a schifo siffatte sciocchezze? Chi sopporta cotali raggiri? Errori tutti e vuoti sogni, sicché talvolta mi vergogno, che un eloquio tanto nobile, si consumi in simili piccinerie. Del resto la pensino come vogliono, ma qual ciarlataneria è mai questa dei cinque soli, quando è detto

[1] LATTANZIO, *De Div. Inst.*, I, 11.(MIGNE, *Patr. lat.*, VI, 175-6); CIC., *De nat. deor.*, III, 21.

[2] *De nat. deor.*, III, 22-23.

sole, appunto perché da solo risplende,[1] ed uno solo ve n' ha difatti, e se mai parecchi ne furon visti, questo procedette sempre da vizio d'occhi, da pazzia, o da prodigio? Con buona pace degli antichi, e di Cicerone specialmente, io dico che tali cose, che pur con tanta cura da uomo sí grande furono scritte, non si dovevano né scrivere né leggere, a meno che ben conosciute codeste gofferie intorno agli dèi, l'animo dei lettori non sia eccitato all'amore di un Dio solo, al disprezzo della superstizione ed al rispetto della nostra religione. Non si può infatti meglio conoscere una cosa, se non mettendola in confronto col suo contrario, e niente fa piú amare la luce che l'odio delle tenebre.

Se tutto ciò io dissi del mio Cicerone, che in molte cose ammiro, che cosa credi tu, dovrò dire degli altri? Molti scrissero sottilmente, alcuni gravemente, dolcemente, eloquentemente, ma alle cose buone mescolarono, quasi veleno col miele, delle false, pericolose, ridicole, il trattar delle quali, sarebbe troppo lungo ed inutile. Né per essi vale a mio parere la stessa scusa che per Cicerone, giacché non tutti allettano come lui, e quantunque in essi la materia sia elevata, non è egualmente dolce l'eloquio. Spesso la stessa canzone è, secondo l'abilità dei cantori, or dilettevole ed ora molesta, e la stessa musica varia secondo le voci. Quantunque non sian necessari gli esempi, chi non sa che Pitagora, fu uomo di sommo ingegno? È pur nota la sua *metempsicosi*, che io mi meraviglio, come abbia potuto entrare nella testa, non dico di un filosofo, ma di un uomo qualunque. Pure vi entrò ed uscita da un grande ingegno, come è fama, ad altri ingegni si apprese, e qui direi dell'altro se lo osassi, ma ciò che io non oso, con anche maggiore ardire

[1] AGOSTINO, *De civ. Dei*, IV, 51.

lo dice per me Lattanzio Firmiano, il quale ne' suoi libri delle « Istituzioni »,[1] non temette di chiamar questo stesso Pitagora, di cui parliamo, uomo inetto, vecchio leggero, ridicolo e vanitoso, e con generosa libertà di pensiero e di parola rifiutò e derise la vuota e favolosa bugia che egli nella vita precedente si sia chiamato Euforbio.[2] Eppure questo era il piú sublime dei dogmi, pei quali quell'uomo, giunto forestiero fra i creduli cittadini di Metaponto, dove morí, si acquistò un cosí gran nome, che la sua casa era onorata come un tempio ed egli stesso come un Dio.[3] Quantunque egli non abbia scritto tutto ciò, giacché si dice che egli non abbia scritto nulla, lo disse e, dopo di lui, gli altri lo scrissero. Chi non conosce il turbinar degli atomi ed i loro fortuiti incontri, dai quali derivarono ed il cielo e la terra, e l'universo intero secondo Democrito?[4] Seguace di costui fu Epicuro, ed entrambi per giungere al colmo della pazzia, ammisero i mondi innumerevoli.[5] Si dice poi che Alessandro il Macedone quando seppe ciò si addolorò di non averne potuto conquistare di tanti uno solo. Sospiro di un animo grande e superbo. Certamente questi due fondatori di tale eresia filosofica, nel mentre sognavano un numero infinito di mondi, non ne conoscevano la millesima parte di un solo. Va dunque e non negar soltanto che sian stati dotti e discreti costoro, ma afferma che furono ben anco degli scioperati, se trovaron tempo a pensare tali sciocchezze. Che dirò degli altri che non solo sognano l'infinità dei mondi e degli spazi, come questi ultimi, ma ben anco l'eternità del

[1] *Div. Inst.* III, 18 (MIGNE *Patr. lat.* VI, 409). Cfr. CIC., *De officiis* I, 30.

[2] OVIDIO, *Met.*, XV, 160.

[3] CIC. *Tusc.*, IV, 1.

[4] CIC., *Acad.*, II, 17-18.

[5] CIC., *Acad.*, XV, 16. (LATTANZIO, *De Ira Dei*, c. 10).

nostro? Di questa opinione furono tutti i filosofi, oltre Platone ed i Platonici, e ad essi si attengono anche i miei quattro giudici, sicché mi sembra che essi preferiscano di essere creduti filosofi anzi che cristiani, e per sostenere quell'infame e celeberrimo versaccio di Persio; « Nulla si origina dal nulla, nulla può ritornare nel nulla »,[1] non solo non si peritano di confutare quanto dice Platone nel « Timeo », intorno alla fabbrica del mondo,[2] ma anche la genesi di Mosè, e la fede cattolica, e tutto il celestiale e santissimo e saluberrimo dogma di Cristo, se non temessero piú i temporali che i divini castighi. Cessata questa paura e privi di testimoni, combattono la virtú e la religione, deridono di nascosto Cristo, adorano Aristotile che non comprendono, e siccome io non voglio con essi piegar le ginocchia, mi accusano, attribuendo all'ignoranza quello che alla fede dovrebbero attribuire.[3] Essi infatti, che non temono di accusare la fede, dan la caccia ai fedeli, li dichiarano ottusi ed ignoranti e badano, non a quel che sanno o che non sanno, ma se consentono o dissentono da loro. Ogni dissensione è per loro ignoranza, quantunque la vera sapienza consista nel dissentire da chi è nell'errore. Siccome è in natura impossibile che dal nulla si origini qualche cosa, cosí ascrivono anche a Dio stesso questa incapacità. Cechi e sordi, che non ascoltano neppure quanto affermò il piú antico dei filosofi naturali, Pitagora, il quale sostiene che è appunto virtú di Dio soltanto, il fare quello che non può far la natura, giacché egli è piú possente e piú forte di ogni virtú e la

[1] *Sat.*, III, 83-84.

[2] Vedi la « *Fabrica mundi Platonis in Thimeo* », in LATTANZIO, *Div. Inst.*, VII, 1, (MIGNE, *Pat. lat.*, VI, 735).

[3] Per quest'accusa di nascosto ateismo cfr. CIC., *De nat. deor.*, I, 22-23.

natura stessa da lui trae le sue forze.[1] Io non mi meraviglio che essi non ascoltino Cristo, gli Apostoli ed i dottori cattolici, che disprezzano, ma mi meraviglio che non ascoltino e disprezzino questo filosofo. Dobbiam credere adunque che codesti severi giudici degli altri, mai non l'abbiano letto, e se non lo lessero, leggano almeno, se hanno ancora del pudore, leggano quel che dice Calcidio nel secondo commentario al « Timeo » di Platone. Ma invano io parlo, tutto ciò che tende alla religione, da chiunque sia detto, con egual temerità ed empietà disprezzano, e per apparir dotti impazziscono, credendo che quel che è negato ad un umile ancella, sia proibito anche a Dio onnipotente.

Tu avrai ben potuto notare nelle assemblee, quando fanno delle pubbliche dispute, che essi dichiarano, siccome non osano eruttare le loro eresie, di parlare prescindendo dalla fede e messa questa da parte. E che è ciò, io mi domando, se non pretendere di ricercare il vero, rifiutando la verità e, lasciato il sole, penetrare nelle piú profonde ed opache viscere della terra, a ricercar la luce fra le tenebre? Di ciò nulla si può immaginar di piú stolto. Affinché tu non creda che essi non facciano nulla di male, o che non si rendano ragione dei loro atti, sappi che quella fede che pubblicamente non osano negare, negano con dichiarazioni clandestine, con serie e sofistiche bestemmie, con scherzi lubrici, falsi, empi ed osceni. Se poi con gran plauso di tutti gli ascoltatori Balbo in Cicerone dice:[2] « È cattiva ed empia consuetudine quella di disputare contro gli dèi »; sia che egli parli con finzione o religiosamente, qual cultor degli dèi (per quanto quella pietà sia empia e fallace), ben peggiore e piú empia deve sembrare agli adoratori del vero Iddio,

1 Cic., *Tusc.*, I, 16.
2 *De nat. deor.*, II, 67.

codesta abitudine di disputare contro il loro Dio, ossia contro l'unico vero e vivo Dio del cielo. Se lo si fa di proposito è grande scelleraggine e grande empietà, se per scherzare è un gioco stolto, degno di severo rimprovero. Ma a ciò non han riguardo i miei giudici, a giudizio dei quali io non sarei ignorante se non fossi cristiano. Infatti in qual modo potrebbe sembrar dotto un cristiano, se essi dichiarano idiota Cristo, nostro signore e maestro?

Non facilmente diverrà erudito il discepolo di un maestro ignorante e che non si distolga dalle sue tracce. Essi pertanto audacemente, cupidamente ed incessantemente gridano, anzi latrano contro il maestro ed i discepoli, e li insultano, e massimamente si gloriano, se riescono a dire qualche cosa di confuso e di involuto, che né essi né alcun altro comprende. Giacché, come comprendere chi se stesso non comprende? Né ascoltano Cesare Augusto il quale non solo ebbe molte qualità dell'animo e dell'ingegno, ma fu eziandio un principe molto eloquente, e come si scrive di lui, amò l'eloquenza elegante e temperata, ed ebbe somma cura di chiaramente esprimere il proprio pensiero, sicché derise gli amici che ricercavano parole oscure e strane e trattò da stolto un nemico suo che si esprimeva in modo tale, da essere piuttosto ammirato che compreso da' suoi uditori. Veramente uomini singolari sono costoro, che sperano gloria di dotti, da ciò che ad essi può soltanto recar fama di ignoranti, se la chiarezza è sommo argomento di senno e di dottrina. Ciò che chiaramente si intende, si può chiaramente esprimere, e trasfondere nell' animo dell' uditore. È vero adunque ciò che dice nel I della Metafisica[1] quell'Aristotile che tanto amano, ma che non comprendono: « prova del sapere è il poter insegnare »;

[1] Al cap. I, n. 9.

quantunque anche ciò non manchi di artificio, giacché, come dice Cicerone nel secondo del *De Legibus*,[1] non solo è arte il sapere qualchecosa, ma vi è un'arte speciale dell' insegnare.

Quest' arte è sovratutto fondata sulla chiarezza della scienza e dell' intelletto, e se un' arte di tal genere, oltre la scienza, si esige ad esprimere e ad imprimere i concetti dell'animo, nessun' arte può trarre da oscuro ingegno una chiara orazione. I nostri amici disprezzano noi, che godiamo della luce divina, nè con essi ci aggiriamo fra le tenebre, e ci dichiariamo diffidenti della scienza e di tutto ignoranti, perché di tutto non disputiamo su per le piazze e pei trivi; essi sono superbi dei loro arzigogoli, e si compiacciono perché pur nulla sapendo, hanno appreso a far professione di tutto ed a sputar sentenze su tutto. Né da ciò li detrae alcun pudore o alcuna modestia, o la coscienza della mal celata ignoranza, nè il mimo di Publio, « troppo altercando si smarrisce la verità », [2] né il detto di Salomone: « Vi hanno nelle dispute, moltissime parole piene di vento »,[3] né quello dell'Apostolo: « se alcuno ama contendere, sappia che né noi, nè la chiesa di Dio, abbiamo tale consuetudine », [4] né l'altro dello stesso: « Vedete che alcuno non vi tragga in errore, per mezzo della filosofia, per mezzo di vane fallacie, secondo la tradizione degli uomini, i precetti del mondo e non secondo quelli di Cristo ». [5] Ma a che parlo? E come spererò che essi prestino fede a Paolo? Non è egli forse un discepolo di Cristo? E quanto piú caro al maestro, tanto più

[1] Al cap. 19.

[2] Cfr. anche *Fam.* I, 6 (ed. FRACASSETTI) e *Rer. Mem.* III, 3 (ed. di Basilea).

[3] *Eccl.*, VI, 2.

[4] I *ad. Cor.*, XI, 16,

[5] *Ad Col.*, XI, 8.

antipatico a costoro? Chi mai ascoltò un odiato consigliere? Essi non si acqueterebbero neppur se Aristotile stringesse i freni, si grande è in essi e la violenza e la temerarietà e la superbia e la vana iattanza di un nome e la pertinacia nelle opinioni e la malvagità dei dogmi stranieri e delle vane dispute.

Aggiungi poi lo sproposito specialmente degno di ogni vituperio, di credere coeterni Dio e il mondo, ed a sostegno di ciò recitano ad ogni momento su pei trivi quelle sciocche ed ampie cantilene, che io non posso udire senza schifo, e che Velleio enuncia in un'opera di Cicerone, [1] per difendere la teoria di Epicuro: « Con quali occhi dell'animo, Platone potè vedere la fabbrica di si grande opera, per la quale fa da Dio edificare il mondo? » Si può in qualche modo tollerare codesta interrogazione, se nella domanda è già contenuta la risposta. Con quali occhi ciò vide Platone? Certo con quelli dell'animo, coi quali si vedono le cose invisibili, e per mezzo dei quali quell'acutissimo e celeberrimo filosofo, moltissime cose vide, per quanto ad una tal visione i nostri si siano molto piú avvicinati, non soltanto con una vista, ma anche con una luce piú chiara. Ma chi sopporterà quel che segue? « Quale ne fu l'apparato? Quali gli strumenti? Quali le sbarre? Quali le macchine? Quali furono gli operai di tanto lavoro? Come obbedirono alla volontà dell'architetto, l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra? »; domande di un animo diffidente e irreligioso, che interroga quasi si trattasse di un falegname o di un fabbro ferraio qualunque, non di colui, di cui fu scritto; « egli disse e tutto fu fatto », [2] non già colle solite parole alate, di sensibile suono, o, come sognan certuni, affaticò comandando, ma con una pa-

[1] *De nat. deor.*, I, 8.
[2] *Psalm.* XXXII, 9.

rola interiore a lui coeterna, la quale fin da principio, era con Dio, Dio vero, da Dio vero, e della stessa sostanza del padre, per opera del quale tutto fu fatto.[1] Costui per certo fece il mondo dal nulla: oppure, come vogliono alcuni filosofi, dalla informe materia, che i greci chiamano *yle* ed altri *silva*, fu fatto il mondo, ma questa, come insegna Agostino,[2] fu creata dal nulla. Dio pertanto fece il mondo colla sua parola, il che Epicuro ed i suoi non potevano conoscere. I nostri moderni filosofi pure non lo ammettono ed appunto per ciò sono meno scusabili di quegli antichi. Anche una lince può non veder nelle tenebre, ma chi cogli occhi aperti non vede alla luce è ceco affatto. In Cicerone, più innanzi[3] si domanda, come mai chi ammise che il mondo fu fatto o creato possa poi dire che esso è eterno. Ed è questa una giusta domanda. Noi infatti diciamo che il mondo ha avuto un principio e che avrà un fine. Piú vana e piú comune è la interrogazione che segue: « Domando, egli dice, perché i costruttori del mondo svegliaronsi d'un tratto, dopo aver dormito, senza far nulla, per tanti secoli ». Quelli che ciò domandano non osservano che se il mondo fosse stato fatto 100.000 anni fa, o, come vuol Cicerone,[4] che ne enumerino i Babilonesi 470,000, o parecchie migliaia di piú, ci si potrebbe sempre domandare, perchè non prima; quando si consideri che mille migliaia d'anni confrontati coll'infinito non contano piú di altrettanti giorni, come dice il Salmista; « mille anni trascorsero dinanzi al suo sguardo, come passò il giorno di ieri »;[5] anzi son molto meno e per esser piú

[1] *Joan.* I, I.

[2] *Contra Faustum manicheum*, XX, 14-16. (MIGNE, *Pat.*, *Lat.*, 42, 378-381).

[3] *De nat. deor.*, I, 8.

[4] *De nat. deor.*, I, 9.

[5] *Sal.* XXXIX, 4.

precisi non sono nulla del tutto, giacché un giorno, un'ora confrontati a mille anni, o meglio a mille migliaia d'anni, sono come una piccolissima goccia di lieve pioggia confrontata all'Oceano, anzi a tutti i mari, e se fra questi e quelli estremi vi può essere una proporzione, per quanto piccola, non ve ne è alcuna fra l'eternità e quante piú vuoi migliaia d'anni anche se tu le cresci fin che ti manchi il vocabolo per esprimerti. Quelle infatti sono da una parte grandissime dall'altra piccolissime, ma senza dubbio finite, per queste invece tutte il contrario. Quel grande uomo che fu Agostino, il quale validamente disputa di questa materia, nel libro dodicesimo della « Città di Dio »,[1] dice che se all'infinito confronti le cose finite, queste non potranno parere né grandi né piccole, ma nulle. Codesta difficoltà costrinse parecchi filosofi ad ammettere l'eternità del mondo, perché non sembri che cosí a lungo Iddio sia stato ozioso, e questa opinione comune a molti, con poche parole riassume Teodosio Macrobio nel secondo Commentario del sesto libro della « Repubblica » di Cicerone.[2] Il mondo, egli dice, è sempre esistito secondo i filosofi, creato sí da Dio, ma non in un dato tempo, giacché non vi poteva essere il tempo prima che esistesse il mondo, in quanto che il tempo è determinato dal corso del sole ». Questo argomento, colle seguenti parole, Cicerone distrugge:[3] « Non è vero che quando non vi era il mondo non potessero esistere i secoli. Non dico quei secoli che si determinano dal corso degli anni, dei giorni e delle notti, giacché confesso che quelli non possono essere determinati senza la rivoluzione mondiale; ma fin da tempo infinito vi fu una certa eternità, che non veniva

[1] Al capo 12.
[2] *In Som. Scip.*, II, 10.
[3] Da Agostino, *De Civ. Dei*, XII, 15 e 19; Cic., *De nat. deor.*, I, 9.

misurata da alcuna limitazione di tempo. Quale essa sia stata, possiamo intendere dallo spazio, giacché non si può neppur pensare che cosa esso sia stato quando non esisteva il tempo ». Agostino ripete quasi alla lettera le stesse parole. Uomini poi, piú ingegnosi che pii, aggiungono a proposito di questa eternità, che le grandi mutazioni prodotte dai diluvii e dagli incendi terrestri fanno si che questo mondo sembri recente e nuovo quasi, mentre è eterno.

È tempo però che io ritorni là donde mi era partito e donde mi allontanò la varia concatenazione degli argomenti. In tutte queste cose, io dicevo, è massimamente da fuggirsi Aristotile, non perché abbia maggiori errori, ma perché ha maggiore autorità e maggior numero di seguaci.

Forse confesseranno, non so se costretti dalla verecondia o dalla verità, che Aristotile non ha veduto abbastanza le cose divine ed eterne, perché sono troppo lontane dal nostro ingegno, ma sosterranno che egli ha tutto veduto delle cose umane come delle transitorie, e ripeteranno quello, che contro questo filosofo disputando disse Macrobio, non so se sul serio o per ischerzo:[1] « Mi sembra che quel grande uomo, non abbia potuto ignorare alcunché ». A me però par tutto il contrario, né ammetto che alcun uomo possa, per forza di umano studio, tutto sapere. Per questo mi svillaneggiano e, quantunque ben diversa sia l'origine dell'invidia loro, pure adducono il pretesto che io non adoro Aristotile. Ma è un altro Colui che io adoro, ed egli non mi promette vane e frivole congetture di cose fallaci, a nulla utili, e che non si appoggiano su di alcun fondamento, ma la scienza di se stesso, la quale di tanto supera la scienza delle cose, da lui stesso create, che questa sembra,

[1] *In Som. Scip.*, II, 15.

in suo paragone, una vana aggiunta, di facile acquisto, e di ridicola investigazione. Io ho lui da cui tutto spero, lui che adoro, e cosí lui adorassero anche i miei giudici. Se ciò faranno, sapranno che i filosofi hanno molte volte mentito, quelli però che son creduti filosofi, giacché i veri filosofi dicono sempre il vero. Nel numero di questi ultimi, non vi sono né Aristotile, né Platone, per quanto questi fra gli antichi sia quello che più si avvicinò alla verità, secondo l'opinione dei nostri filosofi. Ma codesti miei giudici sono cosí innamorati anche del solo nome del primo, come dicemmo, che credono un sacrilegio il discostarsi sia pur per poco dalla sua opinione. La prova della mia ignoranza sta appunto nell'aver io detto non so che cosa a proposito delle virtú e non abbastanza da aristotelico. Delitto che mi fa degno della croce, perché non soltanto dissi qualchecosa di diverso, ma, per quanto io non abbia detto male, ebbi un'opinione affatto contraria a quella del filosofo. Eppure nessuno è obbligato a giurare sulla parola del maestro, come osserva Flacco.[1] È poi anche possibile che io abbia detto una cosa e che a costoro, abituati a giudicare senza capire, sia parso che io ne abbia detta un'altra. Giacché una gran parte degli ignoranti si attacca alle parole, come un naufrago ad una tavola, né crede che una stessa cosa si possa dire in modi diversi, tanta è la miseria del loro intelletto e del linguaggio che adoperano nell'esprimere i loro pensieri. Io confesso che non molto mi piace lo stile di quel nostro, cosí quale noi lo possediamo, quantunque io abbia appreso, prima di essere condannato come ignorante, e da testimonianze greche e da Cicerone,[2] che nella sua lingua egli è dolce, elegante, ornato; ma per

[1] *Epist.*, *I*, 1, 14.
[2] *Acad.*, IV, 58; *De Fin.*, V, *4-5*; *De Orat.*, III, 14.

l'ignoranza e l'invidia de' suoi traduttori a noi pervenne scabro e duro, in guisa che né diletta l'orecchio, né facilmente s'apprende alla memoria ed è più gradito per chi parla e piú facile per chi ascolta l'esporre il pensiero di Aristotile colle nostre parole, che non con quelle di lui.

Né voglio nascondere quello che spesso dissi cogli amici, e che ora son costretto a scrivere, pur sapendo che un grave pericolo minaccia la mia fama, e che si avrà un nuovo motivo per accusarmi d'ignoranza. Ciò non pertanto lo scriverò, nè temerò i giudizi degli uomini. Mi ascoltino tutti coloro che sono aristotelici. Tu ben sai con quanta facilità essi sputeranno contro questo libricciolo, perché essi ben valgano a far villanie; ma il mio libretto vedrà qual pezzuola meglio convenga a questo caso: a me basta che non mi sputino in viso. Mi ascoltino dunque, lo ripeto, tutti gli aristotelici, e giacchè la Grecia è sorda alla nostra favella, mi odano quanti ne racchiude tutta l'Italia, e la Francia e la contenziosa Parigi, ed il rumoroso Vico degli strami. Se non erro, io lessi tutti i libri morali di Aristotile, alcuni anche li udii esporre, e prima che si fosse trovata questa mia grande ignoranza, mi pareva di capir qualche cosa e di esser fatto da tal lettura più dotto, se non migliore, come era da aspettarselo, e spesso meco stesso e talvolta con altri mi lamentai che il filosofo non avesse mantenuto quanto nel preambolo al primo libro dell'« Etica » aveva promesso dicendo: « che si doveva imparare quella parte della filosofia, non per divenir piú dotti, ma migliori ». Vidi infatti che egli egregiamente distingue e definisce la virtú, e acutamente tratta di ciò che è proprio del vizio e della virtú. Quando ebbi imparato tutto ciò, ne sapevo qualche cosa piú di prima, ma l'animo mio e la mia volontà rimasero sempre gli stessi, ed io pure non mi mutai,

perché altro è sapere, ed altro amare, altro comprendere ed altro volere. Insegna egli, non lo nego, che cosa sia la virtú, ma la sua lettura non offre che pochissimi stimoli che spingano ad amare la virtú e ad odiare il vizio, stimoli che abbondanti ritrovi nei nostri e specialmente in Cicerone, in Anneo e, mirabile cosa, in Flacco, poeta dallo stile acerbo, ma dalle gradevoli sentenze. Che giova il sapere che è la virtú, se quando l'avrem conosciuta non ci sentiremo di amarla? Come ci potrà essere utile la cognizione del peccato, se, conosciutolo, non ne avremo orrore? Anzi, per Ercole, se triste è la volontà, fatta manifesta la difficoltà della virtú e l'attraente facilità del vizio, l'animo pigro potrà cadere nel peggio. Non ci deve far meraviglia se nell'eccitare gli animi alla virtú sia cosí fiacco colui che derise Socrate, il padre della sua filosofia, il quale, per usare le sue stesse parole, mercanteggiava di morale, e se crediamo a Cicerone, [1] egli lo disprezzò, quantunque sia stato da meno di lui. I nostri poi, come ogni esperto sa, usano del discorso per sospingere i pigri, riscaldare i freddi, risvegliare gli assopiti, confermare gli invalidi, rialzare gli abbattuti, sollevare chi sta attaccato alla terra a piú alti pensieri, a piú onesti desideri, sicché le cose terrene facciano schifo ed i vizi ben conosciuti si rendano di per sé odiosi e la virtú ammirata coll'interno sguardo sembri anche piú bella, ed ecciti in tutti, come vuol Platone, l'amor di se stessa e della vera sapienza. Io ben comprendo, che ciò non potrà mai accadere senza la fede e l'aiuto di Cristo, e che nessun uomo non diverrà né sapiente, né virtuoso, né buono, senza aver sorbito un largo sorso, non dal favoloso Pegaso che si trova tra le valli del Parnaso, ma da quell'unica fonte, che ha le sue sorgenti in cielo e che ritorna alla vita

[1] *Acad*, I, 4.

eterna e della quale, chi ha gustato una volta, più non ha sete. Coloro che la ricercano possono trar vantaggio ed aiuto da quegli autori già da me ricordati e da vari loro libri, come molti affermano e specialmente dichiara Agostino a proposito dell' « Ortensio » di Cicerone,[1] perché ne ha fatto egli stesso l' esperienza. Quantunque il nostro fine non sia la virtù, come vogliono i filosofi, pure la via al nostro fine è attraverso la virtú; attraverso la virtù non tanto conosciuta quanto amata. Questi sono per tanto i veri filosofi morali, gli utili maestri di virtú, perché la loro prima ed ultima intenzione è di render buono chi li legge e li ascolta, e non solo insegnano che cosa è il vizio e che cosa è la virtú, e riempiono le orecchie di quel torbido e di questo chiaro nome, ma ispirano nel petto di tutti l' amore ed il desiderio delle cose buone, l'odio ed il disprezzo delle cose cattive. È meglio adoperarsi a formare una buona e pia volontà, che non un capace e chiaro intelletto. È obbietto della volontà, secondo i sapienti, la bontà, dell'intelletto il vero. È meglio volere il bene che conoscere il vero. Quello non manca mai di meriti; questo è spesso colpevole ed è sempre senza scuse. Pertanto erran di molto coloro che sciupano il loro tempo non nell' acquistare la virtú, ma nel conoscerla, non nell'amare, ma nel conoscere Iddio. Giacché è in questa vita impossibile il conoscere pienamente Iddio ed all'incontro si può pietosamente e ardentemente amarlo, ed il suo amore è sempre beato. La cognizione di Dio può essere talvolta dolorosa, come accade ai demoni, che nel profondo inferno temono quel Dio, che ben conoscono.

Quantunque non si amino le cose ignote, pure basta per colui al quale non è concesso di più, co-

[1] *Contra Iulianum Pelagianum*, V, 15, § 78 (MIGNE, *Patr. Lat.*, XLV, 778).

noscere Dio e la virtú per sapere che quello è di ogni bene la fonte più luminosa, più dolce, più amena, più inesausta, per cui ed in cui è tutto il bene quando siamo buoni. Dopo Dio, la virtú è la migliore delle cose, e, quando ben si sappia ciò, quello dobbiamo amare con tutto il cuore per se stesso, questa per amor suo: giacché egli è il migliore, l'unico autore della nostra vita, questa ne è il più bell' ornamento. Stando cosí le cose, non è forse sbagliato il prestar fede, per quanto si riferisce alla virtú, a questi nostri filosofi, anche se non siano greci? E se, seguendo il mio giudizio e costoro, dissi alcunché, che discorda da Aristotile, non parrà a giudici equi degno di biasimo. È ben noto infatti il costume aristotelico, descritto da Calcidio nel « Timeo » di Platone: « costui, egli dice, sceglieva da una dottrina compiuta e perfetta, quel che più gli garbava, e tutto il resto trascurava affatto ». Se adunque dissi che qualche cosa da lui fu trascurata e sprezzata o non avvertita (il che può accadere e non è affatto dissonante dalla natura umana, per quanto secondo i miei giudici, ciò non risponda alla sua fama), se dissi insomma qualchecosa di tal genere, giacché non so veramente di che mi si incolpi, né essi mi assaltano con vere e determinate accuse, ma con sospetti e susurri, questa non è una causa sufficiente per dichiararmi del tutto immerso nell'ignoranza, e per un sol errore, nel quale anche posso non esser caduto, se costoro si sbagliano, reputarmi di tutti reo, e condannarmi ad errare sempre in tutto ed a non sapere nulla di nulla.

Perché adunque, dirà alcuno, tu brontoli contro Aristotile? Nulla io dico contro Aristotile, ma qualchecosa in favore della verità, la quale, per quanto ignorante, io amo, e molto contro gli stolti aristotelici, che ogni giorno, ad ogni momento discorrono di Aristotile (e ne conoscono soltanto il nome) tanto

da tediar lui stesso e gli ascoltatori, e temerariamente ne contorcono in altro senso i retti giudizi. Nessuno è piú amante e rispettoso di me degli uomini illustri ed il detto di Ovidio: « Venivan vati ed io dèi li credevo »,[1] soglio riferirlo ai filosofi, e specialmente ai teologi; né cosí parlerei se non giudicassi Aristotile uomo grandissimo, ma pur sempre uomo. So che dai suoi libri molte cose si possono apprendere, ma si può pure apprendere qualche cosa fuori di essi, se prima che Aristotile scrivesse, prima che studiasse, prima che nascesse, ci furono pure degli uomini che molto seppero, quali Omero, Esiodo, Pitagora, Anassagora, Democrito, Diogene, Solone, Socrate, ed il principe di ogni filosofia Platone.

E chi domanderanno, diede questo primato a Platone? Non io, risponderò, ma la verità, come dicono, giacché se egli non la raggiunse, le fu vicino, assai più degli altri, e lo riconoscono Cicerone, Virgilio, che senza nominarlo lo seguí, e Plinio, e Plotino, ed Apuleio, e Macrobio, e Porfirio, e Censorino, e Giuseppe, e fra i nostri Ambrogio, Agostino, Gerolamo e molti altri, il che facilmente si potrebbe provare, se a tutti ciò non fosse noto. E chi gli negò tal primato, se ne eccettui lo stolto e rumoroso gregge degli scolastici? E se Averroè a tutti antepone Aristotile, ciò deriva dal fatto, che egli ne commentò le opere, ed in certo modo le fece sue. Quantunque esse sian degne di molta lode, pure è sospetto il lodatore e per lui vale l'antico proverbio: i mercanti tutti son soliti lodare la merce loro. Vi sono certuni, i quali non osano comporre del proprio ed avidi di scrivere si fanno espositori e commentatori delle opere altrui, simili a quelli che non conoscendo l'architettura amano imbiancar le muraglie: e da ciò sperano quella lode che non

[1] *Tristia*, IV, 10, 42.

possono conseguire né per se stessi, né per mezzo d'altri, se non lodano esageratamente e sfacciatamente quegli scritti intorno ai quali hanno speso l'opera loro. E quanta sia oggi la moltitudine di coloro che espongono o guastano le opere altrui, se potesse parlare, con lamentevole voce, lo direbbe *Il libro delle sentenze*, che migliaia sopportò di tali artifici. E qual commentatore non lodò l'opera impresa ad illustrare come se fosse sua? Anzi in modo tanto piú esagerato, in quanto lodar l'opera d'altri è da persona gentile, lodar le proprie è da superbo e da vano. Tralascio coloro che esposero tutte le opere di un autore, fra i quali vien primo Averroè. Certamente Macrobio, non è soltanto espositore, ma egregio scrittore, e quantunque esponesse non tutta la « Repubblica » di Cicerone, ma soltanto una parte di un sol libro, pure è ben noto che cosa disse in sulla fine della sua esposizione: « Veramente è da riconoscersi che nulla avvi di piú perfetto di quest'opera, in cui si contiene tutta la filosofia ».[1] Se costui avesse parlato non di una parte di un libro, ma di tutti i libri dei filosofi, con maggiori parole non avrebbe potuto dire di piú, giacché al tutto non si può aggiungere che il superfluo. Che cosa in tutti i libri dei filosofi scritti o da scriversi si potrà trovare che superi la filosofia intera se pur essa poté mai esser contenuta in libri e non ne manchi alcuna parte ed ai primi che furon pubblicati ed agli ultimi che verranno?

Ma basta di ciò. Io ben so, come dissi, di essere andato contro ad un grave scoglio, non solo ricordando, ma confrontando fra loro cosí grandi filosofi. Mi scusi però l'ignoranza appostami e non negata, la quale rende gli uomini arditi e loquaci. Il timor di perdere la gloria o di diminuire il buon

[1] *In Som. Scip.*, II, fine.

nome suol frenare gli oratori, ma piú non esiste per me un tal freno, da quando di me sentenziarono gli amici miei. Di che temerò? io ti domando. Non posso perdere o diminuire quello che ho già perduto. Qualunque cosa io dica, o mi rimarrà quello che giudicarono gli amici o qualche cosa di piú; giammai di meno. Poi che qui venni non so da qual vento sospinto, mi trarrò d'impaccio come potrò e dirò ciò che spesso risposi, io ben me 'l ricordo, ad illustri persone che me ne fecero richiesta. Se si domanda qual sia stato piú grande fra Platone ed Aristotile, non sono tanto ignorante, per quanto ignorantissimo mi vogliano i miei giudici, da metter fuor un' affrettata sentenza su di una questione cosí importante, quando anche in ben piú piccole cose son necessari un maggior freno ed una maggior ponderazione. Né mi sfuggi quanto sian frequenti fra i dotti le dispute sui meriti dei dotti stessi, ponendosi a confronto Cicerone con Demostene, Cicerone con Virgilio, Virgilio con Omero, Sallustio con Tucidide, Platone col condiscepolo suo Senofonte, ed altri molti, sui quali è difficile l' indagine e dubbio il giudizio. Ma chi potrà mai pronunciare una sentenza definitiva fra Aristotile e Platone? Se si domanda chi sia piú lodato, súbito rispondo, che dei due l' uno lodano i piú grandi, l'altro l'universal massa del volgo. Dai maggiori Platone, dai piú Aristotile, ed entrambi son degni d' esser lodati cosí dai grandi come dai piú. Entrambi infatti pervennero al massimo punto, cui si può pervenire coll'ingegno umano e collo studio. Nelle cose divine si levarono piú alto Platone ed i platonici, per quanto nessuno potesse giungere alla metà cui aspirava. Dissi che piú si avvicinò Platone, e di ciò nessun fedel lettore dei libri cristiani e specialmente di Agostino vorrà dubitare, e ciò riconoscono anche gli stessi greci, che per quanto oggi non dediti alle lettere, pure chiaman de-

monio Aristotile e divino Platone. Né ignoro come spesso nei libri suoi sia solito Aristotile di disputare contro Platone, e quanto ciò egli faccia onestamente e senza invidia, sebbene in alcun luogo si dichiari amico di Platone, ma ancor piú della verità, se lo vegga da sé; permetta però che gli si dica che è facile litigare coi morti, e che molti uomini grandi anche dopo la sua morte difesero Platone, specialmente per là teoria delle idee, contro la quale egli, sottilissimo contradditore, aveva con ogni forza combattuto. Ben nota in proposito è la valorosa difesa di Agostino, alla quale il pio lettore vorrà arrendersi, come penso si arrenderebbero Platone ed Aristotile. Qui dirò incidentalmente una cosa, per confutare l'errore de' miei giudici, i quali simili in ciò a coloro che pensano sulle tracce del volgo, proclamano con insolenza ed ignoranza che molto scrisse Aristotile. Né qui si sbagliano. Molto egli infatti scrisse, molto piú di quel che non credano, giacchè parecchie delle sue opere non sono ancora tradotte in lingua latina. Ma poi affermano che Platone, ad essi ignoto ed antipatico, nulla scrisse all'infuori di uno o due opuscoli, e non lo affermerebbero se fossero tanto dotti, quanto mi credono ignorante. Io che non sono né un letterato né un greco, ho in casa i sedici e piú volumi di Platone, dei quali non so se costoro conoscano neppure i titoli. Si meraviglieranno adunque, quando udiranno ciò. Se non credono vengano per vedere. La nostra biblioteca, che io ho lasciato nelle tue mani, non è né illetterata, per quanto appartenga a un uomo illeterato, né ignota a costoro, che spesso vi entrarono, quando venivano ad interrogarmi; vi entrino ed interroghino Platone, per decidere se anche egli sia famoso, pur essendo indotto, e troveranno che le cose stanno come dico. Essi dovran certo confessare che io sono ignorante, ma non bugiardo, e

vedranno non solo dei libri greci, ma anche di quelli tradotti in latino, che essi, uomini dottissimi, non videro mai altrove. Del merito di queste opere giudichino a loro arbitrio, del numero non oseranno giudicare diversamente da quel che io dico, né per quanto amanti di litigi, troveranno materia da litigare. E quella è sola una parte dei libri di Platone, poiché con questi miei occhi, io ne vidi un gran numero, specialmente presso il calabrese Barlaam,[1] modello moderno di greca sapienza, il quale cominciò ad insegnarmi il greco, quando ancor non sapevo il latino e forse ne sarebbe venuto a capo, se non me l'avesse invidiato la morte, che si oppose ai miei onesti principi, come è suo costume.

Ignorante, quale io mi sono, troppo divago e troppo indulgo alla penna ed al mio risentimento; è tempo di ritornare a quel che piú importa. Tali o simili sono, amico mio, le cause che mi sottoposero all'amichevole e, strano a dirsi, iniquo giudizio dei miei compagni, e fra queste la piú potente, come ben so, è che per quanto peccatore io sono cristiano. Forse mi si opporrà quello che Gerolamo narra esser stato a lui rimproverato:[2] « Tu menti, tu sei ciceroniano, non cristiano, che dove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore ». Risponderò che il mio tesoro e la piú incorruttibile e nobile parte del mio cuore è presso Cristo: ma per la debolezza e gli incarchi della vita mortale, che son difficili non soltanto a sopportarsi, ma ben anche ad enumerarsi, non posso, lo confesso, come vorrei, cosí elevare le parti inferiori dell'animo, nelle quali risiedono gli appetiti della concupiscenza e dell'ira, sicché

[1] O. Zenatti, *Dante e Firenze*, Firenze, Sansoni, 1902, p. 273-4 note; P. De Nolhac, *Les etudes grecques de P.*, Paris, 1898.

[2] In S. Agostino, *Ep. Class.*, II n. 118 (Migne, *Patr. Lat.* XXXIII, 432).

interamente si distacchino dalla terra, e quante volte tentai e ritentai, quanto soffrii per non esserci riuscito, io solo lo so, e ben lo sa Cristo, che invoco, e chiamo a testimonio, e che forse avrà compassione, ed aiuterà lo sforzo salutare del mio nobile animo, oppresso dalla mole del peccato.

Infrattanto io non nego di esser dedito a molte occupazioni vane e dannose, ma fra queste non enumero Cicerone, che ben conobbi essermi stato spesso di vantaggio, non mai di danno.

Di quanto dico nessuno si meraviglierà, quando avrà udito che Agostino [1] dichiara la stessa cosa per conto suo. Di lui non aggiungo altro, perché già a lungo ne parlai altrove. Non nego che molto mi dilettano l'eloquenza e l'ingegno di Cicerone e molti altri ne godettero che non nomino, e fra questi Gerolamo stesso, il quale tanto di lui si compiacque che né quella terribile visione, né le imprecazioni di Rufino. impedirono che il suo stile non sentisse alcunché del ciceroniano, il che ben comprendendo, qua e là di questa sua pecca si scusa. Ma Cicerone, modestamente e fedelmente letto, non nocque né a lui né ad alcun altro, ed a tutti giovò per l'eloquenza, a molti per la vita, assai specialmente, come dicemmo, ad Agostino, [2] il quale quando uscì dall'Egitto, si riempì il grembo dell'oro e dell'argento egiziano, e da grande combattente della chiesa, da futuro difensor della fede, prima di scendere a battaglia, risplendette delle armi tolte ai nemici. Se di ciò si tratta e specialmente dell'eloquenza, confesso di ammirare Cicerone. più degli scrittori di tutti i popoli, ma non perché lo ammiro io lo voglio imitare, cerco anzi di fare tutto il contrario, e di non essere imitatore di

[1] *Ep. cl.*, II, 118, in fine.
[2] *Dialog. contra Pelag.*, I, 14 (MIGNE, *Patr. lat.*, XLV, 701-705).

alcuno, temendo di fare quello che rimprovero agli altri. Se poi ammirare Cicerone è essere ciceroniano, io sono ciceroniano, e non solo lo ammiro, ma mi meraviglio di coloro che non lo ammirano, e se mai questa potesse sembrare una nuova confessione di ignoranza, io confesso ad ogni modo di sentir nell'anima mia una tal ammirazione.

Quando poi capita di ragionare e di parlare della religione, cioè della somma verità e della vera felicità e della eterna salute, allora non sono certamente nè ciceroniano, né platonico, ma cristiano, giacchè son sicuro che Cicerone stesso, sarebbe stato cristiano, se avesse potuto veder Cristo e conoscerne la dottrina. Quanto a Platone, non vi è alcun dubbio, secondo Agostino stesso, che se egli rivivesse in questa età, o se quando visse avesse potuto antivedere il futuro, sarebbe stato cristiano; lo stesso Agostino racconta che molti platonici del suo tempo lo divennero, e si può credere che egli fosse di questo numero. Ciò posto, come può esser di danno ai dogmi cristiani, l'eloquio ciceroniano od il leggere i libri di Cicerone, se il leggere le opere degli eretici non nuoce, anzi giova, secondo quel che dice l'apostolo: « È necessario che vi siano gli eretici, affinché sian manifesti coloro che fra voi sono approvati? ».[1] D'altra parte avrò molto piú fede in un religioso cattolico, per quanto indotto, che nello stesso Platone od in Cicerone. Questi sono pertanto gli argomenti piú efficaci della nostra ignoranza, i quali io mi godo sian veri, e desidero che di giorno in giorno si facciano anche piú veri. Del resto io sono, come molti altri, d'opinione, che se qualsiasi famoso filosofo, e lo stesso lor Dio Aristotile, ritornando in vita, si facesse cristiano, essi lo accuserebbero di ignoranza e di stol-

1 I° *ad Cor.*, XI, 19.

tezza, e colui che prima superbi veneravano, ora ignoranti disprezzerebbero, tanta è la loro miseria, tanto è l' odio del vero, quasi che Aristotile volgendosi dalla tenebrosa e loquace ignoranza di questo mondo, alla sapienza di Dio padre, avesse tutto disimparato.

Né io dubito che Vittorino, finché insegnò rettorica, fu reputato illustre, tanto da vedersi costrutta una statua nel foro romano, ma quando a piena voce riconobbe Cristo e la vera fede, da quei superbi cultori del demonio (e per timore di essere da essi offeso alquanto ritardò la sua conversione) fu proclamato ebete e delirante, come racconta nelle sue « Confessioni » Agostino.[1] E ciò credo sia accaduto anche ad Agostino (specialmente perché egli fu uomo piú celebre, e quindi piú famosa ne fu la conversione, e quanto piú utile e grata ai fedeli, altrettanto piú invisa e piú dolorosa pei nemici della Chiesa e di Cristo) quando presso Milano, come egli stesso ricorda nelle sue « Confessioni », [2] lasciato l' insegnamento della rettorica e sotto quel fedelissimo e santissimo predicatore della verità che fu Ambrogio, seguí la scienza celeste ed intraprese la via della salute, e da espositore di Cicerone, si fece predicatore di Cristo. A proposito di ciò io narrerò quel che una volta udii, affinché tu comprenda, quanto questo morbo sia esteso, quanto pestifero, quanto profondo. Udii un uomo di gran nome, mentre io dicevo non so che di Agostino, approvarmi, ma poi rispondermi con un sospiro: « Eh quanto mi duole che un tale ingegno sia stato colto nelle reti da si meschine favolette! » Ed io a lui: « Oh te infelice, che dici cotai cose, ed anche piú misero se le pensi! » All' incontro egli ridendo:

[1] *Confess.*, VIII, 2° e 5°.
[2] *Conf.*, VI, 13-14.

« Anzi te stolto se credi a quanto dici; ma io spero meglio di te ».[1] Che cosa egli sperava se non che io pur tacendo fossi con lui nel disprezzare la religione? Per la fede degli Dei e degli uomini, nessuno può dunque esser dotto a giudizio di costoro, se non è insieme eretico e pazzo, e sovra tutto importuno e procace, sì che su per le strade e le piazze della città, disputando di quadrupedi e di bestie si faccia conoscere per una bestia a due piedi? Non c' è da meravigliarsi adunque se i miei amici mi giudicano non solo un ignorante, ma un pazzo, quando essi stessi, senza alcun dubbio, appartengono al gregge di coloro, che disprezzano la pietà, anche se è accoppiata ad un certo ingegno, ed ascrivono alla paura la religione, né reputano intelligente e dotto colui, che non osi dir qualche cosa contro a Dio (pur essendo muto per quanto si riferisce ad Aristotile) e contro la fede cattolica, e quanto più animosamente alcuno la combatterà (benché non possa esser vinta da alcun ingegno) tanto più sarà per essi dotto ed intelligente, e quanto più lealmente e fedelmente la difenderà, tanto più ignorante e ottuso verrà creduto. Si dirà che, cosciente della propria ignoranza, egli si è nascosto e coperto sotto il velo della fede; come se non constasse di vuote fanfaluche e di storielle discordi ed incerte la loro scienza, non fosse cognizione malsicura di cose dubbie ed ignote, di slegate, vaghe ed incerte opinioni. All' incontro la conoscenza della fede è la più alta, la più sicura, la più fortunata infine di tutte le scienze e senza di lei tutte le altre non sono strade, ma precipizi, non mete, ma abissi, non scienza, ma errori. Così sentono, così giudicano costoro, quindi non so se soltanto ai due di cui sopra ho par-

[1] Cfr. lo stesso aneddoto in *Fam.* II, 9 e *Senili* V, 2 (ed. e trad. Fracassetti).

lato, e ad altri così fatti ciò accadde, ma anche Paolo, di tutti, il più grande, non solo dispiacque ai giudei, ai quali prima tanto piaceva, il che dice Gerolamo esponendo la epistola ai Galati,[1] ma anche ai Farisei ed ai pontefici parve impazzire, quando divenne da lupo agnello, da persecutore del nome cristiano apostolo di Cristo, ed ancor sembra tale a questi nostri. Mi posso adunque consolare della ignoranza e della pazzia che mi si appone, pensando che ho dei grandi compagni, e così faccio e talvolta mi diletto e godo di essere accusato di ignoranza e di pazzia per una giusta causa.

Però se per me mi rallegro, mi dolgo per gli amici, e sebbene costoro diano al loro giudizio delle altre ragioni forse più leggere, pure esse non mancano di scelleraggine e di empietà, secondo loro sono mortifere ed infami, secondo me gloriose, ed io, per queste ragioni, sopporterò rassegnato di essere spogliato non solo della fama, ma anche della vita. Specialmente mi duole che il motivo vero, unico e su tutti gli altri emergente di quell'ingiusto giudizio, sia l'invidia che guastò molti occhi e non ne rese alcuno sano e limpido, ma li occupò sempre a vedere il falso. Io vengo a conoscere una cosa strana e nuova, per me inaudita, ora appunto che non la vorrei; in petti amici, abita l'invidia. Io li dico amici, ma non ispirati dalla vera e perfetta amicizia, che impone di amare l'amico come se stesso. Costoro mi amano, ma non con tutta l'anima, dirò meglio, mi amano con tutto il cuore, ma non amano tutto me stesso. Amano costoro la mia vita, il mio corpo, l'anima mia, ogni mia cosa fuor che la mia fama di letterato, la quale avrei posto con piena fiducia nelle mani di tutti e di ciascuno di loro. Questa eccezione

[1] *Exp. in Ep. ad Galathos* c. 1° (MIGNE, *Pat. lat.*, XXX, 841-2).

non proviene né dall' odio né dalla debole amicizia, ma dalla invidia, che, come dissi, si nasconde anche nell' amicizia, e per esprimermi in modo piú blando e men duro ad udirsi, diremo che questa eccezione proviene non dall' invidia, ma dal dolore: si dolgono forse, anzi senza dubbio si dolgono che i dotti, i quali, giustamente o no, mi reputano un letterato, non li conoscano affatto né come letterati, né sotto altro aspetto, quindi desiderano di strapparmi quel che non hanno, e che non sperano di avere mai.

Grande contraddizione di desideri e grande discordia di cose. A me, cui voi desiderate ogni grandissimo bene, negate anche il piú piccolo, non perchè io me l'abbia, ma perchè voi non l' avete. Cercano, né in ciò credo si sbagliano, di essere pari nell'amicizia, e siccome non possiamo essere tutti illustri fanno in modo che si sia tutti oscuri, convinti che ciò sia piú facile. È senza dubbio bellissima l'eguaglianza fra amici; ma quando una parte prepondera, non mi par cosa buona il mettere sotto il gioco dell' amicizia gli animi degli amici, quasi dissimili giovenchi.

Si deve esser pari nell'amore e nella fede, non nella gloria e nella fortuna. Ciò prova, per tacere dei meno noti, la disparità fra Ercole e Filottete, fra Teseo e Piritoo, fra Achille e Patroclo, fra Scipione e Lelio. Ma vedan essi, se lo credono, di qual animo sian stati verso la mia fama, essi che verso di me, se non erro, furono sempre ottimamente disposti.

IV

Affinché tu non abbia ad ignorar nulla, e tu sappia donde e con qual animo io ti scrivo, ti dirò che seggo in una piccola nave, fra i flutti del Po. Non

meravigliarti adunque se la mano ed il discorso ondeggiano incerti, giacché in compagnia della mia ignoranza navigo a ritroso di questo gran fiume, sulle cui rive molto scrissi da giovane, molto meditai, ed i vecchi di quel tempo mi approvavano, prima che questi giovani mi avessero rinfacciata una senile ignoranza.

Instabile sorte degli uomini! Il Po stesso sembra compatirmi, memore forse de' miei studi, conscio delle antiche mie cure, ed egli, che mi vide giovane e glorioso, se lo posso dire senza superbia, or vecchio mi rivede senza gloria e spoglio dalle fulgide vesti della fama. Con l'impeto de' suoi flutti ei mi sospinge indietro a ridomandare a' miei giudici giustizia. Ma già stanco di portare una fama a me gravosa ed invisa a coloro, di cui mai non avrei sospettato, io, nemico delle liti e sprezzato sprezzatore, lascio agli ingordi rapitori le mie spoglie. Se le tengano, io le cedo, se la fama, come il denaro, passa al rapitore; abbian la scienza, o, quel che ha per gli stolti lo stesso valore, l' opinione di averla. Io privo dell' una e dell' altra, della seconda certamente, me ne vado forse piú felice e piú ricco nella mia umile miseria di quel che non lo siano essi per le spoglie, ricche, ma, come io penso, non a loro spettanti. Me ne vado adunque lieto per aver deposto il pesante ed illustre fardello, e malgrado la resistenza del Po, coll' aiuto dei remi e delle vele, mi avvio verso la studiosa ed antica città di Padova, dove non solo ritroverò, se me ne darò la pena, la mia vecchia fama perduta fra i naviganti, ma se anche il vorrò, non potrò di essa privarmi. Io mi sforzerò sempre e sempre desidererò di esser detto ignorante, pur di mantenermi buono, pur di riposarmi, poi che per un uomo stanco nulla è piú dolce della quiete, che sempre mi negò la mia fama, falsa a quanto ascolto. Me

la ridoni questa quiete la vera o falsa fama di ignorante, e cosi, per quanto tardi, io me la passerò tranquillamente. Temo però di desiderarlo invano, cosí numerosi son quelli che la pensano diversamente da' miei giudici, e non soltanto colà dove ora sono avviato, ma dovunque si promulgò questa loro sentenza. Quantunque io l' accetti, come udisti, per cosa giudicata, secondo il parere dei migliori essa ricadrà sul loro capo; ma forse non in quella nobilissima ed ottima città in cui osarono pronunciarla.

Qui infatti per la grandezza del popolo e la sua molteplice varietà, son molti, che senza alcuna cultura vi professano filosofia e vi giudicano. Ivi come vi è molta libertà in tutte le cose, cosí ve ne è di soverchia nel parlare: e spesso uomini al tutto ignoranti, da essa difesi, insultano i nomi più illustri, con disdegno dei buoni che qui pure sono in gran numero, cosí che non so se in alcun'altra città vi siano tante oneste e brave persone; ma altrettanto più numerosa è dovunque la schiera degli stolti e vana è l'indignazione dei sapienti. Per tutti è dolce la parola libertà, onde e la temerarietà e l' audacia, che ad essa sembrano simili, piacciono al volgo. In tal maniera le nottole accolgono impunemente l' aquila, i corvi il cigno, le scimmie il leone, e gli uomini infami dilaniano gli onesti, e gli ignoranti i dotti, e i pigri i forti, ed i cattivi i buoni. Né i buoni resistono alla licenza dei malvagi, perchè questi li superano e di numero e di pubblico favore, sostenuti da coloro che credono esser lecito dir ciò che piace. Tanto prese radice il detto di Tiberio: « nella libera città debbono esser liberi e gli ingegni e le lingue ». Sian pur tutti liberi finché la libertà è esente da ingiuria.

Tu ben vedi come m' affretto alla fine e mai non vi giungo. Molti argomenti si presentano che impediscono il corso dell' orazione. Non che io ignori

quanto piú saggio e piú dignitoso sarebbe stato, se io avessi sempre taciuto di tali e di simili cose, ma è difficile non muoversi fra le spine. Spesso mi fu necessario uccidere o scuotermi di dosso sí fatte pulci. Facilmente avrei costoro sopportato, se avessi saputo che tu li avresti pur sopportati. Io posso ben tollerare che da essi mi venga un'accusa di ignoranza, ma non tollero la loro insolenza; pur lo ripeto, se non ci fossi stato tu, avrei tutto sopportato in silenzio, ed ebbi riguardo non al mio, ma al tuo sdegno, scrivendoti intorno alla mia ignoranza non una lettera, ma un libro e misi giú mille cose, che nella fretta mi si pararon dinanzi, intorno all'ignoranza di molti e per poco non dissi di tutti. Se alcuno poi rifletterà attentamente intorno a questo argomento, avrà modo di scrivere non un opuscoletto, ma parecchi volumi. Infatti, io mi domando, che cosa vi è di piú comune, di piú abbondante, di piú esteso dell'ignoranza? Dovunque io mi volga, io la vedo in me ed in altri, ma in nessun luogo io la vedo cosí abbondante come ne' miei giudici, e se essa fosse nota a loro, come lo è a me, si asterrebbero forse dal sentenziare dell'ignoranza altrui, e continuo sarebbe il feriato di quell'iniquo e stolto tribunale. Chi se non un imprudente potrebbe condannare negli altri quello che vede in se stesso? Avvi una sola scusa, si credono dotti e specialmente lo credevano quando di me giudicarono, e per quanto io so, quella sentenza fu pronunciata dopo cena. Dal titolo, se altro non avessi aggiunto, sembrerebbe che si tratti della mia ignoranza. Titolo nuovo, ma non straordinario, per chi ricordi il libro di Antonio triumviro intorno alla sua ebbrezza.[1] Quel titolo è tanto piú

[1] Opera ricordata da PLINIO, *N. H.*, XIV, 148 (cfr. SCHELLE, *De M. A. triumviri quae supersunt,* Frankenburg, 1883),

turpe del mio, di quanto piú turpi sono i vizi dei costumi che non quelli dell'ingegno. L'ignoranza è infatti frutto della pigrizia e della naturale incapacità, l'ubbriachezza della volontà e dell'animo perverso. Come colà Antonio si dichiara di tutti il piú ubbriacone, fatta eccezione pel figlio di Tullio, cosí io non nego di essere di tutti il piú ignorante, e non faccio una sola eccezione, ma quattro.

Ora basta, temo anzi di aver detto già troppo, e fra le onde torbide io veggo farmisi innanzi il porto. Con animo forte sopportiamo questa falsa infamia o questa giusta nomea di ignorante. Non teme il falso se non colui che poco si fida del vero, né odia il vero se non colui che ama il falso. Se immeritata è questa infamia essa cesserà presto, anche a giudizio degli stessi suoi autori, che si sentiranno invasi dalla vergogna, quando rifletteranno a quel che hanno detto, agli altri neppure giungerà e non sarà approvata da alcuna persona dotta; se poi è ben meritata, a che travagliarsi a cansarla. Forse che per amore di un vano nome vorremo offendere la ben fondata verità? Che avvi nelle nostre sentenze, per cui un animo generoso e che conosca le cose umane e le celesti desideri, possa rifiutarla, quando pensi e misuri, come poco e nessun valore abbiano non soltanto l'uno e l'altro filosofo, ma ben anche coloro, che hanno il nome piú illustre nella scienza, se ognun sa quale esile porzione di tutte le cose comprenda la scienza degli uomini, confrontata alla sapienza divina, ed alla umana ignoranza? Ascoltami, amico mio, e credi che non solo ora ciò mi vien sulle labbra, ma che spesso lo dissi e piú spesso lo pensai; prendi chiunque goda gran fama di scienza fra gli antichi e fra i moderni illustri, ed esaminalo diligentemente, e vedrai, se la verità, non il clamore degli uomini, ti guida, quanta ignoranza egli ebbe ed egli stesso, se fosse presente,

e non gli mancasse un sincero pudore, lo confesserebbe, ne sono sicuro. Alcuni dicono che Aristotile morente abbia detto gemendo: « Nessuno aduli se stesso ed insuperbisca, credendosi dotto, ma ringrazi Iddio se gli toccò di sapere alcun che piú della comune dei mortali, e non sia corrivo a crederlo, e piuttosto creda al giudizio degli altri, e faccia seco stesso le parti, non di adulatore, ma di rigido censore ». Veramente chi senza soverchio amor proprio, pel quale inganniamo, ed alla nostra volta siamo ingannati, esamina ad occhi aperti le cose sue, troverà in sé molto da lamentare, poco da approvare. Lasciate da parte le virtú di cui è piú doloroso il discutere, ritorniamo alla scienza. Che teme di perdere il povero, quando son poveri quelli che son creduti ricchissimi? Se noi conosciamo una piccola parte dello scibile, subito insolenti ed inquieti discordiamo fra noi ed insuperbiamo, come se possedessimo realmente una grande scienza. In queste stesse angustie si agitano anche i piú grandi, e, poco sapendo, molto ignorano, e, se non son pazzi, sanno benissimo di non sapere. Vero è il detto di Cicerone,[1] che ogni grave filosofo sa che molto gli manca, e quanto meno uno comprende questo difetto, tanto meno lo sente e lo cura. Perciò tu vedi che i piú dotti sono piú avidi di imparare e non si curano degli ignoranti. Certo in cosí grande miseria di scienza, quando l'umana superbia apre al vento le sue ali spennacchiate, quanto non son frequenti o duri gli scogli, quanto ridicole le vanità di filosofi, quante le contraddizioni, quanta la protervia, quanta l'ostinatezza dei dissidenti, quale il numero delle sette, quante le differenze, le polemiche, le incertezze, quanta l'ambiguità delle parole, come profonde ed inaccessibili le

[1] *Tusc.*, I, 1.

latebre del vero, quante le insidie dei sofisti, che con ogni studio, con vepri ed inganni impediscono il cammino alla verità, cosicché non si può mai conoscere qual sia ad essa la via piú retta; perciò Catone il Maggiore, come apprendemmo, credette bene di cacciare Carneade da Roma: onde da una parte abbiamo la temerarietà, dall'altra la disperazione negli uomini piú grandi di mai apprendere il vero. Dice Pitagora: « Di ogni cosa si può disputare con argomenti egualmente validi, il pro ed il contro, e questo è pur disputabile, se di ogni cosa egualmente si possa disputare ». Vi sono alcuni i quali dicono che la verità è profondamente sepolta, quasi immersa in un pozzo e nelle intime latebre della terra, e che non la si deve cercare nel sommo cielo, ma trarla fuori con uncini e con funi e raggiungerla non colle scale della grazia, ma coi gradini dell'ingegno. Socrate afferma: « Questo solo io so, di non saper nulla », ed una tale umile professione di ignoranza Archesilao riprende come troppo audace e sostiene di non poter neppure asserire di non saper nulla.

Ecco la gloriosa filosofia che confessa la propria ignoranza o meglio interdice a se stessa la cognizione della propria ignoranza, circolo vizioso, labirinto inestricabile.

All'incontro l'antichissimo retore Gorgia Leontino crede che non solo qualche cosa, ma tutto si possa sapere, non soltanto da un filosofo, ma ben anco da un oratore; ed infatti Cicerone ci dice [1] che egli dichiarava poter l'oratore ottimamente parlar di tutto, il che ei non poté fare, giacché non si può parlar di tutto se non si sa tutto. Della stessa opinione fu Ermagora, che all'oratore attribuisce la conoscenza non

[1] Tutte queste notizie sui filosofi sono in gran parte prese da Cic. *Acad.*, I, 12: *De Inven.*, I, 5, 6; *De oratore*, III, 32.

soltanto di tutta la filosofia e di tutta la rettorica, ma anche di ogni e qualsiasi cosa: grande fiducia in un ingegno mediocre. Di gran lunga piú imprudente di tutti gli altri fu Ippia, il quale osò dichiarare di saper tutto insegnare, e non solo le materie letterarie e filosofiche, ma ben anche le pratiche e le meccaniche. Poiché è certo pertanto, che l'uomo non può sapere né tutto né molto, e già furon tolti di mezzo e confutati gli errori dell'accademia, e siccome è fuor di dubbio che si può saper qualche cosa per mezzo della rivelazione divina, cosí basta sapere quanto è sufficiente all'eterna salute. Molti perirono piú sapienti di quel che non fosse necessario, e quantunque si dichiarassero sapienti, stolti divennero, come dice l'Apostolo e si oscurò per sempre il loro stolto cuore. Se mi è concesso di saperne quanto basti, il che può concedersi senza grande, anzi senza alcuna cultura, come lo prova l'illitterata coorte dei santi d'ambo i sessi, io son contento, e mi crederò fortunato, né mai mi pentirò degli studi miei e compassionerò o sprezzerò o deriderò questi garruli idioti, i quali, gonfi di una falsa nomea di letterati, amano di esser tenuti per quel che non sono; discutono di cose vuote ed ignote, né ad essi invidierò la iattanza, né la pestifera superbia, né alcun'altra cosa.

Non certo ad essi, che non ritornano mai in sé, ma costantemente son fuori di senno, io invidierò le ricchezze. Io, infine, depongo volentieri il nome di letterato, anzi già lo deposi, se non lo merito, per soddisfare alla verità ed alla mia coscienza, in caso contrario per soddisfare all'invidia. Ma di ciò giudicheranno i posteri, se ad essi, sui passi della fama, perverrà il mio nome, in caso diverso, sarò obliato. Vedrà, io dico, l'incorrotta posterità, se non sarà impedita nel dare un giusto giudizio, né da alcuna perturbazione d'animo, né dall'odio, né dall'ira, né

dall' amore, né dal livore, nemici tutti del vero. Se mi conoscerà mi giudicherà lei, ma certo non conoscerà i miei giudici, ignoti anche ai presenti, salvo ai pochi vicini. Vedrà e giudicherà e se approverà la sentenza di costoro, io mi arrenderò, se la revocherà, io non mi adirerò con essi, ben sapendo quanto sia grande nell' animo degli uomini il potere delle passioni. Son esse che dettarono contro di me la nota sentenza, anzi mi sbaglio, ad una sola passione la debbo, all' invidia, che spesso oggi ricordo. Essa la scrisse con le sue dita e non la poteron mutare né l' amore né la ragione. Perché adunque mi adirerò cogli amici di quello che ha fatto il loro nemico? Se il padre non è responsabile del delitto del figlio, né il figlio di quello del padre, quanto meno potrà nuocere all' amico l' iniquità del nemico; specialmente se il primo, ristretto e legato entro il suo carcere, vorrà rivendicare appena liberato l' ingiuria dell' amico e la sua.

Vi sono inoltre molti esempi che mi spingono a comprimere ed a frenare la mia iracondia; se pur ne ho. Giacché vi fu mai alcuna dottrina, o santità, o virtú per quanto eccellente, che venisse rispettata dagli invidiosi? Anzi, come dice Livio,[1] quanto più grande è la gloria, tanto piú vicina è l' invidia, e cosi è di fatto.

Quantunque l'invidia sia un male inerte, e non tocchi gli animi piú elevati, ma a guisa di vipera, come afferma Ovidio,[2] serpeggi a terra, pure le è consueto ricercar avidamente le radici delle glorie più alte, ed infondere il suo veleno nei nomi piú illustri, non diversamente da alcuni vermi sotterranei, che guastano, coi loro morsi clandestini le radici degli

1 *Hist.*, XXXV, 10.
2 *Ep. ex Ponto*, III, 30" 102.

alberi piú elevati; e cosí ne cagionano per occulta malattia la morte.

Spesso il livore inferocisce silenzioso, ma talvolta ribolle e, rompendo il silenzio, a grandi clamori tradisce la passione dell' animo. E l' *Iliade* di Omero [1] vi descrive lo zoppo, sciancato, gobbo, calvo e rognoso Tersite, che investe il re dei Greci Agamennone, ed il piú forte degli eroi Achille, e l' *Eneide* di Virgilio, [2] ci parla di Drance, che ingiuria Turno con villane parole. Ma qui non vi è nulla di sorprendente, giacché è naturale una certa avversione fra gli opposti. Quanto non sparlarono ed amici e nemici dei due Cesari, del divino Giulio e di Augusto! Ma mi meraviglio, come di cosa incredibile, che Pescennio Negro, uomo fortissimo, abbia detta esser stata la progenie degli Scipioni, famosa in tutto l' impero romano, piú fortunata che forte. Qui senza dubbio non vi è alcuna invidia, ma una inconsulta libertà di giudizio. Codesti ed altri simili casi, sono troppo lontani e troppo stranieri per noi. Veniamo ad esempi piú vicini al nostro argomento. Potrei ricordare i santi e specialmente Gerolamo, ma noi qui trattiamo solo di letteratura e di materie profane. Io toccherò di quelli, ma non di tutti che son piú prossimi al caso nostro. Chi adunque non sa che Epicuro, [3] mosso da intollerabile superbia ed invidia o meglio da entrambe fu di tutti detrattore, di Pitagora, di Empedocle, di Timocrate, che sebbene amico, si dice abbia vituperato ne' suoi libri, perché alquanto da lui e dalle sue pazze opinioni discordava in questioni filosofiche? Ma questi tre debbono aver pa-

[1] II, 212-277.

[2] XI, 120 e seg.; 336 e seg. Cfr. lo stesso ravvicinamento di Drance e Tersite in *Fam.*, IX, 5.

[3] CICERONE, *De nat. deor.*, I, 25; 33; *Acad.*, I, 2.

zienza se considerano, che lo stesso Epicuro disprezza Platone ed ingiuria Aristotile e Democrito, quantunque da costui tutto abbia appreso, di quanto sa di filosofia, ed a lui stretto si attenga, mutando soltanto le parole. Appunto per questo piú acremente lo diffamò, giacché si vantava di non avere avuto alcun maestro, e voleva che ciò da tutti si credesse. Seguirono il loro maestro, in questa mania di vituperare, Metrodoro ed Ermaco, che pur dilacerarono i filosofi su nominati, né perdonarono ad alcuna grandezza o ad alcuna gloria; anche lo stesso Zenone fu maledico e dileggiatore: anzi quando nomina Crisippo uomo acutissimo e della sua stessa setta, lo dice ironicamente Crisippa e non Crisippo; egli non soltanto deride i suoi contemporanei, ma con ingiurie e male parole, investe persino Socrate, il padre della filosofia, e servendosi di vocavoli latini, affinché, come io credo, lo scherzo in lingua straniera riesca piú mordace, lo chiama *Scurram atticum.*[1] Il qual motteggio o, piuttosto, la qual villania fu poi piú tardi ritorta dagli avversari contro Cicerone medesimo, che queste cose narrava, e che per la festività della lingua fu detto buffon consolare.[2] Scherzo non conveniente alle orecchie ed ai costumi di quell'uomo, ma piuttosto alla bocca ed alla scurrilità degli schermitori. Già son note le ingiurie di Seneca contro Quintiliano, e di Quintiliano contro Seneca.[3] Erano entrambi uomini egregi, entrambi spagnoli, eppure si dilaniarono con reciproci morsi, e l'uno condanna lo stile dell'altro, cosa meravigliosa per cosí grandi ingegni. I dotti sogliono infatti essere ammirati ed insieme odiati dagli ignoranti, i quali, quando loro si offre l'occasione,

1 Cic., *De nat. deor.*, I, 23; 33; 34.
2 Lattanzio, *Div. Inst.*, III, 19.
3 Cfr. P. De Nolhac, *Petr. et l'hum.*, p. 283.

amano rodere la fama altrui; fra i dotti, anche se non si conoscono è sempre una grande amicizia, purché non la rompa l'invidia ed il desiderio d'emergere, il che credo fosse dei due e degli altri, di cui abbiamo ora parlato. Quando anche tacciano codeste passioni, cosa mirabile a dirsi, vi è sempre fra i dotti una certa emulazione, simile al mare, che nel silenzo spumeggia, anche quando tacciano i venti: e di ciò leggo presso alcuni autori, vi è una doppia causa: l'una è lo stimolo e l'ardor dei seguaci e dei discepoli, che trae a combattere quasi a forza coloro che pur si arrenderebbero alle opinioni contrarie; l'altra è la eguaglianza stessa, che senza partecipazion di coloro, che vengono messi a confronto, fa pendere in diversa parte i giudizi dei riguardanti, cosí che quantunque due uomini siano dello stesso parere, e sembrino liberi da ogni passione, pure fra loro tacitamente, come due alte torri o altissimi monti, contendono dell' eminenza e della maggiore altezza. Di ciò, se la memoria non mi inganna, vediamo un esempio, in quanto sopra ricordai di Platone e di Senofonte. Si aggiungono poi a queste ed a quelle di cui prima parlai, altre ragioni di discordia, non determinate dall'invidia degli studi, ma eccitate dall'odio piú profondo. Le invettive infatti di Sallustio contro Cicerone [1] e di Eschine contro Demostene non colpiscono lo stile e l'ingegno, ma i costumi, e non hanno in sé nulla di tranquillo e di pacato, ma molto di amaro e di ostile contengono; nessuna facezia, nessuno scherzo, ma una lotta molto piú aspra che non suole essere provocata dalle lettere e dalla gloria. Per tutte queste

[1] Il cod. n. 552 della Bibl. mun. di Troyes già di proprietà del Petr. contiene una *Controversia Sallustii adversus Ciceronem* ed un'altra *M. T. Ciceronis adversus Sallustium*, entrambi apocrife. Cfr. P. De Nolhac, *Pet. et l'hum.*, p. 188.

ragioni io debbo sopportare con animo tranquillo, come scherzi, le punture de' miei giudici, ed oltre queste io posso rammentarne mille altre, mosse ai letterati dai loro emuli, dei quali nominerò per Omero Aristarco e Zoilo,[1] per Virgilio Cornificio ed Evangelio,[2] per Cicerone Asinio e Calvo;[3] e qui mi torna in mente quel Gaio, principe feroce, ma per nulla rozzo, il quale pensò, come è scritto, di distruggere i poemi omerici, dicendo che non vedeva la ragione, per cui non fosse lecito a lui, quello che era stato concesso a Platone, che aveva cacciato Omero dalla repubblica da lui fondata. Poco mancò che egli non rimovesse da tutte le biblioteche gli scritti e le immagini di Virgilio e di Livio, perché giudicava il primo di nessun ingegno e di scarsa dottrina, il secondo gonfio e negligente. Di Anneo Seneca, ed oggi ed allora lodatissimo, diceva che era come una arena senza calce. Ma a che parliamo di uomini, quando una greca donna, anzi una vil meretrice, come narra Cicerone,[4] di nome Leonzia, osò scrivere contro il grande filosofo Teofrasto? Chi dopo aver ciò udito, potrà sdegnarsi che si dica qualche cosa contro di lui, quando tali cose, da tal gente e contro tali personaggi furon pronunciate?

Null'altro adunque mi rimane, che rivolgermi non a te ed a quei pochi, che non abbisognate di stimoli per amarmi, ma agli altri amici insieme e censori, pregandoli e scongiurandoli, che d'ora in avanti se

[1] Per Aristarco cfr. LEHRS, *De Arist. studiis homericis*; per Zoilo detto *Homero-Mastix* cfr. SUIDA, *V. H.* XI, 10; PLUTARCO, *Symp.*, V. 4.

[2] Per Cornificio cf. OVIDIO, *Trist.* II, 435; Evangelio è uno degli interlocutori de' *Saturnali* di MACROBIO.

[3] Cfr. *Fam.*, XXIV, 9.

[4] *De nat. deor.*, I, 33.

non come uomo di lettere, almeno come uomo buono, se neppur come tale, almeno come amico, e se per mancanza di virtú non mi merito neppure il nome di amico, come benevolo ed amante almeno mi amino.

INDICE

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.